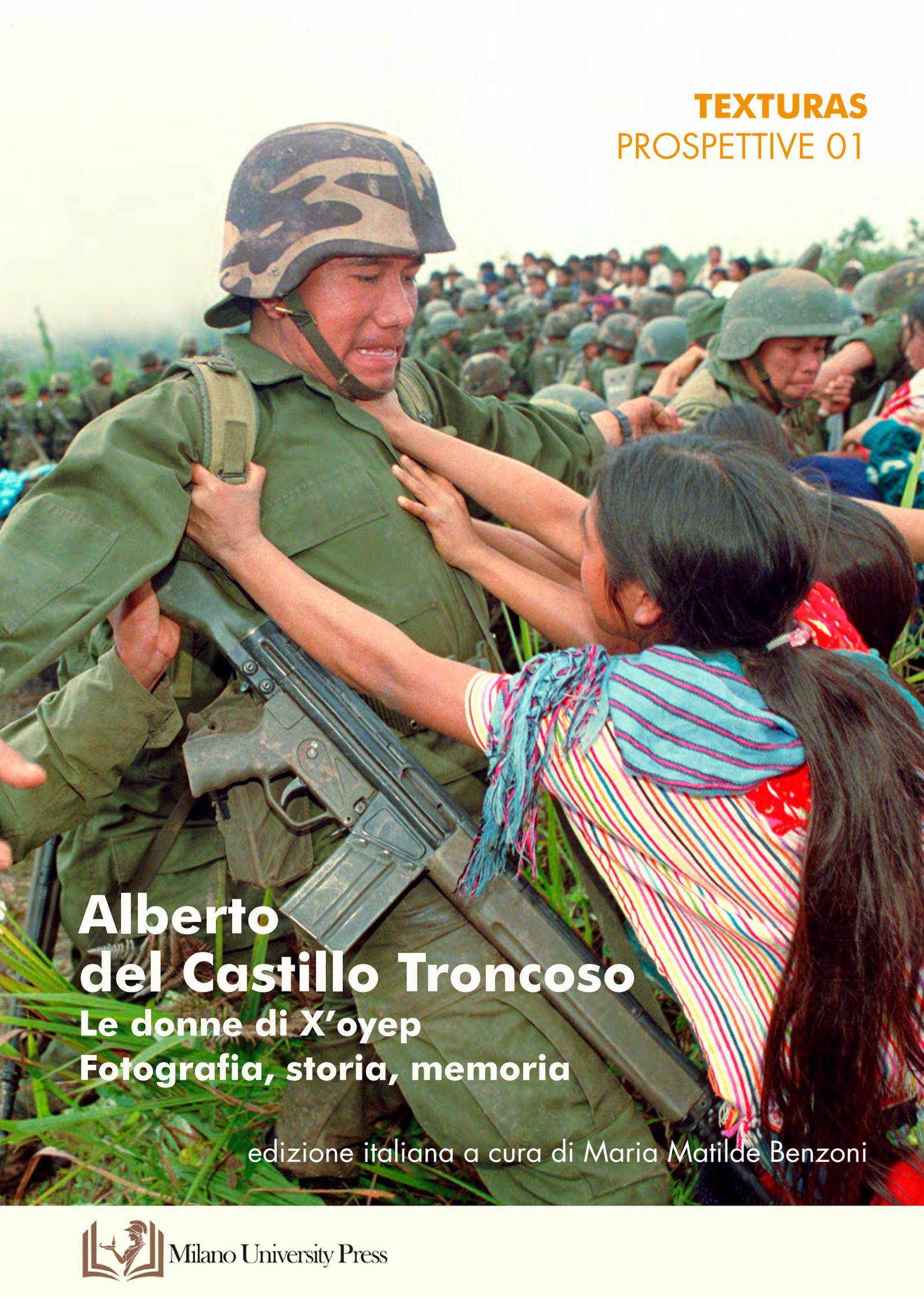


**TEXTURAS**  
PROSPETTIVE 01



**Alberto  
del Castillo Troncoso**

**Le donne di X'oyep  
Fotografia, storia, memoria**

edizione italiana a cura di Maria Matilde Benzoni



Milano University Press

# Alberto del Castillo Troncoso

**Le donne di X'oyep**

**Fotografia, storia, memoria**

edizione italiana a cura di Maria Matilde Benzoni

**TEXTURAS**  
PROSPETTIVE 01



Milano University Press

*Le donne di X'oyep. Fotografia, storia, memoria* / Alberto del Castillo Troncoso;  
a cura di Maria Matilde Benzoni. Milano: Milano University Press, 2023  
(Texturas Prospettive; 01)

Titolo originale *Las mujeres de X'oyep. La historia detrás de la fotografía*, México,  
Conaculta, Cenart, Centro de la imagen 2013

Traduzione dallo spagnolo di Anna Sussi e Manuela Loi

ISBN: 979-12-5510-081-2 (PDF)

DOI: 10.54103/texturas.55

Le edizioni digitali dell'opera sono rilasciate con licenza Creative Commons Attribution 4.0  
- CC-BY-SA, il cui testo integrale è disponibile all'URL:  
<https://creativecommons.org/licenses/by-sa/4.0/>.



Le edizioni digitali online sono pubblicate in Open Access su:  
<https://libri.unimi.it/index.php/texturas>

*In copertina*  
Pedro Valtierra, *Le donne di X'oyep*, 3 gennaio 1998  
Archivio fotografico Pedro Valtierra

Realizzazione editoriale  
Nexo, Milano

© The Author(s), 2023  
© Milano University Press, per la presente edizione

Pubblicato da:  
Milano University Press  
Via Festa del Perdono 7 – 20122 Milano

Sito web: <https://milanoup.unimi.it>  
e-mail: [redazione.milanoup@unimi.it](mailto:redazione.milanoup@unimi.it)

**Alberto del Castillo Troncoso**  
**Le donne di X'oyep**  
**Fotografia, storia, memoria**

**TEXTURAS**  
PROSPETTIVE 01

La collana "Texturas", edita dalla Milano University Press, intende offrire uno spazio di ricerca sui rapporti tra il mondo italiano, l'Europa e l'America latina, intrecciati dai fili di molteplici trame di scambio culturale e di esperienza storica dal respiro plurisecolare.

Si intende dar conto di queste tessiture, che hanno costruito immaginari, accolto diaspore e viaggi, consentito specchi per un reciproco guardarsi, a volte solidale, a volte critico e problematico. Laboratorio di una cultura transatlantica, la relazione fra Italia, Europa e America Latina ha generato nel tempo pratiche e pensieri che hanno precocemente superato frontiere e ne hanno mostrato la porosità.

Gli scenari che "Texturas" si propone di indagare sono quelli dei patrimoni culturali condivisi e in contatto, elaborati grazie alle interazioni fra individui e collettività in movimento. In tali patrimoni si depositano memorie in comune che costantemente inducono a riflettere sulle forme, di ieri come di oggi, di abitare il mondo.

La collana è organizzata in due sezioni: "Prospettive" e "Orizzonti". La sezione "Prospettive" raccoglie lavori di taglio monografico o collettaneo che illuminano testi o contesti puntuali. La sezione "Orizzonti" è invece dedicata a presentare saggi collettivi che affrontano tematiche di lungo periodo.

La collana "Texturas" è diretta da  
Emilia Perassi, Maria Matilde Benzoni e Maria Canella

*Comitato scientifico*

Gabriele Bizzarri, *Università degli Studi di Padova*

Camilla Cattarulla, *Università di Roma 3*

Eduardo Huarag Álvarez, *Pontificia Universidad Católica de Perú*

Jorge Francisco Liernur, *Escuela de Arquitectura y Estudios Urbanos - Universidad Torcuato Di Tella, Buenos Aires*

Miguel Rocha Vivas, *Universidad Javeriana, Bogotá*

*Segreteria scientifica*

Simone Ferrari

Il volume è stato pubblicato con il contributo di

*Università degli Studi di Milano. Dipartimento di Lingue, Letterature, Culture e Mediazioni*



**UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO**  
DIPARTIMENTO DI LINGUE, LETTERATURE,  
CULTURE E MEDIAZIONI



Con il patrocinio di

*IULM - Università Iulm*

*Gobierno de México*

*Consejo Nacional de Humanidades Ciencias y Tecnologías*

*Instituto Mora, Ciudad de México*



**GOBIERNO DE  
MÉXICO**



**CONAHCYT**  
CONSEJO NACIONAL DE HUMANIDADES  
CIENCIAS Y TECNOLOGÍAS



# INDICE

- 6 Premessa all'edizione italiana
- 9 Maria Matilde Benzoni-Alberto del Castillo Troncoso, *La fotografia in Messico: pratiche storiografiche, archivi, uso pubblico delle immagini*
- 40 Alberto del Castillo Troncoso, *Le donne di X'oyep. Fotografia, storia, memoria*
- 110 Massimo De Giuseppe, *Chiapas: ai confini del Nord America*
- 139 Simone Ferrari, *"Nos atraparón el corazón". Traiettorie e risonanze culturali dello zapatismo in Italia*
- 163 Biografie

## Premessa all'edizione italiana

Storico sociale, studioso di storia della fotografia del Messico e dell'America Latina riconosciuto a livello internazionale, autore di importanti lavori consultabili sotto forma di volumi e di archivi, digitali, orali e audiovisivi, Alberto del Castillo Troncoso ha posto la fonte fotografica al centro di un percorso di ricerca schiettamente interdisciplinare volto a illuminare, sul filo della formazione storica degli immaginari e delle traiettorie della memoria, alcuni grandi snodi del passato recente del Messico<sup>1</sup>.

È parso opportuno aprire la traduzione italiana del libro *Las mujeres de X'oyep* (2013)<sup>2</sup>, dedicato a una celebre fotografia di Pedro Valtierra<sup>3</sup> impostasi dalla fine del Novecento come un'icona globale della resistenza indigena e zapatista in Chiapas, con un dialogo di respiro in merito alle principali dimensioni storico-culturali e metodologiche affrontate nel suo lavoro. Per l'occasione arricchito di nuove considerazioni e piste di ricerca, questo studio ci invita in effetti ad affinare lo sguardo e a considerare lo scatto fotografico come un frammento da esaminare nel quadro di più ampi e sempre cangianti contesti storici, e come un archivio culturale da esplorare in modo organico seguendo i già evocati sentieri della memoria, individuale e collettiva.

Sono ormai trascorsi quasi trent'anni dal *levantamiento* dell'Ejército Zapatista de Liberación Nacional<sup>4</sup> a San Cristóbal de las Casas il primo gennaio 1994, evento dall'eco mediatica significativa nell'Italia coeva, capace di riattivare un ancipite esotismo rivoluzionario in un'opinione pubblica spettatrice all'epoca di imponenti riassetti nazionali e internazionali. Sullo sfondo dell'antagonismo transnazionale nei confronti dell'accelerazione della globalizzazione neoliberale, dalla fine del XX secolo è altresì iniziata nel nostro paese la tessitura di legami diretti con il Chiapas dell'EZLN e gli attori indigeni. Tali rapporti hanno alimentato non solo una corrente informativa alternativa alle narrazioni *mainstream* ma anche campagne di solidarietà, viaggi di conoscenza, scelte di vita e percorsi accademici, letterari e artistici, contribuendo, col tempo e a dispetto di un andamento carsico, a rendere il Chiapas un orizzonte forse un

---

La traduzione del volume è stata a suo tempo suggerita da Massimo De Giuseppe, cui va un vivo ringraziamento per il sostegno al progetto editoriale tanto in qualità di autore quanto in qualità di direttore del Centro Euresis (Università IULM, Milano).

<sup>1</sup> <https://www.institutomora.edu.mx/Investigacion/AlbertodelCastillo/SitePages/Inicio.aspx>

<sup>2</sup> Si segnalano inoltre le recenti traduzioni in portoghese (2022) e in tzotzil-spagnolo (2023).

<sup>3</sup> Per un profilo biografico essenziale di Pedro Valtierra (Fresnillo, 1955), v. <https://cuartoscuro.com/pedrovaltierra>. Al fotografo messicano è stato attribuito lo *Homenaje nacional de periodismo cultural Fernando Benítez 2022* della Feria Internacional del Libro (FIL) di Guadalajara, <http://www.gaceta.udg.mx/pedro-valtierra-sera-homenajeado-en-fil-guadalajara-2022/>

<sup>4</sup> D'ora in avanti, lungo tutto il libro, EZLN [NdT].

po' meno indistinto agli occhi di alcuni segmenti della società italiana. In questa prospettiva, i saggi di Massimo De Giuseppe e di Simone Ferrari, intendono irrobustire la comprensione, rispettivamente, delle radici storiche della crisi "glocale" in Chiapas, e delle forme di espressione dell'interesse e della militanza degli ambienti italiani più sensibili, tra XX e XXI secolo, verso tale importante spazio a cavallo tra il Messico e il Centro America. Emerge così il profilo di un capitolo poco noto, ma di indubbio rilievo, nell'ambito della storia dei rapporti tra il mondo italiano e le Americhe al centro del progetto editoriale *Texturas*, come conferma in fondo la considerevole partecipazione della rete di solidarietà italiana in occasione delle contro-commemorazioni del V centenario della caduta di Tenochtitlan promosse nel 2021 in Europa dagli zapatisti<sup>5</sup>.

Maria Matilde Benzoni

---

<sup>5</sup> "Missione compiuta, nel simbolico giorno del 12 ottobre è iniziata l'invasione zapatista dell'Italia, portando non sangue, morte, distruzione e devastazione, ma ribellione, resistenze, esperienze di autonomia e speranza. Dopo un lungo viaggio da Digione, dove era raccolta tutta la delegazione zapatista in Europa, il pullman che trasportava i 40 delegati destinati all'Italia ha fatto tappa in Piemonte, Lombardia e Veneto. I vari gruppi di '*Escucha y Palabra*' si sono già divisi nelle diverse 'macroaree' dello stivale per conoscere le realtà resistenti di '*Slumil K'Ajxemk'Op*' e confrontarsi sui metodi di lotta all'*hidra capitalista*. Rimarranno in Italia fino al 6 novembre quando i gruppi, sia quelli 'italiani' sia i restanti della delegazione 'estemporanea' disseminati in Francia, Regno Unito, Lussemburgo, Paesi Bassi, Belgio, Svizzera, Turchia e Cipro, si riuniranno a Roma dove ci sarà l'atto di *despedida* dall'Italia" ("La Gira zapatista invade l'Italia", <https://www.globalproject.info/it/mondi/la-gira-zapatista-invade-litalia/23716>). V. anche *infra*, p. 150 e passim.



**MARIA MATILDE BENZONI**

Università degli Studi di Milano

**ALBERTO DEL CASTILLO TRONCOSO**

Instituto Mora

## **La fotografia in Messico: pratiche storiografiche, archivi, uso pubblico delle immagini**

MMB: Maria Matilde Benzoni | AdCT: Alberto del Castillo Troncoso

**MMB:** Nel tuo itinerario di ricerca rivendichi persuasivamente il valore imprescindibile della fonte fotografica ai fini dell'esplorazione del passato otto-novecentesco del Messico. Tale tipologia di documento assume nella tua pratica storiografica un ruolo cardine, assurgendo a fulcro di un'analisi a cerchi concentrici che chiama in causa, in chiave sempre polifonica, la storia, la memoria culturale, i contesti, le ricezioni, le risignificazioni. Prima di entrare nel merito della tua proposta metodologica, che ambisce, nel solco di una robusta tradizione legata alla storia culturale e all'antropologia storica, a superare quel che resta del primato delle fonti scritte nella ricerca, favorendo un'integrazione effettivamente paritaria tra parola e immagine, potresti tratteggiare un profilo essenziale della diffusione della fotografia – e dei suoi usi *lato sensu* privati e pubblici – nel Messico del XIX secolo e della prima metà del Novecento?<sup>1</sup> Un paese, è sempre bene ricordarlo ai lettori italiani, forte di millenni di culture visuali amerindiane e di una plurisecolare esperienza di rinegoziazione degli immaginari nel quadro del *virreinato* e dei processi di *State e Nation Building* a partire dall'Indipendenza.

**AdCT:** La diffusione della fotografia in Messico nel XIX secolo ebbe luogo in modo graduale ma irreversibile, con il coinvolgimento nel corso dei decenni di gruppi sociali sempre più ampi, soprattutto in ambito urbano, che la integrarono nella loro esistenza in modi diversi. La grande rivoluzione visiva si delineò alla fine del secolo, con

---

Il testo a due voci è stato costruito nell'agosto del 2022. La traduzione delle risposte in spagnolo è a cura di Maria Matilde Benzoni.

<sup>1</sup> “La tradición occidental ha privilegiado, a lo largo de la historia, las manifestaciones del lenguaje escrito por encima de las representaciones icónicas, conformando así la cultura logocéntrica que ha regido nuestra percepción de la realidad. En tal contexto, no resulta en absoluto extraño que la recuperación de la fotografía documental y periodística del movimiento estudiantil tenga un peso marginal en relación con la reflexión escrita que se ha producido sobre el tema. *No es que las imágenes hayan estado ausentes en la reflexión de cronistas, escritores y académicos durante estos cuarenta años, sino que más bien el problema reside en que éstas han desempeñado un papel secundario, casi decorativo, para ilustrar las reflexiones y los planteamientos de los analistas.*” (Castillo Troncoso, 2012, p. 16). Il corsivo è di MMB.

l'inserimento delle immagini nella stampa quotidiana e il conseguente avvicinamento al linguaggio fotografico di settori molto estesi della popolazione in un paese ancora dominato dall'analfabetismo. La sostanziale accelerazione dell'impatto della fotografia documentaria e giornalistica sulla quotidianità dei Messicani si verificò a partire dalla Rivoluzione, evento fondativo del XX secolo (1910-1940). Una generazione di fotografi professionisti, formati dal punto di vista tecnico nel periodo del Porfiriato (1876-1910), beneficiò in tale contesto dell'opportunità unica di ricreare sulle pagine di giornali e riviste la cronaca visiva delle vicende nazionali. Col tempo venne così a costruirsi un'epopea, poi riaffermata nei murales di Orozco, Rivera, Siqueiros. Un racconto per immagini nel quale campeggiano le icone di Francisco Villa ed Emiliano Zapata. In un paese in cui, nei decenni precedenti, la visibilità dei settori sociali marginali era stata quasi nulla, la fotografia consentì altresì all'opinione pubblica di avvicinarsi all'esperienza degli eserciti popolari.

Nel medio periodo, un simile lavoro giornalistico e artistico alimentò la formazione di uno degli immaginari centrali del Messico del XX secolo, che resiste ancora oggi grazie alla sua diffusione in ogni tipo di pubblicazione – accademica e popolare –, e alla sua riproposizione in decine di film ed allestimenti museali, nonché in una varietà di luoghi, edifici e in diversi spazi pubblici non solo in tutto il Messico, ma anche negli Stati Uniti, paese multiculturale caratterizzato da una sempre crescente presenza ispanica. L'effervescenza rivoluzionaria attirò via via in Messico alcuni importanti fotografi professionisti e cineasti internazionali, destinati a segnare significativamente la storia della fotografia del paese. Si pensi, tra gli altri, a Edward Weston, Eduard Tisse, Fred Zinnemann, Paul Strand, Sergei Eisenstein e Henri Cartier-Bresson. Ognuno di loro è stato protagonista di una vicenda particolare, legata al modo adottato per assimilare la realtà messicana, catturata e reinterpretata attraverso le immagini. In questa prospettiva, il caso di Tina Modotti risulta molto singolare. Com'è noto, la Modotti giunse nel paese come assistente di Weston, formandosi come fotografa proprio in Messico, dove rimase per un decennio lasciando un'impronta inconfondibile all'interno di importanti gruppi della sinistra che hanno diffuso e pubblicato il suo lavoro. Il recupero culturale e fotografico del contributo della Modotti ebbe luogo in Messico alla fine degli anni Settanta nel quadro di un rinnovamento nell'ambito dello studio della fotografia e dell'emergere di un potente sguardo femminista tra le autrici e le ricercatrici che si occupavano di questi temi. In tale cornice, è stata avviata la valorizzazione della figura dell'italiana, che si è trasformata nella protagonista di una tappa fondamentale della storia della fotografia del paese. La Modotti è così diventata, non diversamente dalla sua amica Frida Kahlo, uno dei grandi miti dell'epoca.

**MMB:** Il libro che qui presentiamo in edizione italiana si misura in particolare con la fotografia di Pedro Valtierra che fissa la potenza e la dignità della resistenza delle donne *tzotziles* di X'oyep (municipio di Cenalhó, Chiapas) di fronte all'esercito messicano. Si tratta di un'immagine realizzata alla fine degli anni Novanta del XX secolo, per la precisione il 3 gennaio del 1998, in una congiuntura particolarmente severa della crisi apertasi all'inizio del 1994 con il

*levantamiento* dell'EZLN<sup>2</sup>. Come dimostri nel testo, coniugando biografia, storia orale, storia della fotografia, storia politico-sociale e storia del sistema mediatico nazionale e internazionale, lo scatto di Valtierra è diventato un'icona globale. In effetti, si tratta di un'immagine da venticinque anni oggetto di un uso pubblico ambivalente e trasversale che ha attivato contestualmente, come pure evidenzi nel libro, un processo di appropriazione/emulazione da parte delle fotografe e dei fotografi, messicani e non, che dalla fine del XX secolo si sono misurati con i movimenti di resistenza indigena in America Latina e le grandi emergenze del subcontinente. Nel volume, riconduci lo sguardo di Valtierra, di cui la fotografia rimane in ultima analisi un prodotto, all'interno dell'esperienza storico-culturale ed estetica del fotogiornalismo messicano articolatasi a partire dagli anni Settanta, dopo il trauma del 1968 e della *matanza del Jueves de Corpus* (1971), sullo sfondo della violenza di Stato e delle guerre civili in Centro America. Ci si riferisce a un esercizio dell'atto fotografico caratterizzato, rispetto ai precedenti decenni del XX secolo, da un più aperto margine di indipendenza ideologica nei confronti del sistema politico. Un'autonomia di cui ci inviti tuttavia a considerare con attenzione anche i limiti e le complessità di natura, per dir così, soggettiva e oggettiva. Prima di soffermarci sulle caratteristiche del fotogiornalismo messicano degli anni Settanta, ti chiederei però di richiamare le traiettorie salienti della pratica fotografica professionale dal 1940 al 1968.

**AdCT:** Tra il 1940 e il 1968 il Paese visse il cosiddetto “miracolo messicano”, ovvero un periodo di stabilità politica e di crescita economica basato su una politica nazionalista e di sostituzione delle importazioni che apportò un certo benessere a diversi settori della popolazione. Sul piano politico, il limite di fondo era rappresentato dall'edificazione di un sistema senza contrappesi democratici, retto da un Partito di Stato nato dalla Rivoluzione messicana. Nel 1968 sorse il più importante movimento studentesco del secolo, guidato da diversi settori della classe media che chiedevano varie libertà politiche. Il governo non era disposto a concederle in quanto contraddicevano l'essenza di un regime fondato sul potere egemonico della presidenza, sulla centralizzazione e su un controllo corporativo molto efficace dei centri operai e contadini. In questo periodo era venuta sviluppandosi una stampa subordinata agli interessi dello Stato, con spazi ridotti per la critica politica e sociale.

Tra i fotografi ci furono tuttavia alcune eccezioni degne di nota. Si pensi a Rodrigo Moya, a Héctor García e, soprattutto, a Nacho López, cui si devono reportage che gettarono luce sul lato oscuro del sistema, rendendo visibile la protesta sociale di vari settori indipendenti repressi dalle forze di Stato: dai medici agli studenti, dagli insegnanti ai ferrovieri. Per esempio, López si cimentò nel genere del saggio fotografico con sequenze suggestive che criticavano gli abusi del precario sistema carcerario messicano o elaboravano storie di audace impatto visivo. Non si tratta di fotografie neutre né di immagini istintive ma, al contrario, di scatti concepiti a partire da un'importante carica autoriale volta a mettere in discussione la vita quotidiana di alcuni settori urbani, suggerendo una critica al machismo e ad altri atteggiamenti verticali e autoritari dell'epoca.

<sup>2</sup> Per un profilo del retroterra storico-politico in cui si ubica la crisi del Chiapas, v. *infra*, pp. 110-138. Quanto all'impatto dei “fatti del Chiapas” su alcuni settori della società italiana a cavallo del nuovo millennio e fino ai giorni nostri, v. *infra*, pp. 139-162.

**MMB:** Nel 1968, la contiguità cronologica delle mobilitazioni studentesche con la preparazione e l'apertura a Città del Messico di un evento di portata mondiale quale la XIX edizione dei Giochi olimpici ha reso visibile, anche se, ovviamente, non per questo decifrabile, agli occhi del pubblico internazionale l'esistenza nel paese latinoamericano di profonde linee di tensione in ambito generazionale, culturale, socio-economico e politico, invero già da anni oggetto di repressione di Stato<sup>3</sup>. Nell'*Ensayo sobre el movimiento estudiantil de 1968* hai dimostrato come l'ampia copertura fotogiornalistica della *matanza* di Tlatelolco del 2 ottobre 1968 abbia contribuito alla codificazione di un'"immagine guida" del Sessantotto messicano per molti versi teleologicamente orientata verso il suo brutale epilogo. Una rappresentazione che ha lasciato il segno non solo nella, per forza di cose, frastagliata memoria dei singoli, dei gruppi e delle generazioni, nazionali e internazionali, ma, in una certa misura, anche nel giudizio storiografico *tout court*. Il censimento delle fonti fotografiche edite e inedite scattate nei mesi delle proteste, comprese quelle degli apparati di sicurezza, l'attenzione verso le forme di appropriazione delle immagini fotogiornalistiche da parte dei gruppi studenteschi, l'analisi del rapporto tra i contesti, a partire da quelli di pubblicazione, e il prisma dei discorsi cui, attraverso l'interpretazione veicolata dalla parola scritta, le fotografie, tanto diffuse quanto non circolate, hanno fornito la materia prima, ti hanno invece consentito di restituire al Sessantotto messicano il suo profilo variegato e polifonico, espressione, pur in presenza di una montante violenza di Stato, di una pluralità di attori. Si tratta di individui e gruppi portatori di idee e sguardi sul mondo capaci di continuare a germogliare nel Messico degli anni Settanta e Ottanta, e oggi ampiamente al centro di importanti filoni della ricerca storica: dalla prospettiva generazionale alle pratiche di democratizzazione, dai linguaggi giovanili al genere, dalle culture urbane alle soggettività e alle emozioni...<sup>4</sup>

Come ci hai appena ricordato, a dispetto dei forti condizionamenti cui, intorno al 1968, risultava sottoposta l'informazione, con gli intuibili effetti sull'uso e la diffusione delle immagini, alcuni importanti esponenti del fotogiornalismo messicano avevano nondimeno maturato da tempo una spiccata sensibilità verso le diseguaglianze strutturali presenti nel paese e più in generale in America Latina, documentandole in importanti scatti e reportage<sup>5</sup>. Da questo punto di vista, puoi offrirci un'idea delle condizioni in cui, alla luce della congiuntura politica e del sistema mediatico dell'epoca, si sono trovati ad operare nel 1968 i professionisti dell'obiettivo?

**AdCT:** La strage del 2 ottobre 1968 a Tlatelolco sferrò un duro colpo all'epica rivoluzione che compiva mezzo secolo di vita, scatenando forti critiche nei confronti della classe dirigente sia in Messico sia nel resto del mondo. In effetti, bisogna ricordare che, data l'imminente apertura dei XIX Giochi Olimpici il 12 ottobre, i riflettori dei media erano rivolti verso Città del Messico, prima sede latinoamericana di questo evento sportivo. La portata della repressione fu tale da generare ripercussioni per diversi decenni, imponendosi come uno degli snodi periodizzanti più importanti per spiegare la transizione politica dell'ultimo quarto di secolo nel paese, culminata con

<sup>3</sup> Cfr. Oriana Fallaci, *La testimonianza del massacro di Tlatelolco (2 ottobre 1968)*, <https://www.teche.rai.it/2018/10/oriana-fallaci-la-testimonianza-del-massacro-tlatelolco/>

<sup>4</sup> Cfr. per esempio Pensado, E.C. Ochoa (eds.), 2018 e Pensado, 2023.

<sup>5</sup> Va ricordato l'importante contributo di Enrique Bordes Mangel, che collaborò anche con l'agenzia cubana *Prensa latina*. Per un'introduzione, v. <http://apolo.esteticas.unam.mx/wpafmt/coleccion-enrique-bordes-mangel/>, e *infra, passim*.

l'alternanza democratica del 2000, allorché il PRI<sup>6</sup> dovette cedere per la prima volta il potere presidenziale a un'opposizione conservatrice guidata da Vicente Fox e dal Partido Acción Nacional (PAN), storica forza di opposizione alla Rivoluzione messicana.

Eric Hobsbawm ha giustamente evidenziato come il Sessantotto messicano sia stata l'unica ribellione studentesca del pianeta a concludersi con un crudele massacro. A differenza, per esempio, della Francia o della Germania, paesi nei quali il '68 viene considerato un fenomeno compiuto dal punto di vista del presente, la violenza della repressione di Stato non ha permesso in Messico la chiusura di una fase, lasciando il segno, sul piano politico e culturale, nei decenni successivi.

Comprensibile e giustificata sul piano etico e politico, la focalizzazione sulla *matanza* del 2 ottobre ha tuttavia impedito di riesaminare criticamente quanto accaduto nelle settimane precedenti, e di valorizzare l'enorme eterogeneità delle voci dei molteplici protagonisti del '68 e delle loro rivendicazioni nei confronti del regime del PRI che in quegli anni governava il paese sulla base di una piattaforma politica, e di una concezione culturale, monolitica e autoritaria. Attraverso le loro distinte visioni politiche e ideologiche, i fotografi documentarono la diversità insita nel movimento studentesco sia negli spazi giornalistici più o meno controllati dallo Stato sia nei contesti e nelle sedi indipendenti. In un'epoca in cui la televisione non deteneva il potere mediatico poi raggiunto in seguito, né esercitava ancora una grande presenza nella vita quotidiana, i racconti fotogiornalistici rappresentarono la forma di divulgazione più importante.

Più in particolare, immagini e reportage offrirono ai cittadini riferimenti tangibili in merito al profilo e alla portata della protesta, conferendo un'identità a un movimento che occupava, muovendosi in modo pacifico, le strade e le principali arterie della città senza chiedere ufficialmente il permesso delle autorità, prassi caratteristica di quegli anni. Nelle edicole e nelle rivendite ambulanti venivano esposte apertamente alcune delle prime pagine dei giornali. La folla e le persone di passaggio, sia pur di sfuggita, potevano così rimanere colpite nel rivedere e nell'apprendere i fatti e gli eventi occorsi in città nei giorni precedenti. E mentre i titoli giornalistici e le didascalie delle fotografie erano di norma in linea con la versione ufficiale, spesso le sequenze delle immagini venivano lette in maniera indipendente sulla base dei molteplici punti di vista maturati dagli stessi cittadini, con il risultato di una certa distanza rispetto all'apparato mediatico dello Stato.

Anche gli sguardi dei fotografi si sintonizzarono con gli eventi a partire da posizioni e contesti sostanzialmente diversi. Per giovani fotoreporter come Aaron Sánchez, il '68 rappresentò un vero e proprio battesimo del fuoco poiché i corpi di polizia lo confusero, per l'aspetto e l'età, con gli stessi manifestanti, malmenandolo in diverse occasioni. Per altri professionisti maturi e affermati, invece, le condizioni di lavoro risultarono diverse. Si pensi a Daniel Soto, il quale, grazie a una posizione apicale nel dipartimento di fotografia del suo giornale, fu in grado di mettere a punto varie strategie per coprire con dovizia i fatti, incaricando la sua squadra di proteggere il materiale fotografico, che è stato così preservato dalla distruzione per mano della temibile polizia segreta governativa.

---

<sup>6</sup> D'ora in avanti indicato con l'acronimo PRI in tutto il testo.

Alcune fotografe, come María García, pubblicarono i loro scatti del '68 con didascalia a nome del marito. Quattro decenni dopo, grazie alla testimonianza fornita in una sessione di storia orale in cui María ha riconosciuto l'autorialità di alcune delle immagini più significative del '68, e grazie al decisivo apporto del suo archivio, mi è stato possibile far emergere con forza il punto di vista delle donne fotografe e impostare linee di ricerca legate alla prospettiva di genere. A distanza di quasi cinquant'anni, altri fotografi indipendenti come Rodrigo Moya hanno deciso di far conoscere le loro immagini in alcuni importanti contesti museali, a partire dal Memoriale del '68 dell'UNAM, ubicato su un lato della *Plaza de las Tres Culturas* a Tlatelolco<sup>7</sup>, conferendo così nuova attualità a un materiale giornalistico oggi interrogato attraverso letture estetiche e documentarie di altro tipo. Si consideri, in questa prospettiva, la scelta del fotografo e artista visuale argentino Marcelo Brodsky, punto di riferimento della nuova cultura dei diritti umani in America Latina, di intervenire sulle immagini di Moya, che ha risignificato sulla base di altri episodi canonici successivi quali la *desaparición* dei 43 studenti di Ayotzinapa (2014) per mano dei sicari del narcotraffico e della polizia, uno degli eventi più emblematici e significativi della storia messicana più recente<sup>8</sup>.

Nel loro insieme, tali esperienze sono espressione del processo, complesso e affascinante, della costruzione di una memoria collettiva, e del rapporto che quest'ultima intrattiene con la circolazione delle immagini fotografiche nel quadro di dinamiche che non sono lineari o cumulative, ma frutto di un lavoro frammentario, che non può prescindere dalle diverse congiunture del presente e riplasma incessantemente il passato nel segno della risignificazione e della reinvenzione.

**MMB:** Come evidenzi ne *Le donne di X'oyep*, il trauma del 1968 e della *matanza del Jueves de Corpus* (10 giugno 1971), cui hai di recente dedicato un importante studio, hanno segnato una svolta nelle pratiche del fotogiornalismo messicano<sup>9</sup>. A partire dagli anni Settanta, quest'ultimo si è infatti misurato organicamente, all'interno e al di fuori del paese, con le tensioni sociali e la sistematica violazione dei diritti umani<sup>10</sup>. Potresti anticipare le linee essenziali di tale stagione della storia della fotografia messicana? Una stagione estremamente significativa per la ricerca di crescenti spazi di autonomia espressiva al fine di documentare i drammi e i conflitti dell'epoca, e decisiva nella formazione estetica ed etica di Pedro Valtierra, autore dello scatto al centro di questo volume.

**AdCT:** La variegata copertura del 1968 messicano e dei suoi tragici esiti, così come quella dell'*Halconazo* del 10 giugno 1971, con la repressione studentesca orchestrata dallo stesso governo immortalata qualche anno fa nel film *Roma*<sup>11</sup>, segnarono un momento di

<sup>7</sup> <https://tlatelolco.unam.mx/events/memorial/>

<sup>8</sup> "Marcha del Rector, Mexico, 1968. B&W archival photograph © Rodrigo Moya, 1968. Intervention with handwritten texts by Marcelo Brodsky", 2014, <https://phmuseum.com/marcelobrodsky/story/1968-the-fire-of-ideas-a04c4ac0b3>

<sup>9</sup> V. Castillo Troncoso, 2021.

<sup>10</sup> Per una prospettiva istituzionale sul fenomeno, cresciuto drammaticamente a partire dal 2006, sullo sfondo della cosiddetta *guerra contra el narcotráfico*, v. Huhle, 2019. Cfr. <https://comisionacionaldebusqueda.gob.mx/>, <https://amnistia.org.mx/contenido/index.php/amnistia-internacional-entrego-a-la-comision-nacional-de-busqueda-los-archivos-con-los-que-documento-la-desaparicion-de-personas-en-los-anos-70-en-mexico/>

<sup>11</sup> Diretto da Alfonso Cuarón, il film *Roma* (2018) ha vinto, tra l'altro, l'Oscar al miglior regista, alla migliore fotografia

transizione nella storia del fotogiornalismo messicano. Si registrò allora la convergenza tra i grandi veterani formati nei decenni precedenti e una nuova generazione di autori che cominciò ad assumere una certa distanza critica nei confronti del discorso governativo. La riforma politica della fine degli anni Settanta aprì in effetti spazi rilevanti per l'opposizione, favorendo la maturazione di un nuovo contesto di riferimento. I direttori di giornali e riviste e i fotografi identificarono significativi ambiti di espressione in cui rinnovare l'uso delle immagini e rapportarsi in modo diverso con i cittadini. A partire da posizioni politiche, culturali e ideologiche diverse, editori come Benjamín Wong, Roger Bartra, Manuel Becerra Acosta, Miguel Ángel Granados Chapa e Carlos Payán lasciarono spazio alle immagini, consentendo un dialogo più fecondo con una nuova generazione di fotografi professionisti che coprì la protesta sociale in modo inedito. Si aprì per questa via un varco per la diffusione di rappresentazioni diversificate della vita quotidiana, per l'esercizio di una critica sistematica della classe politica e per la crescita del protagonismo femminile.

Ferito a morte, l'autoritarismo del regime si avviò al tramonto, continuando nondimeno a sferrare colpi importanti, come la terribile *guerra sucia* che portò al sequestro, alla tortura, alla sparizione e all'uccisione di migliaia di persone legate alla guerriglia armata e alla dissidenza politica. Con l'emergere di figure di spicco quali Rosario Ibarra de Piedra, lo spazio pubblico cominciò però a essere attraversato da una nuova cultura dei diritti umani. La fotografia documentaria e giornalistica subì importanti trasformazioni grazie all'organizzazione di numerosi colloqui, nazionali e latinoamericani, e alla messa a punto di un paradigma critico da parte di professionisti quali, tra gli altri, Martha Zarak, Pedro Valtierra, Marco Antonio Cruz, Christa Cowrie e Fabrizio León. I fotografi di questo profilo rivendicavano la loro autorialità e rinnovarono così l'uso politico ed editoriale delle immagini coprendo guerriglie ed eventi importanti dell'America Latina. Il fotogiornalismo interpretato in tali termini conferì altresì visibilità alla protesta e alla mobilitazione dei nuovi attori sociali che permisero la transizione alla democrazia in un Paese devastato dalla corruzione e dalle disuguaglianze sociali.

**MMB:** Nel capitolo introduttivo de *Le donne di X'oyep* ti soffermi sulla copertura fotogiornalistica del catastrofico sisma che il 19 settembre 1985 ha colpito Città del Messico, ove, come pure segnali nel libro, era stata da poco inaugurata al Museo de Arte Moderno l'esposizione "Nicaragua: un popolo in lotta", con fotografie di Marco Antonio Cruz e Pedro Valtierra, poi distrutta dal terremoto<sup>12</sup>. Con quali tradizioni di rappresentazione della *gran ciudad* e delle sue molteplici società e culture urbane si sono misurati i fotografi più impegnati nella documentazione degli effetti del gravissimo evento sul tessuto abitativo e sociale della capitale federale, oggetto nel corso del Novecento di celebri scatti da parte di fotografi internazionali quali Edward Weston, Tina Modotti, Henry Cartier-Bresson...? Te lo domando alla luce della trasformazione di Città del Messico in uno dei teatri del conflitto socio-politico e generazionale "post-1968", e nella sede di esperienze plurali che, in un quadro di perdurante repressione

---

e al miglior film in lingua straniera nel 2019 dopo essere stato premiato a Venezia con il Leone d'Oro l'anno precedente. V. anche *infra*, p. 30.

<sup>12</sup> V. *infra*, p. 41 e *passim*.

di Stato, tra la fine degli anni Settanta e i primi anni Ottanta hanno sostenuto, grazie anche alla nascita di nuovi periodici e di un giornale indipendente quale *La Jornada* (1984), la spinta verso la transizione democratica.

E ancora, quali sono state, nei decenni successivi, le principali opzioni estetiche e di contenuto adottate dai fotografi messicani per documentare le strategie di resilienza e resistenza del grande organismo di Città del Messico sfregiato dal terremoto? A ben vedere, tra la fine del XX secolo e i primi decenni degli anni Duemila, la megalopoli ha subito un'intensificazione dei processi di recupero e rigenerazione urbana. Una nozione, quella di rigenerazione urbana, di natura ovviamente polisemica<sup>13</sup> giacché rimanda sia a fenomeni di riconfigurazione dello spazio di matrice, per dir così, neoliberista, che hanno accentuato le divaricazioni sul piano sociale ed etnico, sia a cantieri di democratizzazione in ambito giuridico, istituzionale, politico, sociale ed economico impostati a partire dall'amministrazione di Cuauhtémoc Cárdenas (1997-1999)<sup>14</sup>.

**AdCT:** Il terribile sisma del 19 settembre 1985 non distrusse soltanto una parte significativa di Città del Messico, ma pose anche fine alla lunga egemonia del PRI nella capitale del paese. Una componente significativa delle basi clientelari del partito ufficiale nelle zone marginali venne infatti disarticolata, favorendo l'emergere di nuovi gruppi e attori sociali che solo tre anni dopo avrebbero evidenziato i limiti del sistema politico. Il governo fu così costretto a compiere una frode elettorale con la conseguente imposizione alla Presidenza della Repubblica del candidato ufficiale Carlos Salinas de Gortari, che era stato sconfitto dal candidato della sinistra Cuauhtémoc Cárdenas, figlio di Lázaro Cárdenas, legendario generale della Rivoluzione messicana. Di lì a poco, negli anni Novanta del secolo scorso, la sinistra canalizzò il malcontento politico e sociale e conquistò il potere nella città più importante del paese, con una più ampia autonomia di gestione dei diversi settori sociali e la costruzione di una nuova cittadinanza.

Dobbiamo ai fotografi la grande cronaca per immagini della distruzione generata dal terremoto, e il racconto dell'emergere di una nuova cultura civica e urbana, attraverso una pluralità di reportage sulle pagine dei giornali e delle riviste a circolazione nazionale. Maturarono così riferimenti visivi molto forti. Si pensi alle fotografie di Pedro Valtierra, Rubén Pax e Andrés Garay dedicate al centro storico della città o al potente scatto di Marco Antonio Cruz relativo alla devastazione nell'area di Tlatelolco, nel nord della capitale, emblemizzata dal crollo dell'edificio "Nuevo León"<sup>15</sup>. Nei decenni successivi, questa fotografia, diventata l'icona del terremoto a livello nazionale e internazionale, sarebbe stata riproposta nelle copertine di importanti testi a cura di scrittori del rilievo di Carlos Monsiváis ed Elena Poniatowska.

Nell'ultimo quarto del secolo scorso la fotografia giornalistica e documentaria rese per-

<sup>13</sup> V. Delgadillo, 2020.

<sup>14</sup> Il presidente in carica Manuel López Obrador ha governato Città del Messico dal 2000 al 2005, implementando un ampio progetto di politiche sociali in ambito previdenziale, sanitario ed educativo. In questa cornice, Marcelo Ebrard (2006-2012) ha promosso politiche di intervento a favore della mobilità, della sostenibilità, della parità di genere e dei diritti LGBTQ. Il dibattito accademico sul tema è ovviamente multidisciplinare in termini di approcci e frastagliato in relazione al giudizio sui risultati. Per un bilancio introduttivo, si può v. Yanez, 2013.

<sup>15</sup> M. A. Cruz, "Edificio Nuevo León en Tlatelolco", 1985, <http://museodelestanquillo.com/Rituales/obra/edificio-nuevo-leon-en-tlatelolco/>

tanto manifesti la protesta sociale e l'emergere di una nuova cultura dei diritti umani. Archivi fotografici come quelli delle agenzie *Cuartoscuro* e *Imagen Latina* permettono di seguire passo a passo l'intensificazione di simili processi, che si sono imposti in modi diversificati nella vita politica e culturale di Città del Messico, favorendo a lungo termine il declino del partito al potere e la fine della sua egemonia con l'alternanza democratica del 2000, che ha sancito la conclusione di quasi sette decenni di governo da parte di un regime a partito di Stato, aprendo la strada ad altre forme di espressione politica. In tale transizione, il protagonismo degli abitanti di Città del Messico si è rivelato molto importante. Il fotogiornalismo, affermatosi in quegli anni grazie alla collaborazione tra editori audaci e giovani fotografi, si è così contraddistinto, tra l'altro, proprio per l'enfasi sui temi legati alla vita quotidiana, la critica graffiante nei confronti della classe politica e una più ampia partecipazione delle donne, con una crescente attenzione verso la diversità sessuale.

**MMB:** Come si è sottolineato a più riprese, la fotografia al centro de *Le donne di X'oyep*, pubblicata in prima pagina dal quotidiano *La Jornada*, si è imposta come un'icona globale del conflitto nel Chiapas, Stato del Messico meridionale portato alla ribalta nazionale e internazionale a seguito dell'insurrezione dell'EZLN nel gennaio del 1994, in spettacolare concomitanza con l'entrata in vigore del North American Free Trade Agreement-NAFTA<sup>16</sup>. La storia del Chiapas risulta tuttavia caratterizzata da esperienze e conflitti politico-economici, socio-etnici, culturali e religiosi estremamente stratificati, che affondano le loro radici nell'imponente passato amerindiano e coloniale di una regione di cui, nel Cinquecento, è stato vescovo anche Bartolomé de las Casas. E d'altra parte, con le sue varie stagioni, la "modernizzazione" dell'Ottocento e del Novecento ha intensificato drammaticamente nel Chiapas, uno degli Stati più poveri del Messico, i meccanismi di spoliazione ed esclusione, rilanciando la storica capacità delle comunità native tanto di resistere, grazie a un patrimonio di saperi, pratiche e memorie plurisecolari e a una potente religiosità comunitaria, quanto di adattarsi ai diversi periodi politici, alle dinamiche dell'economia di mercato e alla diffusione di nuove confessioni religiose. In questa cornice, va inoltre evidenziato il profondo impatto esercitato a partire dall'inizio degli anni Ottanta del XX secolo dal trasferimento in Chiapas di decine e decine di migliaia di rifugiati guatemaltechi, costretti a lasciare le loro comunità e un paese devastato dalla guerra civile<sup>17</sup>.

A fronte di un retroterra così complesso e frastagliato, al momento della sollevazione zapatista all'inizio del 1994 il fotogiornalismo impegnato messicano aveva già messo a punto uno sguardo specifico in merito all'*agency* delle popolazioni indigene del Chiapas nelle sue molteplici articolazioni: socio-etniche, linguistico-culturali, generazionali, di genere? Te lo chiedo ricordando in particolare il primo *Congreso indígena de Chiapas*, convocato nel 1974 in occasione del V centenario della nascita di Bartolomé de las Casas (1474-1566)<sup>18</sup>. Coperto in particolare dal fotografo Rogelio Cuéllar, autore del documentario *Ixim Winik/El hombre de la*

<sup>16</sup> Dal primo luglio del 2020 il NAFTA è stato sostituito dall'U.S.-Mexico-Canada Agreement (USMCA), <https://www.trade.gov/north-american-free-trade-agreement-nafta>

<sup>17</sup> A ciò si aggiunge ovviamente il radicamento all'inizio degli anni Ottanta nelle comunità indigene del Chiapas dei sopravvissuti delle *Fuerzas de Liberación Nacional*, movimento guerrigliero di matrice castrista duramente represso negli anni Settanta. Le origini dell'EZLN si inseriscono in questa cornice.

<sup>18</sup> Per una prospettiva testimoniale, V. Morales Bermúdez, 2018. V. anche *infra*, p 131.

*tierra del maíz*<sup>19</sup>, l'incontro è in effetti passato agli annali come una pietra miliare nella storia dei movimenti indigeni messicani per il suo profilo inter-etnico e multilinguistico<sup>20</sup>. Il congresso del 1974 non può ovviamente essere dissociato dal lungo apostolato svolto dal futuro mediatore della prima ora della crisi apertasi in Chiapas nel 1994. Ci si riferisce al vescovo di San Cristóbal de las Casas Samuel Ruiz García (1924-2011), ben noto internazionalmente quale protagonista eminente del rinnovamento ecclesiale latinoamericano degli anni Sessanta e Settanta, e promotore di un'esperienza di pastorale indigena che ha lasciato il segno nelle comunità del Chiapas nei decenni che precedono il *levantamiento* dell'EZLN<sup>21</sup>.

**AdCT:** Il 1° gennaio 1994 i riflettori del paese furono puntati verso la storica cittadina di San Cristóbal de las Casas nel sud-est messicano per illuminare il profilo di una rivolta indigena che aveva dichiarato guerra al governo proprio il giorno in cui entrava in vigore l'applicazione dell'accordo di libero scambio con gli Stati Uniti e il Canada. Un trattato che, secondo il discorso ufficiale, avrebbe permesso al paese di entrare nel primo mondo capitalista. Come ha ben sottolineato con sottile ironia il poeta José Emilio Pacheco, il 31 dicembre 1993 i Messicani si erano coricati pensando al *primer mundo* per scoprire al risveglio di continuare a fare parte dell'America Latina.

L'interesse dei fotografi messicani e stranieri per il Chiapas non nacque però allora. Al contrario, questa zona del paese esercitava da lunghi decenni una potente attrazione sui professionisti dell'obiettivo, sedotti dall'alterità indigena. Si pensi al caso degli approcci al gruppo etnico Lacandón, considerato l'ultimo discendente della grande cultura maya fiorita in luoghi leggendari quali Palenque e Bonampak. In effetti, tale popolazione era diventata uno dei soggetti più significativi di una potente iconografia risalente al XIX secolo che, da Claudio Linati ad Armando Salas Portugal, passando per Desiré de Charnay e Manuel Álvarez Bravo, contribuì alla creazione di un filone fondamentale nell'ambito degli immaginari indigenisti del paese<sup>22</sup>. Si consideri inoltre il lavoro di professionisti quali Gertrude Duby Blom a Na Bolom, il centro di ricerca e lo spazio di accoglienza dei Lacandón più rilevante degli anni Cinquanta<sup>23</sup>. Nei tardi anni Settanta e negli anni Ottanta del secolo scorso la problematica della migrazione guatemalteca verso il Chiapas e la costituzione in loco delle comunità di profughi raggiunsero altresì una risonanza internazionale con l'intervento dell'ONU, che operò attraverso organismi quali l'Alto Commissariato per i Rifugiati (UNHCR).

L'opinione pubblica veniva informata in merito a un simile stato di cose attraverso una pluralità di reportage evocativi. È il caso dei lavori di Pedro Valtierra e Marco Antonio Cruz, che non si limitarono alla cronaca dei fatti, ma elaborarono in modo molto sofi-

<sup>19</sup> R. Cuellar, *Ixim Winik (Hombre de maíz) documental sobre el Congreso Indígena de 1974*, <https://www.youtube.com/watch?v=Z-eUV82wUSM>

<sup>20</sup> In quell'occasione, pur sullo sfondo di una situazione estremamente difficile, le comunità indigene del Chiapas hanno potuto mettere pubblicamente in discussione la narrativa ufficiale in nome del perseguimento della "igualdad en la justicia", prendendo direttamente la parola di fronte al paese nei loro idiomi, denunciando con concretezza le proprie condizioni e rivendicando l'urgenza del cambiamento in relazione a quattro ambiti fondamentali: "tierra, comercio, educación, salud".

<sup>21</sup> Zanchetta, 2011.

<sup>22</sup> Cfr. anche *infra*, *passim*.

<sup>23</sup> <https://nabolom.org/gertrude-duby/>

sticato la dimensione del ritratto e del paesaggio, dando prova di un notevole equilibrio tra le finalità documentarie e gli obiettivi estetici dell'atto fotografico. A metà degli anni Settanta, inoltre, fotografi importanti come Antonio Turok si stabilirono a San Cristóbal de las Casas, ritraendo con rigore le condizioni di vita degli indigeni e la sempre più complessa problematica politica del sud del Messico coevo. Nel suo magnifico lavoro *Con tinta en la boca*<sup>24</sup>, dedicato alla fotografia documentaria di Turok, Anna Susi ha evidenziato come alcuni dei suoi ritratti abbiano prodotto una potente frattura nella costruzione di una cultura visuale relativa alle comunità indigene di quella zona del paese, offrendo un importante precedente alla lotta di liberazione dell'EZLN. Si pensi, per esempio, al ritratto di "María Cartones", la donna chamula stuprata da giovani *coletos* dell'élite di San Cristóbal che a metà degli anni Settanta camminava spettrale per le vie della cittadina con il volto trasfigurato in una maschera di fango.

In questo contesto, l'impegno evangelico e politico del vescovo Samuel Ruíz, e la sua conversione a un cattolicesimo calato nelle lotte sociali dopo il Concilio Vaticano II, risultano molto importanti per comprendere il processo di politicizzazione di un settore significativo di alcune comunità indigene formatesi nell'alveo della Teologia della liberazione di quegli anni. Quest'ultime, in seguito, hanno dialogato o sono entrate nelle file zapatiste. Alla luce di un simile retroterra, il protagonismo e la mediazione della Chiesa cattolica durante i primi mesi del conflitto non ebbero pertanto un carattere estemporaneo: a partire dal vescovo Samuel, interlocutore obbligato per il governo federale e uno dei pochi alleati affidabili per i guerriglieri. La ribellione zapatista promossa da gruppi urbani provenienti dall'esperienza delle *Fuerzas de Liberación Nacional* si spostò così gradualmente dalle coordinate convenzionali del marxismo dell'epoca verso prospettive distinte, rese note a tutti attraverso i primi comunicati del subcomandante Marcos all'inizio del 1994 ove si faceva appello a una visione del mondo molto diversa rispetto agli stereotipi della sinistra, attraendo gradualmente e seducendo un segmento assai significativo dell'opinione pubblica nazionale e internazionale.

**MMB:** La crisi del Chiapas ha rilanciato in modo spettacolare l'attualità della questione indigena, proiettandola a livello globale. Questa definizione, per quanto in qualche misura generica e sur-retizamente etnocentrica, evoca nondimeno, ad un tempo, una costellazione di problematiche di natura demografica, culturale, politica, socio-economica, giuridica e ambientale sostanziali ai fini della democratizzazione del Messico contemporaneo, e la storica capacità di resistenza delle popolazioni native, che Alfredo López Austin ha a suo tempo ricondotto al legato, dopo l'invasione europea, dell'imponente esperienza mesoamericana<sup>25</sup>. Per tradizione oggetto, sul piano fotografico, di importanti e capillari campagne di carattere etnografico e antropologico, e di un approccio che ha spaziato dall'esotizzazione alla denuncia sociale, l'*agency* dell'universo indigeno era tuttavia già stata protagonista di una sostanziale riemersione nel decennio precedente al *levantamiento* del 1994, complice anche il V Centenario del primo viaggio transatlantico di Cristoforo Colombo, ricorrenza dal carattere fortemente divisivo agli occhi dei

<sup>24</sup> Susi, 2014.

<sup>25</sup> V. López Austin - López Luján, 1996.

rappresentanti delle comunità native e afrodiscendenti dell'intero continente americano<sup>26</sup>. In effetti, nel corso degli anni Ottanta, alla categoria, di inequivocabile matrice eurocentrica, di "scoperta" si era cominciato a contrapporre, in un'ottica di sostituzione sul piano dell'intelligenza del passato e della comunicazione storica, la categoria di "incontro". Una proposta dall'incipite portato interculturale che ha comprensibilmente suscitato polemiche anche molto accese, a livello socio-politico e accademico, e non è stata recepita in modo capillare sul piano schiettamente storiografico<sup>27</sup>. E d'altra parte, nel corso del 1992 si sono susseguiti importanti eventi che, grazie alla loro progressione, hanno portato il passato, il presente e il futuro dei popoli e delle comunità indigene e afrodiscendenti messicane e americane alla ribalta nel sistema mediatico nazionale e internazionale. Si possono ricordare, in ordine cronologico, la revisione dell'articolo 4 della costituzione federale del Messico in cui si prefigura la natura "pluriculturale" del paese latinoamericano<sup>28</sup> dettata dalla ricezione della Convenzione 169 dell'Organizzazione internazionale del lavoro<sup>29</sup>, la conferenza sull'ambiente e lo sviluppo organizzata a Rio de Janeiro dalle Nazioni Unite, occasione, non va dimenticato, del primo forum "altermondista", i viaggi penitenziali in Africa e America Latina di Giovanni Paolo II, e il conferimento alla militante maya guatemalteca Rigoberta Menchú Tum del Premio Nobel per la Pace. A ben vedere, infine, nel 1992 la ricorrenza del 12 ottobre è stata l'occasione, proprio a San Cristóbal de las Casas, di un'imponente manifestazione. Antonio Turok ne ha fissato in un celebre scatto un momento emblematico: l'abbattimento della statua del *conquistador* Diego de Mazariegos, fondatore nel 1528 della "città alla spagnola".

Si tratta ovviamente solo della punta dell'iceberg di un quadro giuridico, istituzionale, socio-politico e culturale estremamente eterogeneo ma da tempo ormai in movimento, che è opportuno richiamare per evidenziare come, sullo sfondo del non meno controverso procedere, tra la fine degli anni Ottanta e i primi anni Novanta, della transizione democratica, il dibattito sulle condizioni delle popolazioni native avesse già assunto in Messico un ambivalente rilievo mediatico<sup>30</sup>, facendo riaffiorare il profilo di un passato estremamente stratificato, caratteriz-

<sup>26</sup> Cfr. Benjamin, 2000.

<sup>27</sup> Si considerino, da un lato, l'organizzazione tra il 1989 e il 1992 della *Campaña Continental 500 Años de Resistencia Indígena, Negra y Popular*, e, dall'altro, la presa di posizione di uno studioso del profilo di Edmundo O'Gorman. Si ricorda che a sostenere un simile mutamento di prospettiva era stato significativamente proprio uno storico messicano: Miguel León Portilla, grande studioso del mondo *nahuatl*, all'epoca rappresentante permanente del Messico all'UNESCO. Cfr. il programma con gli obiettivi della *Campaña*, <https://lae.princeton.edu/catalog/2ad604a8-ba17-4fb4-904c-dc7be9a6b74f?locale=en#c=0&m=0&s=0&cv=0&xywh=-1262%2C-198%2C4374%2C3954>. V. anche la presentazione audiovisiva istituzionale de *Rencontre de deux mondes, 1492-1992*, <https://www.unesco.org/archives/multimedia/document-4581>

<sup>28</sup> *DECRETO por el que se reforma el Artículo 4o. de la Constitución Política de los Estados Unidos Mexicanos* (28/1/1992) "ARTICULO UNICO.- Se adiciona un primer párrafo al artículo 4o. de la Constitución Política de los Estados Unidos Mexicanos, recorriéndose en su orden los actuales párrafos primero a quinto, para pasar a ser segundo a sexto respectivamente, en los siguientes términos:

ARTICULO 4o.- La Nación mexicana tiene una composición pluricultural sustentada originalmente en pueblos indígenas. La Ley protegerá y promoverá el desarrollo de sus lenguas, culturas, usos, costumbres, recursos y formas específicas de organización social y garantizará a sus integrantes el efectivo acceso a la jurisdicción del Estado. En los juicios y procedimientos agrarios en que aquellos sean parte, se tomarán en cuenta sus prácticas y costumbres jurídicas en los términos que establezca la ley.", [https://www.dof.gob.mx/nota\\_detalle.php?codigo=4646755&fecha=28/01/1992#gsc.tab=0](https://www.dof.gob.mx/nota_detalle.php?codigo=4646755&fecha=28/01/1992#gsc.tab=0)

<sup>29</sup> "C169 - Indigenous and Tribal Peoples Convention, 1989 (No. 169)", [https://www.ilo.org/dyn/normlex/en/f?p=NORM-LEXPUB:12100:0::NO::P12100\\_ILO\\_CODE:C169](https://www.ilo.org/dyn/normlex/en/f?p=NORM-LEXPUB:12100:0::NO::P12100_ILO_CODE:C169). Sull'impatto della convenzione sul costituzionalismo latinoamericano, cfr. Rodríguez-Piñero Royo, 2018: pp. 59-81.

<sup>30</sup> Emblematica di un'epoca di transizione la presa di posizione dell'antropologo Guillermo Bonfil Batalla, autore di *México profundo* (1987), in occasione del conferimento della Medalla al mérito Manuel Gamio (10 agosto 1988), cit. in [https://www.cndh.org.mx/noticia/insurgencia-del-ejercito-zapatista-de-liberacion-nacional-ezln#\\_ftn2](https://www.cndh.org.mx/noticia/insurgencia-del-ejercito-zapatista-de-liberacion-nacional-ezln#_ftn2). Per una riflessione introduttiva sul

zato da fenomeni e immaginari capaci di spaziare dalla intrinseca pluriculturalità del mondo indigeno all'organicismo dell'antico regime coloniale; dal progetto modernizzatore del XIX secolo alla nazionalizzazione delle masse dei governi rivoluzionari e post-rivoluzionari fino alla resistenza dei movimenti sindacali e contadini, quest'ultima coraggiosamente sostenuta da attori e settori della società civile messicana forgiati dal "trauma" del 1968.

Se questo è il ricco retroterra, è nondimeno indubbio che a partire dal 1994, grazie all'assunzione da parte dell'EZLN e degli attori indigeni del Chiapas del duplice ruolo, rispettivamente, di interlocutori del governo sul piano locale e nazionale, e di assai abili gestori della propria comunicazione, la questione indigena abbia fatto definitivamente breccia nell'opinione pubblica, messicana e non, imponendosi anche nella sua specifica dimensione etnico-culturale<sup>31</sup>. Alla luce di un quadro così articolato, quali sono, a tuo avviso, i principali archivi ideologici e culturali che hanno guidato il fotogiornalismo messicano alla "(ri)scoperta" dell'universo nativo nella copertura della crisi in Chiapas a partire dal 1994?

**AdCT:** L'irruzione dello zapatismo nel gennaio 1994 colse di sorpresa tutti i settori dell'opinione pubblica, traducendosi, inaspettatamente, in un'occasione di apprendimento per ciascuno dei soggetti coinvolti. Così è stato per i fotografi, per lo più provenienti da contesti urbani, i quali, non conoscendo a fondo la questione indigena né avendo esperienza di fotogiornalismo di guerra, furono costretti a organizzarsi, mettendo a punto strategie di copertura efficaci sia in relazione al perfezionamento della registrazione dello scontro armato sia al fine di iniziare a creare le condizioni per una valida ricezione delle storie e dei punti di vista degli indigeni.

Le testimonianze dei fotografi che documentarono questo periodo sono molto significative: la loro prima esperienza con i posti di blocco zapatisti nella giungla disorientò entrambe le parti. A poco a poco vennero così costruendosi ponti e legami per comprendersi meglio e interagire in forme alternative rispetto a quelle tradizionali. Qualcosa di analogo avvenne per l'esercito messicano che, a differenza di quello guatemalteco o salvadoregno, non era abituato a reprimere un nemico armato, e dovette prendere rapidamente atto del fatto che quel nemico poteva contare sull'avallo e il supporto morale di una parte significativa dell'opinione pubblica. Tale stato di cose determinò pertanto importanti ripercussioni sul piano del rapporto e della condotta dell'esercito nei confronti dei media. Infine, anche la popolazione dovette imparare a sopravvivere in un contesto di guerra e di polarizzazione, e a sviluppare linee di comportamento diversificate in relazione alla convivenza e alla vita quotidiana, in contesti pericolosi e con ristretti margini di manovra. In un simile quadro, il lavoro del fotogiornalismo si rivelò fondamentale per informare l'opinione pubblica da diversi punti di vista, con tutte le propensioni ideologiche del caso, e anche per sensibilizzare il governo in merito alla necessità di trovare una soluzione politica a un conflitto armato che stava per esplodere nelle sue mani, con il relativo discredito internazionale. Così, a poco a poco, il subcomandante Marcos si impose presso l'opinione

---

rilievo del volume di Bonfil Batalla, si può v. Argueta Villamar, 2018.

<sup>31</sup> Il discorso dell'EZLN per il 12 ottobre 1994: "Hoy, 502 años después de que el poder invadió nuestros suelos, quiere el poderoso arrinconarnos en nuestro dolor indio", <https://enlacezapatista.ezln.org.mx/1994/10/12/502-anos-despues-de-que-el-poder-invadio-nuestros-suelos/>

pubblica come il personaggio più influente di quel decennio sul piano politico e mediatico. In effetti, l'esercito aveva messo alle strette e sconfitto agevolmente il nemico nel conflitto armato, ma la vittoria sul piano politico volse fin dall'inizio a favore dell'EZLN. Dopo la prima settimana, a fronte della pressione dell'opinione pubblica nazionale e internazionale, il presidente Salinas de Gortari dichiarò che il governo era pronto a perdonare i ribelli, se avessero depresso le armi. Scaltro e dotato di rapidi riflessi politici, Marcos rispose con un comunicato diventato famoso a livello internazionale. Ben accolto da intellettuali della levatura di Carlos Fuentes e Octavio Paz, il testo si intitolava significativamente: "¿De qué nos van a perdonar?". Nello scritto, il leader dell'insurrezione affermava ironicamente che gli indigeni dovevano chiedere perdono per il saccheggio di cui erano stati vittime negli ultimi cinquecento anni e per le loro deplorabili condizioni di povertà e malnutrizione. Dopo la diffusione del comunicato, l'equilibrio tra le forze si ruppe e l'ago della bilancia inclinò irreversibilmente verso gli zapatisti. Il governo si sentì messo all'angolo e decise di annunciare unilateralmente la fine del conflitto, dichiarando una tregua e aprendo la strada a una serie di negoziati che sarebbero durati un paio di anni. Terminato il conflitto armato, ebbe così inizio un'incessante battaglia mediatica.

Nelle settimane immediatamente successive, la prima tappa di tali negoziati culminò nelle cosiddette "conversazioni nella cattedrale", alla presenza dei guerriglieri, del commissario speciale del governo Manuel Camacho, un personaggio molto vicino al presidente, e di Samuel Ruíz, il vescovo di San Cristóbal de las Casas. Quegli incontri sancirono il trionfo della mediazione della Chiesa cattolica, che riconquistò uno spazio significativo nella politica nazionale, accreditandosi contestualmente presso il gruppo guerrigliero come un interlocutore riconosciuto dal governo.

Lo svolgimento dei negoziati all'interno dell'edificio di culto, con gli altari barocchi, l'iconografia cattolica, la bandiera nazionale e gli indigeni incappucciati, favorì la teatralizzazione di un composito intreccio di simboli, cui erano sottese non meno variegata interpretazioni della realtà messicana, evocanti una densità storica di grande complessità. Per i fotografi che diffusero a livello mondiale tale rappresentazione, fu un'occasione straordinaria: era cominciata una nuova fase nella storia del paese.

**MMB:** Da allora, come ha teso ad articolarsi la negoziazione, da parte dei fotografi, tra la rispettiva opzione etica ed estetica individuale, l'influenza esercitata dal sofisticato immaginario costruito e diffuso dall'EZLN con il supporto di reti transnazionali per veicolare, tra nativismo e *altermondismo*, il protagonismo degli attori, delle pratiche e degli spazi di una resistenza indigena caratterizzata da una forte componente femminile, e le richieste e le pressioni del sistema mediatico nazionale e internazionale?<sup>32</sup> Sono questioni che affronti nel libro, ma può essere senz'altro utile anticipare alcune considerazioni di carattere generale.

**AdCT:** La copertura di stampa fu interpretata in modi diversi e rispose ai distinti progetti politici e ideologici propri degli organi di informazione di quegli anni e alla differente intensità del loro rapporto con il potere. Per alcuni quotidiani come *La Jornada*, il principale organo di centro-sinistra del paese, la vicenda zapatista rappre-

<sup>32</sup> Per un'introduzione, v. Galindo Caceres, 1997; Rovira, 2005; Galland, 2010.

sentò l'occasione per reinventarsi, registrando e documentando con ampiezza l'insurrezione indigena. Il giornale era sorto con molta energia a metà degli anni Ottanta con il sostegno di un importante gruppo di intellettuali, tra i quali Gabriel García Márquez, Carlos Fuentes, Sergio Pitol, Miguel Ángel Granados Chapa, Héctor Aguilar Camín, Carlos Monsiváis, Elena Poniatowska e Carlos Montemayor. In seguito, il quotidiano aveva però conosciuto un certo declino. Nel 1986 il primo prestigioso gruppo di fotogiornalisti, costituito da professionisti quali Marco Antonio Cruz, Pedro Valtierra, Rubén Pax, Fabrizio León e Andrés Garay, aveva infatti abbandonato la testata in modo inatteso per conflitti e divisioni interne.

A quasi un decennio di distanza, la congiuntura zapatista permise tuttavia al giornale di rifiorire dal punto di vista dell'elaborazione delle immagini grazie al contributo di nuovi professionisti quali Elsa Medina, Frida Hartz, Francisco Mata, Eniac Martínez e, soprattutto, Raúl Ortega, che non si limitarono alla registrazione quotidiana degli avvenimenti, ma costruirono resoconti visivi ben più ampi e di impatto, coniugando la densità della prosa di alcuni dei più importanti intellettuali del paese con una cronaca fotografica estremamente incisiva. Il caso più rilevante è rappresentato da Ortega, autore di splendide immagini dallo stile personale, il quale si è altresì fermato a vivere in Chiapas, sviluppando così una delle narrazioni fotografiche più penetranti dello zapatismo.

Per altre testate, come per esempio *Reforma*, che sarebbe diventato il più importante spazio di riflessione giornalistica di centro-destra, l'inizio dell'insurrezione rappresentò invece una grande opportunità per accreditarsi presso l'opinione pubblica, promuovendo la realizzazione di resoconti fotogiornalistici convincenti, caratterizzati da una distanza critica rispetto allo zapatismo e ai suoi alleati. Da parte loro, anche i grandi veterani e le loro agenzie, si pensi a Valtierra con *Cuartoscuro* e a Cruz con *Imagenlatina*, si imposero come un attore importante per la capacità di conferire una continuità ai fatti e di costruire archivi fotografici professionali e rigorosi, inserendo per questa via gli eventi nel quadro di processi più ampi, al di là della cronaca quotidiana.

Fra gli autori più importanti di *Imagenlatina* possiamo ricordare il già citato Antonio Turok, che aveva alle spalle un'ampia esperienza nella copertura fotogiornalistica di guerra in America Centrale e che conosceva molto bene il territorio. Egli poté pertanto realizzare immagini di grande qualità tecnica, capaci di coniugare in modo assai equilibrato la dimensione documentaria con quella schiettamente estetica. A distinguersi tra i lavori in grado di andare al di là dell'istantanea e del contingente, e di trasformarsi in racconti e servizi fotografici basati su tematiche concrete inerenti alle comunità indigene, vi è anche il reportage sulle donne zapatiste di Ángeles Torrejón, vissuta per diverse settimane nelle comunità raccogliendo le testimonianze femminili e ritraendo i volti e la vita quotidiana in un clima di grande empatia e solidarietà. A distanza di quasi trent'anni, tale approccio al fenomeno dello zapatismo si staglia come uno dei più ricchi e complessi.

**MMB:** Pur con gli ovvi compromessi poc'anzi ricordati tra le posizioni di principio e le necessità contingenti tipiche di una professione legata a una committenza multidimensionale, la copertura della crisi del Chiapas da parte dei fotografi messicani a partire dal 1994 ha svolto un ruolo estremamente significativo nel processo di crescente incorporazione negli immaginari nazionali dell'*agency* delle popolazioni e delle comunità native del paese lati-

noamericano, da parte sua, come si è già sottolineato, abilmente promossa anche a livello transnazionale dall'EZLN e dalle comunità indigene zapatiste del Chiapas. A distanza di oltre vent'anni dalla "Marcha del color de la tierra" (2001) che ha condotto il subcomandante Marcos e un gruppo di dirigenti dell'EZLN a Città del Messico, ospiti della Escuela Nacional de Antropología e Historia (ENAH)<sup>33</sup>, e a oltre due decenni dall'entrata in vigore della discussa *ley indígena* (2001)<sup>34</sup>, di quale grado di visibilità godono, nei *media* nazionali, le condizioni, le rivendicazioni e le aspirazioni delle popolazioni e delle comunità indigene, in Chiapas e nel paese intero? La domanda è suggerita dalle politiche a favore del mondo nativo promosse dall'attuale presidente López Obrador sullo sfondo dell'istituzione, all'inizio del suo mandato nel dicembre del 2018, dell'Instituto Nacional Pueblos Indígenas (INPI)<sup>35</sup>, la cui direzione generale è stata affidata a Adelfo Regino Montes, intellettuale e avvocato *mixe* a suo tempo *asesor* dell'EZLN<sup>36</sup>.

E, di converso, adottando una prospettiva, per dir così, "bottom-up", come si esprime oggi, nel Messico della "Cuarta transformación" perseguita da López Obrador<sup>37</sup>, l'*agency* delle popolazioni e delle comunità indigene nell'ambito della comunicazione e della produzione di immaginari? L'interrogativo è suggerito dalle aperte prese di posizione di alcuni segmenti di queste ultime a fronte dell'impatto ambientale, socio-economico ed etnico-culturale sotteso a megaprogetti di sviluppo, in linea teorica loro destinati, quali il *Tren Maya*, il *Corredor Transistímico* e il *Proyecto Integral Morelos*<sup>38</sup>. Interventi, non a caso, assai duramente contestati dalla prima ora proprio dagli zapatisti<sup>39</sup>.

<sup>33</sup> D'ora in avanti indicata nel testo con l'acronimo ENAH. Sull'iniziativa di mobilitazione, v. *infra, passim*.

<sup>34</sup> Nel 2001 la natura pluriculturale della nazione messicana è stata incorporata nell'articolo 2 della costituzione federale, ma non si è tradotta nella piena ricezione del diritto all'autodeterminazione sottesa agli Accordi di San Andrés. Per un bilancio critico, si può v. Rosillo Martínez, 2017.

<sup>35</sup> L'INPI ha sostituito la Comisión Nacional para el desarrollo de los pueblos indígenas (CDI) e dipende dal potere esecutivo federale. Presieduto dal presidente della repubblica, si occupa, degli "asuntos relacionados con los pueblos indígenas y afro-mexicano que tiene como objeto definir, normar, diseñar, establecer, ejecutar, orientar, coordinar, promover, dar seguimiento y evaluar las políticas, programas, proyectos, estrategias y acciones públicas, para garantizar el ejercicio y la implementación de los derechos de los pueblos indígenas y afro-mexicano, así como su desarrollo integral y sostenible y el fortalecimiento de sus culturas e identidades, de conformidad con lo dispuesto en la Constitución Política de los Estados Unidos Mexicanos y en los instrumentos jurídicos internacionales de los que el país es parte", <https://www.gob.mx/inpi>.

<sup>36</sup> Già attore nel quadro degli Accordi di San Andrés, e dall'inizio del XXI secolo titolare di incarichi istituzionali in diversi Stati del paese e nell'ambito della implementazione della *ley indígena*, Adelfo Regino Montes è stato oggetto di contestazioni negli ambienti radicali, e in particolare zapatisti, che lo identificano con il garante della "Cuarta transformación" presso i popoli indigeni del Messico.

<sup>37</sup> Eletto presidente della repubblica federale del Messico nel 2018, al terzo tentativo, Manuel López Obrador è intervenuto in modo energico, sul piano istituzionale, dei provvedimenti e della narrativa, in merito alla questione indigena. Il dibattito accademico sul suo mandato è in corso. Per un'introduzione, si può v. Ortega 2022. Cfr. Beck, Iber, 2022. V. anche *infra*, pp 26-27.

<sup>38</sup> Per una panoramica della resistenza delle comunità indigene nei confronti delle politiche di sviluppo *lopezobradoristas*, v. <http://www.congresonacionalindigena.org/>. Cfr. Hernández Castillo, 2021. Con riferimento al *Proyecto Integral Morelos*, già avviato prima delle elezioni alla presidenza del Messico del 2018, si può v. Solorio, Ortega, Romero et al., 2021. Per la presentazione delle linee guida dell'attività del Frente de Pueblos en Defensa de la Tierra y el Agua de Morelos, Puebla y Tlaxcala (FPDTA-MPT), v. <https://pbi-mexico.org/es/con-qui%C3%A9nes-trabajamos/personas-defensoras-y-organizaciones-en-riego/puebla/frente-de-pueblos-en>.

<sup>39</sup> Cfr. <https://www.jornada.com.mx/ultimas/estados/2020/01/01/ezln-defendera-la-tierra-201chasta-morir-si-es-preciso-201d-de-proyectos-de-amlo-3586.html>; <https://www.jornada.com.mx/2020/01/02/politica/006n1pol>. Alfredo López Austin, storico e antropologo di grande autorevolezza recentemente scomparso (2021), ha preso apertamente posizione contro il perdurante colonialismo strutturale nel Messico della "Cuarta transformación", v. in particolare López Austin, "AMLO descalifica al disidente, acalla voces y enciende fanatismos", <https://desinformemonos.org/amlo-descalifica-al-disidente-acalla-voces-y-enciende-fanatismos-alfredo-lopez-austin/>; Id., "No perdono", <https://desinformemonos.org/no-perdono-alfredo-lopez-austin/>.

**AdCT:** Lo zapatismo conobbe il suo secondo importante momento politico e mediatico con l'inizio dell'alternanza democratica nel 2000 e la cosiddetta "Marcha del color de la tierra" l'anno successivo. Com'è noto, nel 2001 l'Alto comando decise di accettare l'invito della comunità studentesca della ENAH, trasferendosi da San Cristóbal de las Casas in Chiapas a Città del Messico dal 24 febbraio al 2 aprile. Nel loro percorso dal sud del paese alla capitale della repubblica, nel centro del territorio nazionale, gli zapatisti furono accompagnati da un grande sostegno, e dall'entusiasmo di ampi settori sociali che, sullo sfondo di raduni e manifestazioni, li accolsero in ogni città e villaggio lungo l'itinerario. Lo scrittore José Saramago ha paragonato a un'epifania l'arrivo degli zapatisti allo *Zócalo*, l'immensa piazza centrale della capitale, sede del potere politico e religioso fin dai tempi del *virreinato*. Anzi, da diversi secoli prima, come dimostra l'imponente sito archeologico del *Templo Mayor* che si affaccia sfidante su un lato della cattedrale metropolitana.

A distanza di decenni, il messaggio "Bienvenidos EZLN. Nunca más un México sin nosotros", affidato a un enorme striscione, continua a riassumere per molti versi il significato e la portata di quell'evento. La gremita adunanza fu coperta in modo assai circostanziato da parte dei quotidiani nazionali e internazionali grazie al contributo, tra gli altri, dei fotografi José Carlo González, Carlos Ramos Mamahua, José Nuñez, Francisco Olvera e Marco Pelaez – il nuovo brillante team de *La Jornada* –, José Luis Guzmán e Fernando Ortega di *Reforma*, Emilio Razo e Claudio Olivares di *Excélsior* e Juan Carlos Buenrostro de *El Universal*, per citare soltanto la nuova generazione di fotogiornalisti locali che, all'inizio del XXI secolo, si impegnò nel rendere accessibili alla percezione pubblica le richieste dello zapatismo.

In questa cornice, la questione indigena si impose altresì nei dibattiti animati da diversi esponenti delle comunità *mazahuas*, *tzotziles*, *nahuas*, *ñañhús*, *wizárika* e da altri attori nazionali e internazionali come Vilma Mazza, dell'organizzazione Ya basta, la quale collegò la marcia al movimento no global e alle sue denunce nei confronti del capitalismo internazionale e della violenza. Impossibile, da un simile punto di vista, non evidenziare il nesso tra tale evento e le giornate che si sarebbero svolte a Genova dal 19 al 22 luglio di quell'anno. La migliore prova di una simile connessione si trova in questo mio libro là dove mi soffermo sulla lettura e l'interpretazione della fotografia delle donne di X'oyep proposte da Marcos in occasione della permanenza degli zapatisti alla ENAH, pregne di legami concettuali e argomentativi con il movimento altermondista allora predominante.

Tuttavia, sul piano mediatico, per lo zapatismo il momento più significativo di quella mobilitazione ebbe luogo alcuni giorni dopo al Congresso. In effetti, tutti si attendevano in quella sede il discorso e la presenza del famoso Subcomandante. Al suo posto, per parlare dei diritti delle comunità indigene nella tribuna politica più importante del paese, arrivò invece una donna, la comandante Esther, che aprì il suo intervento con le celebri parole: "No venimos a humillar a nadie. Venimos a dialogar. Venimos a que nos escuchen y a escucharlos"<sup>40</sup>.

<sup>40</sup> <https://enlacezapatista.ezln.org.mx/2001/03/28/discurso-de-la-comandanta-esther-en-la-tribuna-del-congreso-de-la-union/> [NdT].

Gli esiti sono noti. La classe politica messicana non fu all'altezza dell'invito formulato dall'EZLN e dai suoi alleati e rifiutò di ascoltarne le richieste, attivando a livello legislativo una sorta di controrivoluzione che si oppose agli Accordi di San Andrés. Sfumò così la storica opportunità di riaprire il dialogo con gli zapatisti e di inaugurare una nuova fase nella relazione di uno Stato multiculturale con le comunità indigene nell'intero paese. A ciò si aggiunga il fatto che il rapporto di Marcos con la sinistra partitica non è mai stato buono. Si ricordi, in primo luogo, il caso di Cuauhtémoc Cárdenas, rimproverato pubblicamente nel 1994 durante la sua campagna nello Stato del Chiapas. In seguito, è stata la volta di Andrés Manuel López Obrador, criticato duramente in occasione delle tre campagne presidenziali – nel 2006, nel 2012 e, infine, nel 2018. In quei frangenti, furono anzi organizzate contro-campagne volte a boicottare la partecipazione elettorale<sup>41</sup> o ad appoggiare candidati indipendenti promotori di un loro progetto e poi nettamente distinti rispetto ai piani istituzionali di sinistra per le comunità indigene. Si pensi a Maria del Jesús Patricio, nota confidenzialmente come “Marichuy”.

La parabola storica di Marcos e il suo rapporto con i candidati di sinistra sono insomma la tragica espressione di un conflitto, dovuto a molteplici fattori derivanti da cause diverse, che spaziano dalla connaturata propensione dei settori radicali alla sfiducia nei confronti dei partiti tradizionali all'assenza di una politica schiettamente filo-indigena da parte della sinistra o alle alleanze di un settore di quest'ultima con membri dell'establishment lontani dalle istanze popolari. Tale scarto di fondo si è di recente manifestato nei megaprogetti promossi dal governo “lopezobradorista”. Ci si riferisce, più in particolare, alla proposta del famoso “Tren Maya”, un piano di sviluppo turistico pensato per attraversare una porzione importante della penisola dello Yucatán, e gli stati di Chiapas, Tabasco, Campeche e Quintana Roo, che ha suscitato critiche e resistenze da parte di diversi gruppi comunitari, ecologisti e ambientalisti, tra i quali si trovano in prima fila, a livello nazionale e internazionale, proprio gli zapatisti. Ciò ha accentuato una rottura che potrebbe estendersi nei prossimi anni.

**MMB:** Nel solco di una traiettoria politica caratterizzata, dal Tabasco di fine Novecento alla presidenza del Messico (2018-), dalla valorizzazione dell'impegno a favore dei popoli nativi<sup>42</sup>, López Obrador si avvale di un discorso che attinge al passato indigeno del Messico per promuovere a livello nazionale e internazionale la “Cuarta transformación” del paese attraverso un uso pubblico della storia particolarmente incisivo. In questa prospettiva, eclatante è stata la scelta di associare alla ricorrenza del V centenario del 1521, significativamente presentato nel segno agglutinante del *terminus a quo* di 500 anni di “resistenza indigena”, quella del VII

<sup>41</sup> In occasione delle elezioni alla presidenza della repubblica federale del 2006 che avrebbero portato alla contestata vittoria del candidato panista Felipe Calderón, l'EZLN promosse una spettacolare iniziativa anti-establishment. Ci si riferisce al lungo viaggio in moto attraverso il paese del Subcomandante Marcos, accompagnato da una delegazione zapatista nel quadro della “Otra Campaña”. All'epoca, il viaggio fu presentato in un articolo de *Le monde diplomatique* nel solco della « épique randonnée sud-américaine effectuée, en 1952, sur son engin pétaradant – la Poderosa –, par celui qui deviendrait Ernesto Che Guevara [ . L ]e « Sub » prend là une nouvelle initiative politique. Sorti pour ‘écouter les gens’ et mener une ‘autre campagne’, il a clairement énoncé, lors de sa première étape, à San Cristobal de las Casas, le sens qu'il donne à cette action : ‘Nous avons défini une ligne très claire : une ligne de gauche et anticapitaliste. Pas du centre, pas de droite modérée, pas de gauche rationnelle et institutionnelle. Mais de gauche, là où se situe le cœur, là où est l'avenir.’ » (Matamoros Ponce, 2006: p. 20)”.

<sup>42</sup> Nel 1995 López Obrador è stato promotore di una “carovana por la democracia” dal suo Tabasco a Città del Messico, di cui è poi diventato, come si è già ricordato, *Jefe de gobierno*. Cfr. *supra*, p. 16, n. 14.

centenario della fondazione di Tenochtitlan. Una soluzione che ha consentito di rimodulare la cronologia di ascendenza “cortesiana”, ricollocando al centro della memoria ufficiale del Messico del XXI secolo il *Templo Mayor*, trasformato nel fulcro di un potente racconto del passato di registro nativista e anticoloniale<sup>43</sup>.

Accanto a tale attenta articolazione della sua narrativa, la presidenza del Messico si è fatta altresì diretta patrocinatrice sin dal 2018 di un importante archivio digitale, *Mémorica*, il cui obiettivo è la promozione della democratizzazione dell’identità nazionale attraverso la valorizzazione del diritto alla memoria individuale e collettiva dei grandi snodi dell’imponente passato del paese e delle più controverse dimensioni del suo tempo presente<sup>44</sup>. Grazie all’implementazione di schede infografiche a uso didattico e alla possibilità di caricare materiali provenienti da archivi privati e pubblici, biblioteche municipali e federali, collezioni personali e familiari, e con essi ricordi, fotografie, file audio e video nonché lavori accademici, il progetto adempie così ai requisiti di uno strumento pedagogico volto a consolidare, tra l’altro, l’adesione dei fruitori al progetto nazionale di AMLO, e a quelli di un archivio digitale in costante espansione a disposizione di ricercatori, insegnanti e studenti.

Qual è il livello di coinvolgimento degli storici messicani nel progetto *Mémorica*? La domanda è suggerita dal fatto che il tuo importante lavoro sull’*Halconazo*<sup>45</sup> è uscito di recente proprio all’interno di tale cornice. E come sono stati accolti i criteri guida del progetto da parte della comunità scientifica e dagli operatori nel settore archivistico-bibliografico nazionale e della formazione scolastica e universitaria?

**AdCT:** Posso offrire una testimonianza basata su un’esperienza personale. Il collegamento con il progetto digitale *Memórica* è stato molto importante per il mio lavoro nella misura in cui mi ha fornito un supporto rilevante ai fini dell’acquisizione, in diversi archivi ed emeroteche, di molte delle fotografie pubblicate nel libro sull’*Halconazo* nonché di materiali per la ricerca, attualmente in corso, sullo zapatismo negli anni Novanta del Novecento. *Memórica* mi ha altresì permesso di diffondere i contenuti del mio lavoro in ambito museale presso ampi segmenti di pubblico, in particolare tra i giovani, e di sostenere con questi ultimi dibattiti e confronti ricchi di stimoli in merito alla storia recente del nostro paese e ai diversi percorsi intrapresi nel quadro della transizione da un regime a Partito di Stato alla democrazia. Si tratta di un itinerario a cavallo tra ricerca e *public history* che non avrei mai potuto costruire altrove. Per gli studiosi che, come me, esplorano le traiettorie del tempo presente, *Mémorica* rappresenta uno strumento molto rilevante, perché siamo consapevoli che le nuove battaglie per la storia che tanto piacevano a Lucien Febvre si svolgono attualmente all’interno dei musei, nei manuali scolastici e attraverso le reti digitali.

*Mémorica* sta favorendo la disseminazione del lavoro dei ricercatori e la possibilità di stabilire contatti con altri settori accademici e non accademici della popolazione che consultano le sezioni di tale archivio digitale. Ovviamente, nella salvaguardia di una

<sup>43</sup> Cfr. “México 1521: 500 años de resistencia indígena (13 agosto 2021), <https://www.youtube.com/watch?v=3k7uz-Qc3Thc>; v. anche “Memoria luminosa: México 500 años 13 agosto 1521, [https://www.youtube.com/watch?v=opFUXtbLi\\_Y](https://www.youtube.com/watch?v=opFUXtbLi_Y)

<sup>44</sup> <https://memoricamexico.gob.mx/>

<sup>45</sup> V. ancora Castillo Troncoso, 2021.

specificità molto importante rispetto ad altri spazi di divulgazione. Questo tipo di informazioni è infatti espressione della discussione attualmente in corso tra i ricercatori. Si tratta insomma di qualcosa di sostanzialmente diverso da un racconto ufficiale univoco. *Memórica* si presenta pertanto sia come un forum dinamico sia come uno spazio per la diffusione dei più recenti contributi dei ricercatori, consentendo non solo la trasmissione di contenuti nuovi e pregevoli su un argomento ma anche la loro comunicazione aperta e plurale. Il che è di per sé una manifestazione di pedagogia critica. Ciò che viene trasmesso non costituisce l'unica versione dei fatti, ma è espressione dei risultati dei lavori più recenti, che sono sempre oggetto di discussione e di dibattito. Non è un caso che alcuni dei contributi provengano da tesi di laurea e di dottorato particolarmente significative, cioè da lavori accademici che, nella migliore delle ipotesi, verranno pubblicati tra diversi anni. Grazie a spazi digitali come quello in esame, tali ricerche possono invece contare su una divulgazione pressoché immediata.

Le collaborazioni in merito ai filoni di storia della fotografia messicana sono state molto preziose e comprendono temi chiave quali la Rivoluzione messicana o il muralismo e il recupero delle traiettorie dell'opera di una pluralità di professionisti significativi nonché il rilancio e la diffusione di archivi fondamentali, ai fini della mia riflessione sul Messico contemporaneo, come la Fototeca Nazionale, solo per citare alcune tra le molte dimensioni di indagine della vita politica e culturale.

**MMB:** È giunto il momento di spostare il fuoco dai contenuti della tua ricerca alle metodologie e alle prospettive adottate per scandagliare la fonte fotografica e, attraverso il linguaggio e l'ethos del suo autore, le plurime connessioni tra lo scatto e i contesti storici, gli archivi culturali e gli "ecosistemi mediatici". Nel libro, hai scelto di decostruire un'icona planetaria ormai associata indissolubilmente alla crisi del Chiapas di fine anni Novanta partendo dagli interrogativi alimentati da una lettura rigorosa dell'immagine e delle sue traiettorie. Tale esame multidimensionale si è giovato nondimeno, e non potrebbe essere altrimenti, anche di una serie di operazioni strettamente legate alla parola, scritta e non. Sofferamoci in particolare sul ricorso alla storia orale. Grazie alle interviste ai fotografi, a partire da quelle a Pedro Valtierra, così ricche di reminiscenze e dettagli, nel volume proponi un'analisi degli scatti programmaticamente attenta alla memoria dei professionisti dell'obiettivo, cui ti sei accostato non tanto alla ricerca di conferme fattuali quanto animato dalla volontà di misurare le temperature della soggettività e del paesaggio interiore degli autori, persuasivamente colti nella loro natura di attori storici. Attraverso le testimonianze sono così emersi gli aspetti più riposti relativi alle circostanze dello scatto fotografico, e, con essi, preziose informazioni in merito alla circolazione e alle forme di appropriazione delle immagini nell'ambito del sistema mediatico nazionale e internazionale dell'epoca. Quando ti sei avvicinato alla pratica della storia orale? Come tendi a interpretarla nell'ambito di un percorso di ricerca che pone al centro la fonte fotografica? E in quali forme e sedi hai archiviato i risultati di questo importante filone del tuo lavoro?

**AdCT:** Nella comunità degli storici della fotografia circola una battuta molto significativa: "Con chi preferisci lavorare: con un fotografo vivente o con un fotografo defunto?". La stragrande maggioranza tende a rispondere "con un fotografo defunto", perché in tal caso il ricercatore potrà esprimersi in piena autonomia in merito all'opera e nessuno

protesterà né, tanto meno, metterà in discussione l'interpretazione proposta. Quanto a me, appartengo alla ristretta minoranza che sostiene l'idea opposta. Per quanto possibile, preferisco lavorare con fotografi in grado di difendere attivamente il loro punto di vista. E lo faccio non solo affinché mi aiutino a contestualizzare le immagini ma anche per un'altra ragione, più sostanziale. Mi riferisco al tentativo di accostarmi alla loro visione del mondo.

Nel corso delle mie indagini mi è talvolta capitato di intavolare discussioni impegnative, confrontandomi e polemizzando con gli autori. Si tratta di esperienze di cui non mi rammarico. In effetti, ritengo molto importante assicurarmi di conoscere il punto di vista del fotografo sul suo lavoro. Si tratta di un momento imprescindibile della ricerca, propedeutico rispetto ai livelli successivi, che, non a caso, prevedono il confronto tra le affermazioni del professionista, il suo archivio, altre fonti documentarie, contesti e testimonianze, al fine di giungere a nuove conclusioni. Tutto ciò è possibile, e auspicabile, solo nella misura in cui si conosce il punto di vista del fotografo in modo preciso, attraverso un dialogo franco e diretto. Insomma, discuto molto con i fotografi con cui lavoro. A volte mi convincono dei miei possibili errori. In altre occasioni, ciò non avviene. Quando si produce una simile situazione, propongo di inserire i loro punti di vista nel testo della ricerca o nei pannelli museografici dell'esposizione, in modo che i lettori conoscano le diverse posizioni e possano trarre le proprie conclusioni.

Da quasi trent'anni faccio ricerca e tengo corsi presso la ENAH. Forse per questo, tendo quasi sempre a dialogare e a confrontarmi in primo luogo con gli antropologi, in particolare con coloro che praticano la storia orale. Nel corso dei decenni, ho così messo a punto un approccio allo studio della fotografia documentaria e giornalistica basato su due dimensioni: il recupero della traiettoria dei fotografi e l'analisi dei movimenti sociali, con una particolare attenzione al loro coinvolgimento nei processi di costruzione di una memoria collettiva.

In ciascuno dei casi, la ricerca prevede un piano di lavoro di 4 o 5 anni che si traduce di solito nella pubblicazione di uno studio accademico, ma che, in itinere, si concretizza anche nella curatela di un'esposizione sul tema. La diversità dei due contenitori – il volume scientifico e la mostra – e le discussioni alimentate da entrambi i formati hanno arricchito la mia visione delle cose. In effetti, il lavoro di ricerca mi ha offerto la possibilità di ripensare alcune problematiche in previsione dell'esposizione delle immagini in un contesto museale e di formulare un discorso alternativo per un pubblico più ampio. D'altro lato, il contatto con le esposizioni e la conoscenza del punto di vista di un pubblico generalista mi ha suggerito piste per apportare modifiche al processo di ricerca stesso.

È quanto è avvenuto in modo particolarmente evidente nel caso del progetto su Pedro Valtierra e dell'organizzazione di una grande retrospettiva dedicata alla sua intera produzione presso il *Centro Cultural Universitario Tlatelolco* dell'UNAM<sup>46</sup>. Un lavoro che mi ha consentito di rendermi conto dell'enorme rilievo della fotografia iconica delle donne di X'oyep. Qualcosa di analogo si è prodotto in occasione della mostra su Marco Antonio Cruz presso il *Centro de la imagen y el libro*<sup>47</sup>, permettendomi di concentrarmi in modo più incisivo sulla costruzione dello sguardo del professionista durante i pri-

<sup>46</sup> L'esposizione si è tenuta nel 2012. Cfr. Castillo Troncoso et al., 2012.

<sup>47</sup> Cfr. Castillo Troncoso, 2020.

mi dieci anni di attività fotogiornalistica (1976-1986). Ho potuto così rintracciare in quell'arco cronologico la genesi della sua opera successiva. Per arrivare a questi risultati, è ovviamente necessario un lavoro di equipe nel cui quadro mettere a confronto il proprio punto di vista con quello di altri ricercatori. Nel caso del primo progetto, si è trattato di Monica Morales, nel caso della seconda ricerca, di Laura González e Alfonso Morales. L'analisi delle traiettorie dei fotografi richiede in effetti l'acquisizione delle loro testimonianze e la valorizzazione della discussione intercorsa tra ricercatori e autori in merito alle immagini realizzate da questi ultimi.

Ciò mi porta a modulare di volta in volta le singole sessioni di lavoro con gli autori, e a elaborare ipotesi e soluzioni diverse da quelle convenzionali, suggerite da indizi differenti: a volte a partire da piccoli dettagli presenti nelle immagini, in altre occasioni attraverso il confronto con i negativi che restituiscono il processo creativo che ha portato allo scatto della fotografia considerata "fortunata". Non è un caso se, quando si rende conto che non concentrerò la ricerca soltanto sulle immagini più riuscite o riconosciute ma anche su altre immagini soggettivamente considerate non significative, il professionista intervistato mi ponga, ormai un po' seccato, la seguente domanda: "Ehi, ma tu che diavolo vedi in questa fotografia?".

Dai miei primi lavori sull'opera di Rodrigo Moya fino alle pubblicazioni più recenti con il fotografo argentino Eduardo Longoni<sup>48</sup>, ho pertanto potuto mettere a punto un approccio metodologico ed ermeneutico che prevede il ricorso integrato alla storia orale, allo studio degli archivi e all'esame della circolazione e della risignificazione delle immagini in diversi contesti nel corso di determinati periodi storici. Da quest'ultimo punto di vista, richiamo ancora il caso del fotografo Marcelo Brodsky, intervenuto su alcuni scatti del movimento studentesco del 1968 di Rodrigo Moya per sviluppare una riflessione critica sulla scomparsa dei 43 studenti di Ayotzinapa nel 2014. Questa operazione ha fatto il giro del mondo attraverso le reti digitali ed è stata coronata da un'esposizione al *Museo de la Memoria* di Città del Messico<sup>49</sup>.

Per quanto riguarda l'analisi dei movimenti sociali e il suo legame con lo studio della costruzione della memoria, ho potuto esaminare in modo piuttosto approfondito la rivolta studentesca del '68, il cosiddetto *Halconazo* nel 1971 e, più recentemente, l'emergere dell'EZLN e la sua irruzione nell'arena pubblica nel 1994. Per lo studio di fenomeni di questo tipo si rivela fondamentale un'attenta ricostruzione delle congiunture socio-politiche e culturali nel cui quadro i giornali e le riviste, con le loro logiche e i loro posizionamenti, hanno pubblicato le fotografie per poi articolare il confronto con gli archivi fotografici e le testimonianze degli autori.

Per questa via, è altresì possibile identificare i percorsi attraverso i quali sono venuti maturando diversi racconti per immagini in merito agli avvenimenti, cogliendone contestualmente i processi di risignificazione in nuovi contesti storici. Si pensi al recente film *Roma* di Alfonso Cuarón<sup>50</sup>. Grazie a un'attenta analisi delle coperture fotografi-

<sup>48</sup> Castillo Troncoso, 2017. Cfr. la recensione di Mraz, 2021.

<sup>49</sup> "Marcha del Rector, Mexico, 1968. B&W archival photograph © Rodrigo Moya, 1968. Intervention with handwritten texts by Marcelo Brodsky", 2014, <https://phmuseum.com/marcelobrodsky/story/1968-the-fire-of-ideas-a04c4ac0b3>

<sup>50</sup> V. *supra*, p. 14.

che che all'epoca resero noto il massacro del *Jueves del Corpus* all'opinione pubblica, nell'opera cinematografica si ricostruisce con precisione l'azione repressiva del gruppo paramilitare degli *Halcones* ai danni degli studenti lungo l'avenida México-Tacuba, importante asse viario limitrofo al centro della città. In questo caso, fiction e documentario non possono essere considerati come discorsi visuali che si autoescludono. Al contrario, essi si rivelano profondamente interconnessi, proponendoci prospettive di lettura diverse e complementari. Per esempio, nel film di Cuarón, a quasi mezzo secolo dai fatti, la copertura fotografica del regime del Partito di Stato nei primi anni Settanta del Novecento viene attentamente e sapientemente vagliata a partire dalla prospettiva dell'alternanza democratica.

**MMB:** Come ci hai appena dimostrato, lo strumento dell'intervista ti ha consentito di trasformare, in modo diretto ed empatico, gli esponenti del fotogiornalismo messicano in protagonisti a tutto tondo della storia del Messico contemporaneo i cui archivi personali e/o di agenzia assurgono pertanto a importante componente del patrimonio documentario del paese e più in generale dell'America Latina<sup>51</sup>. Nei tuoi studi non hai mancato altresì di invitare il lettore a riflettere sul fatto che, a fronte di un'immagine pubblicata, esiste un ampio e variegato complesso di scatti inediti, ora stampati ora sotto forma di provini. Un materiale ricco di potenzialità cui vanno aggiunti altri *corpora* potenzialmente inesauribili e multiformi, al di là della fotografia professionale al centro de *Le donne di X'oyep*. Si pensi alla fotografia *lato sensu* amatoriale, alla fotografia, per dir così, segnaletica e di intelligence, alla fotografia artistica e a quella accademica. Lo storico della fotografia, e lo storico sociale che pone al centro della sua ricerca le fonti fotografiche, si misurano insomma costantemente con la sfida del reperimento, del censimento e della valorizzazione di una documentazione vastissima, ubicata in una pluralità di contesti di conservazione che vanno dal lascito privato, in album e contenitori di fortuna, agli archivi professionali e accademici fino ai materiali raccolti nelle forme più diverse negli spazi istituzionali. Una sfida oggi resa ancora più impegnativa dalla impressionante espansione degli archivi fotografici personali e collettivi, privati e istituzionali, determinata dalla rivoluzione digitale.

Ritieni che in Messico si registri attualmente una adeguata valorizzazione delle fonti fotografiche, in termini di catalogazione e accessibilità?<sup>52</sup> E quali prospettive di sviluppo intravedi, sul piano della futura ricerca storiografica, a fronte della produzione individuale di immagini e della loro condivisione, circolazione, appropriazione e rielaborazione resa possibile dalla diffusione degli smartphone? A ben vedere, tali strumenti consentono l'immissione immediata degli scatti nei circuiti dei social media e negli archivi del web, e stanno trasformando le cittadine e i cittadini dei più diversi contesti socio-etnici e culturali del Messico, e ovviamente del resto del mondo, in potenziali fotografi documentari amatoriali, certo a digiuno di una tecnica consapevole e di una visione narrativa, ma non raramente animati da una volontà di testimonianza e di denuncia.

<sup>51</sup> Per un'introduzione al tema a cura dell'autore, si v. A. del Castillo Troncoso, "Fotografía y memoria, el movimiento estudiantil de 1968 en México" (1 ottobre 2021), <https://www.youtube.com/watch?v=O6DONOpdbb0>

<sup>52</sup> In questa prospettiva, si segnala la digitalizzazione di fondi relativi ai movimenti studenteschi del 1968 a cura dell'archivio storico dell'UNAM, <http://www.ahunam.unam.mx/68/index.html>.

**AdCT:** Lo zapatismo ha segnato, tra l'altro, l'emergere di una nuova fase che si è ridefinita a partire dal potere mediatico delle immagini. A soli cinque anni dall'inizio dell'insurrezione, sono stati l'apprendistato nell'uso della comunicazione visiva e l'impiego dei media con un obiettivo politico da parte delle comunità a rendere possibile la celebre fotografia di Valtierra. Tuttavia, la potenza del lavoro di Valtierra ci consente di riflettere anche sulla trasformazione dei professionisti dell'obiettivo di fronte allo tsunami degli smartphone e alla loro nuova egemonia nella registrazione dei fatti di cronaca. In queste condizioni, per forza di cose, ci sarà sempre un fotografo amatoriale che è arrivato sul posto prima del professionista e ha già registrato il fatto. Tuttavia, solo un fotografo con uno sguardo esperto sarà in grado di trasformare gli scatti in un racconto, l'evento isolato nella narrazione di una storia. Credo che questo sia il cambiamento, ma anche la sfida principale che i fotografi professionisti devono affrontare oggi in quanto narratori di storie e autori che conoscono i ritmi visivi, inquadrano secondo un certo tipo di prospettiva, editano e ripubblicano le loro immagini alla ricerca di diversi obiettivi e finalità, con un occhio allenato di cui i dilettanti rimangono assolutamente sprovvisti.

**MMB:** Sempre da questo punto di vista, a quasi trent'anni dal *levantamiento* dell'EZLN, come si presentano, per lo studioso interessato, le condizioni di accessibilità agli archivi istituzionali e non governativi nell'ipotesi di una ricerca sulla crisi nel Chiapas focalizzata sulle fonti fotografiche prodotte da una pluralità di soggetti? E, ancora, come si può pensare di valorizzare organicamente le pratiche, gli scopi e i linguaggi alla base della produzione di immagini militanti da parte dell'EZLN e delle comunità native resa possibile dalla metà degli anni Novanta a oggi dall'appena evocata rivoluzione digitale? Te lo domando, pensando all'impatto esercitato da una simile comunicazione, visuale e non, su alcuni segmenti della società italiana<sup>53</sup>.

**AdCT:** Come dimostri tu stessa nelle tue interessanti ricerche, le lettere, le cronache, i racconti, le incisioni e i dipinti sul tema della conquista di México-Tenochtitlan dell'inizio del XVI secolo hanno svolto un ruolo importante nella costruzione di un immaginario europeo relativo al Messico nei secoli successivi<sup>54</sup>. Su queste basi, i legami con la realtà indigena si rinnovano e sono oggetto di una costante riconfigurazione. Non è un caso che sia stato il premio "Rey de España" a proiettare la fotografia delle donne di X'oyep a livello internazionale, risignificando così i legami e i rapporti di molte comunità indigene con la corona spagnola, in alcuni casi storica alleata contro le ingiustizie e gli eccessi delle autorità locali e istituzione di riferimento per i difensori dei diritti indigeni, come a suo tempo Bartolomé de las Casas. Questa è una delle possibili traiettorie affrontate nel libro nel tentativo di decifrare il labirinto di letture e interpretazioni di un'immagine estremamente complessa. D'altra parte, la radicalità del movimento zapatista e la sua capacità di fabbricare utopie hanno svolto una funzione importante nell'avvicinamento di un settore dell'opinione pubblica italiana che ha colto nella dimensione dell'*altermondismo* la possibilità di costruire uno spazio di dialogo transnazionale molto significativo. In effetti, tra coloro che

<sup>53</sup> V. *passim*.

<sup>54</sup> Si v. in particolare, Benzoni, 2004; Ead. 2011. Cfr. Ead., 2021.

hanno considerato quasi immediatamente lo zapatismo come una forma di protesta differente, caratterizzata da un linguaggio rinnovato molto lontano dalle precedenti guerriglie marxiste, vi sono stati proprio i movimenti sviluppatasi negli anni Novanta, con personaggi quali Luca Casarini e i disobbedienti italiani, o Sergio Zulian con il suo lavoro con i migranti a Treviso.

In quegli anni si è definito il profilo dell'icona di Marcos, personaggio assunto a simbolo internazionale della protesta. I social network e internet hanno funto da ponti giacché questi strumenti sono stati il veicolo più efficace per la trasmissione globale dei nuovi significati dell'utopia, e, con essi, di una rilettura delle autonomie e della ricerca di discorsi e pratiche alternative rispetto alle visioni univoche della modernità. A cavallo del nuovo millennio, soltanto in Europa, esisteva un centinaio di comitati di solidarietà con lo zapatismo. Per questo, l'unico colloquio tenuto dal "Sub" con gli studenti della ENAH durante la visita degli zapatisti a Città del Messico nel 2001 risulta così significativo. In quell'occasione, Marcos collocò la famosa fotografia di Valtierra sulla lavagna dell'auditorium principale e parlò poi per un'ora della rivolta zapatista senza ricorrere a un solo concetto o approccio di carattere indigenista. Egli sviluppò invece un'organica argomentazione di carattere altermondista contro il capitalismo internazionale e la predazione planetaria dei grandi consorzi transnazionali. In definitiva, in un breve toro di anni, lo zapatismo era passato dal costituire una fonte di ispirazione a configurarsi come un movimento permeabile a molte delle proposte e degli argomenti dei gruppi antagonisti in Europa e Nord America.

Oggi, gli ex leader politici e militari delle *Fuerzas de Liberación Nacional* – il più noto antecedente guerrigliero dell'EZLN – hanno alzato pubblicamente la voce per denunciare la svolta prodotta dalla leadership di Marcos nel 1994 a seguito della decisione di accettare la tregua governativa offerta dal presidente Salinas e di non tornare immediatamente alla lotta armata. Credo che abbiano ragione: la tregua e la soluzione politica del negoziato hanno conferito all'EZLN un profilo diverso rispetto al modello marxista del precedente movimento di guerriglia. Per questa via, l'EZLN si è trasformato in un punto di riferimento di lotta e speranza, pacifica e civile, agli occhi dell'opinione pubblica nazionale e internazionale, con interlocutori di un diverso profilo, all'interno e al di fuori del Messico.

Non tutte le strade aperte dagli zapatisti sono giunte a destinazione né hanno avuto successo ed efficacia. Ci sono stati anche fallimenti importanti, che bisogna riconsiderare adottando una prospettiva molto critica. Si pensi, per esempio, alla mancata mediazione relativa all'ETA<sup>55</sup> o all'assenza di rinnovamento dei quadri, a partire dal profondo logoramento della posizione del leader più importante: il subcomandante Marcos.

Credo che la prima fase dell'EZLN si sia conclusa e che tre decenni marchino una distanza cronologica sufficientemente ampia ai fini di un'analisi distesa e obiettiva, che possa concentrarsi sui chiaroscuri, al di là delle sterili apologie e dei linciaggi politici. Non ho idea del tipo di conclusioni a cui la comunità accademica giungerà tra qualche anno in merito a tale fenomeno. Quello che so è che le immagini hanno giocato un ruolo strategico in tutto il processo. Dovremo pertanto esaminare con molta attenzione i diversi usi delle fotografie, la loro circolazione e risignificazione nonché

<sup>55</sup> V. *infra*, p. 144.

la centralità del loro ruolo sia nella creazione di una memoria collettiva sia nell'elaborazione di immaginari distinti che costituiscono una componente fondamentale della storia recente del paese.

**MMB:** La nostra lunga intervista volge a termine. Prima di chiudere, ti rivolgo ancora due domande. Da un lato, vorrei tornare su *Le donne di X'oyep*, e in particolare sul capitolo finale del libro in cui racconti il tuo viaggio, svoltosi molti anni dopo, nel teatro degli eventi fissati dalla fotografia di Pedro Valtierra. Un viaggio emozionante che ti ha permesso di avvicinarti di persona al mondo indigeno, e di trovare una potente conferma della forza di quella fotografia, diventata non solo un'icona globale ma anche oggetto di un'importante lettura locale. Mi riferisco al dipinto descritto con precisione nel libro, in cui, attraverso il registro dell'ex voto, la fotografia di Valtierra è diventata parte di una rappresentazione più articolata in grado di trasmettere la memoria degli eventi alle nuove generazioni anche perché si colloca sulla parete esterna di una piccola abitazione. Una conferma nel tempo presente della tenace capacità di incorporazione e risignificazione delle immagini dispiegata dalle popolazioni e dalle comunità indigene del Messico fin dall'inizio dell'età coloniale. Quali sono le condizioni di conservazione di questo dipinto oggi? Sollevo la questione anche per stabilire idealmente un confronto tra l'appropriazione comunitaria della fotografia di Pedro Valtierra e la trasformazione delle fotografie più iconiche scattate da Susan Meiselas in Nicaragua alla fine degli anni Settanta in fonti per un percorso di storia pubblica in cui, per diversi decenni, è stata proprio la fotografa americana, nella duplice posizione di professionista e di testimone, a collaborare attivamente alla costruzione della memoria, individuale e collettiva, nel paese centroamericano<sup>56</sup>.

**AdCT:** La pittura popolare, realizzata su un modesto foglio di zinco visibile tra le assi di legno di una delle semplici abitazioni della comunità di X'oyep, si trova ancora nello stesso spazio, ma risulta sempre più vulnerabile, data l'assenza di un qualsiasi tipo di protezione. La sua scomparsa tra qualche anno è insomma prevedibile e il paradosso risiede nel fatto che, in futuro, l'unica testimonianza che avremo del dipinto sarà, ancora una volta, la sua fotografia. La funzione particolare di questa immagine è legata a una ricchissima cultura forgiata nel corso di diversi secoli di cattolicesimo popolare, con elementi sovranaturali collegati al sentimento di gratitudine che si può rintracciare negli ex voto o nelle pale d'altare vernacolari, in via di estinzione in molti luoghi d'Europa e invece ancora pregne di vitalità in tanti angoli del Messico e dell'America Latina. Come dimostrato da Luis Vargas nella sua attenta ricerca, il dipinto va altresì letto nel quadro della cultura visiva generata negli ultimi decenni dallo zapatismo nelle zone che controlla, nei comuni ribelli e autonomi di quella parte del Chiapas<sup>57</sup>. Celebrazioni individuali e collettive, la maggior parte di questi dipinti sono oggetto di appropriazione e di incessante risignificazione da parte della stessa comunità che, con libertà e audacia,

<sup>56</sup> Per avvicinarsi a questa dimensione dell'opera di Susan Meiselas, si può partire dalla voce "Nicaragua" all'interno del sito della fotografa statunitense, e, più in particolare, dalle sezioni "Molotov man" e "Reframing History", <https://www.susan-meiselas.com/nicaragua>

<sup>57</sup> V. Vargas Santiago in Taylor, Novak, 2015, e, più in generale, l'intero volume.

cancella alcuni elementi e ne aggiunge altri. Un po' come accade nella gestazione di una memoria collettiva, sempre così intimamente collegata alla congiuntura del presente. Quanto al Nicaragua, le fotografie di Pedro Valtierra e Susan Meiselas si prestano a una riflessione molto particolare. In effetti, entrambi sono autori di riferimenti visivi estremamente importanti legati al trionfo della rivoluzione sandinista contro la dittatura di Anastasio Somoza alla fine degli anni Settanta del secolo scorso. Nel caso di Valtierra, nel 2017 ho avuto il privilegio di portare all'Universidad Nacional Autónoma de Managua quella parte del suo lavoro esposta unitamente a quello del fotografo Marco Antonio Cruz al Museo de Arte Moderno di Città del Messico all'epoca del terribile terremoto del 1985. Ho proiettato i loro materiali in formato digitale in condizioni di ricezione molto diverse. Ciò che in un primo momento aveva rappresentato la riaffermazione di una ribellione di carattere collettivo, con l'arrivo degli anni bui del governo repressivo di Daniel Ortega ha invece assunto il valore di una pregnante testimonianza della lotta contro il potere. Nel caso di Meiselas, in passato alcune delle sue fotografie sono state esposte in grande formato dal governo in diversi luoghi di Managua e in altri siti del Nicaragua, seguendo una traiettoria molto simile. In un primo momento le immagini sono state rilanciate dalle autorità per esaltare alcuni episodi del racconto sandinista. Oggi vengono al contrario rivendicate da diversi settori della società brutalmente repressi da Ortega come un simbolo di ciò che ha avuto senso un tempo, e che attualmente risulta parte di un racconto ufficiale che pretende di appropriarsi del passato, emarginando un insieme molto eterogeneo di voci critiche nel vano tentativo di silenziarle e di elevare sé stesso a esclusivo legittimo erede della rivoluzione, al singolare e con la lettera maiuscola.

Simili processi riportano alla memoria il gesto emblematico di un altro presidente autoritario. Mi riferisco a Gustavo Díaz Ordaz, il quale, nel pieno della protesta studentesca del 1968, si fece ritrarre dalla stampa nel *Palacio de Bellas Artes*, nel centro storico di Città del Messico, accanto a un murale con la figura del rivoluzionario Emiliano Zapata. In quelle difficili giornate, Díaz Ordaz intese inviare un messaggio dal chiaro portato simbolico ai giovani ribelli che marciavano per le strade con manifesti e striscioni inneggianti proprio a Zapata e Pancho Villa. Un avvertimento che si potrebbe leggere come segue: "Non fraintendete: l'unico copyright legittimo della Rivoluzione messicana è nostro, risiede nel potere, e appartiene al Partito Rivoluzionario Istituzionale. E non a voi in qualità di cittadini che manifestano nelle strade". In realtà, come avrebbe dimostrato lo zapatismo circa mezzo secolo dopo, è accaduto il contrario.

**MMB:** Nel tuo lavoro più recente, dedicato al massacro del *Jueves del Corpus*, inserisci alcune riflessioni personali sulla relazione tra memoria individuale ed esercizio della ricerca storica. Vorrei concludere il nostro dialogo chiedendoti, se credi, di attingere alla tua biografia in relazione ai "fatti del Chiapas", avvenuti in un'età della vita molto diversa dall'infanzia in cui, nondimeno, hai intuito la portata degli eventi del 1968 e del 1971. Come ricordi nel libro sull'*Halconazo*, quei drammatici avvenimenti hanno lasciato un segno profondo nella memoria e nella maturazione delle più intime coordinate esistenziali, sensibilizzando da allora il tuo sguardo verso le profonde contraddizioni socio-etniche del Messico contemporaneo, che sono state irreversibilmente portate all'attenzione internazionale dall'insurrezione dell'EZLN in Chiapas nel 1994.

**AdCT:** Negli ultimi lavori ho collegato in modo più esplicito le mie esperienze personali ad alcuni episodi della storia recente che ho avuto l'opportunità di indagare, e che ho già menzionato nel corso di questo dialogo. Mi riferisco al movimento studentesco del 1968 e alla repressione governativa, il cosiddetto *Halconazo*, nel 1971. L'ho fatto convinto che, fornendo le mie coordinate personali, posso consentire al lettore di accostarsi in modo più efficace alla posizione da cui sto costruendo la narrazione. Ritengo che rendere visibili le mie esperienze non pregiudichi l'obiettività e il rigore che perseguo nella ricerca. Al contrario, per questa via, cerco di generare una riflessione e un confronto più attivo con i miei potenziali lettori.

Nel 1968 ho osservato il movimento studentesco attraverso lo sguardo dell'infanzia, archiviando dentro di me alcuni degli episodi di strada occorsi in quei mesi. Mesi intensi, in una Città del Messico che viveva con entusiasmo l'organizzazione dei giochi olimpici. Nella capitale la presenza attiva degli studenti e la loro mobilitazione pubblica venivano percepite nel quadro di un'atmosfera piena di opprimente militarismo, dovuta ai soldati e ai mezzi corazzati negli spazi urbani. Si trattò di qualcosa di insolito nel contesto messicano dell'epoca, a differenza della "naturalità" del protagonismo delle forze armate in altri scenari latinoamericani coevi.

Un simile sguardo è sedimentato in me come una sorta di substrato iniziale, diventando poi oggetto di una serie di aggiustamenti e ampliamenti al liceo e all'università. In effetti, negli anni successivi, il '68 è stato gradualmente mitizzato. Le testimonianze di altri attori sociali, così come la pubblicazione di opere importanti quali *La noche de Tlatelolco* di Elena Poniatowska<sup>58</sup> o la diffusione nei cineclub universitari di documentari fondamentali come *El grito* di Leobardo López Arretche<sup>59</sup>, hanno contribuito alla costruzione di una visione del mondo distinta e indipendente rispetto al racconto dei fatti predominante fino a quel momento, in nome del controllo del governo e della sua narrazione ufficiale.

L'inizio della rivolta zapatista nel 1994 mi ha sorpreso invece, come tanti altri, all'età di 35 anni. Ero più tiepido rispetto all'idealismo dei vent'anni ma allo stesso tempo molto scettico e molto critico nei confronti dell'autoritarismo governativo, associato dall'opinione pubblica messicana, grazie ai vignettisti politici, alla figura di un dinosauro. Alla fine del secolo scorso il regime autoritario sferrava i suoi ultimi colpi prima di cedere il potere nelle mani di un'incerta transizione democratica che alla fine non ha risolto nessuno dei grandi problemi nazionali, come dimostrano l'aumento della violenza legata al narcotraffico e la povertà di quasi metà della popolazione.

In ogni modo, il regime del Partito di Stato è stato messo all'angolo e sostituito con un sistema politico molto più aperto alla competizione. In questo senso, la prima apparizione dello zapatismo nelle coperture fotogiornalistiche che diffondevano enigmatici ritratti di persone con i volti nascosti da scuri passamontagna non faceva presagire nulla di buono per il paese. Al contrario, la percezione diffusa associava l'EZLN al terrorismo imperante altrove, come Sendero Luminoso in Perù o l'ETA nei Paesi Baschi, con il

<sup>58</sup> E. Poniatowska, *La noche de Tlatelolco*, Era, México 1971.

<sup>59</sup> L. López Arretche, *El grito*, México 1968, <https://www.youtube.com/watch?v=ukFhs746XZQ>

conseguente carico di violenza caratteristico di entrambi i casi. A poco a poco, tuttavia, lo zapatismo ha saputo smontare questa impressione iniziale. In effetti, l'incorporazione delle sue rivendicazioni nelle discussioni e nei dibattiti ha rappresentato una boccata d'ossigeno per la vita pubblica messicana, con un ritorno al centro dello scenario nazionale della riflessione sulla questione indigena. Quei ritratti anonimi mascherati hanno così ceduto gradualmente il passo ai volti degli indigeni, che, a dispetto del pasamontagna, acquisivano una certa corporeità e presenza di fronte alla cittadinanza. Dal punto di vista dello zapatismo, nascondere quei volti è stato necessario per dotarli di visibilità nel panorama sempre più complesso della politica messicana della fine del secolo scorso.

Come abbiamo visto, qualche anno dopo, nel marzo 2001, lo zapatismo fece il suo ingresso nelle aule dell'istituzione in cui ero professore a tempo pieno: la ENAH. La partecipazione di tutti i settori della comunità accademica nell'organizzazione dell'arrivo degli zapatisti e nella messa a punto delle condizioni per garantirne la sicurezza ha rappresentato un'esperienza inedita, di cui chi tra noi ha partecipato a quelle giornate conserva memoria, sul piano personale e in relazione alla propria percezione della realtà. Si tratta di un ricordo ricco di elementi contrastanti sia per quanto riguarda l'entusiasmo iniziale di studenti e docenti sia per l'insorgere graduale del disincanto in un importante settore degli organizzatori che, un po' alla volta, si è sentito emarginato dai protagonisti tradizionali della politica nazionale. In effetti, l'incontro dei ribelli con gli abitanti della capitale non generò un cambiamento in altri ambiti, ma risultò oggetto di un trattamento mediatico avverso. A ciò si aggiunsero un'indifferenza e un'apatia generalizzate di fronte al rifiuto dell'intera classe politica, rappresentata dai politici tradizionali di sinistra e di destra, che si coordinò ai fini di una sorta di controriforma che non accolse sul piano legislativo le richieste e le rivendicazioni indigene. Insomma, se per un momento la comunità della ENAH aveva avuto l'impressione che la storia del paese si stesse direttamente intrecciando con la quotidianità di tale centro di alta formazione, nel giro di qualche settimana subentrò il ritorno ai ritmi abituali, molto distanti dalle aspettative e dagli aneliti dei cittadini comuni. La speranza e la contrapposizione alimentate dall'arrivo degli zapatisti presso le strutture dell'università, e l'ultima istantanea del loro allontanarsi a capo chino, in marcia a mani vuote alla volta delle montagne del Chiapas, riassumono un'esperienza svoltasi nell'arco di qualche settimana, che, nondimeno, ha lasciato il segno nella memoria e nell'immaginario collettivo di varie generazioni di docenti e studenti.

Nella ricerca intrapresa diversi anni dopo per ricostruire la storia della fotografia delle donne di X'oyep si è cercato pertanto di far riemergere e di restituire il sentimento e il significato di quelle giornate, evidenziando, attraverso una circostanziata analisi visuale, l'enorme importanza ricoperta a livello nazionale e internazionale dallo zapatismo, e la possibilità di molteplici letture e interpretazioni in merito al suo inserimento all'interno delle dinamiche politiche e culturali del Messico degli ultimi trent'anni.

Mi auguro di esserci riuscito, ma l'ultima parola spetterà ai lettori.

## Bibliografía

- ARGUETA VILLAMAR, A., 2018. "México Profundo, México Profond, 30 años y sigue la mata dando", *Cultura y representaciones sociales*, 12 (24-2018), pp. 417-424.
- BECK, H., IBER, P., 2022. "Amlo y sus contradicciones", *Nueva Sociedad*, (299), pp. 57-69, [www.proquest.com/scholarly-journals/amlo-y-sus-contradicciones/docview/2678858685/se-2](http://www.proquest.com/scholarly-journals/amlo-y-sus-contradicciones/docview/2678858685/se-2).
- BENJAMIN, T., 2000. "A Time of Reconquest: History, the Maya Revival, and the Zapatista Rebellion in Chiapas", *The American Historical Review* 105, no. 2, pp. 417-50, <https://doi.org/10.2307/1571458>.
- BENZONI, M. M., 2004. *La cultura italiana e il Messico. Storia di un'immagine da Temistitan all'Indipendenza (1519-1821)*, Milano, Edizioni Unicopli.
- , 2011. "El laberinto de la identidad. Imágenes de México en Italia de la Colonia a la posmodernidad", in M. De Giuseppe - I. Campos Goenaga (ed.), *La cruz de maíz. Política, religión, identidad en México entre crisis de la colonia y crisis dela modernidad*, México, ENAH/INAH Conacyt, pp. 297-326.
- , 2021. "Italia-América Latina: contesti storici e prospettive di ricerca (secoli XVI-XXI)", in S. Ferrari, E. Leonardi (coord.), *Rutas atlánticas. Redes narrativas entre América Latina y Europa*, Milano, Milano University Press, pp. 537-575.
- CASTILLO TRONCOSO, A., DEL, 2006. *Rodrigo Moya. Una visión crítica de la modernidad*, México, Conaculta.
- , 2009. *Conceptos, imágenes, y representaciones de la niñez en la Ciudad de México, 1880-1920*, México, El Colegio de México.
- , 2011. *Rodrigo Moya. Una mirada documental*, México, El Milagro-UNAM-La Jornada.
- , 2012. *Ensayo sobre el movimiento estudiantil de 1968. La fotografía y la construcción de un imaginario*, México, Instituto Mora.
- , 2013a. *Las mujeres de X'oyep. La historia detrás de la fotografía*, México, Conaculta, Cenart, Centro de la imagen.
- , 2013b. *Caminar entre fotones. Formas y estilos de la mirada documental*, con E. Rebeca Monroy Nasr, México, INAH.
- , 2017. *Fotografía y memoria: conversaciones con Eduardo Longoni*, Buenos Aires-México, Fondo de Cultura Económica de Argentina-Instituto Mora.
- , 2020. *Marco Antonio Cruz. La construcción de una mirada (1976-1986)*, México, Instituto Mora.
- , 2021. *La matanza del Jueves de Corpus. Fotografía y memoria*, Inehrm-Memórica.
- DELGADILLO, V., 2020. "Regeneración urbana en la Ciudad de México: polisemia de concepciones y de acciones públicas", *Revista INVI*, 35 (100), pp. 20-37. <https://dx.doi.org/10.4067/S0718-83582020000300020>.
- GALINDO CACERES, J., 1997. "Comunidad virtual y cibercultura: el caso del EZLN en México", *Estudios sobre las culturas contemporáneas*, vol. III, núm. 5, junio, pp. 9-28, Colima, Universidad de Colima.

---

Per una migliore leggibilità, si è scelto di limitare alle note l'indicazione relativa a documenti, fotografie e altri materiali consultabili solo online.

- GALLAND, N., 2010. « La propagande du rêve. Le discours de l'Ejército Zapatista de Liberación Nacional : pour une poétique de la résistance », *Amnis* [En ligne], 9 | 2010, DOI : <https://doi.org/10.4000/amnis.436>.
- GÁLVEZ DE AGUINAGA, A. (coord.), 2012. *Pedro Valtierra: mirada y testimonio*, México, UNAM-Fondo de Cultura Económica.
- HERNÁNDEZ CASTILLO, R. A., e C.R. ELISA, 2021. “¿Independencia en tiempos del Tren maya?: Continuum de violencias coloniales contra los indígenas en el México contemporáneo. [Independence in times of the Mayan Train?]”, *Mexican Studies*, 37(3), pp. 394-426. doi:<https://doi.org/10.1525/msem.2021.37.3.394>.
- HUHLE, R., 2019. *La desaparición forzada en México: una mirada desde los organismos del sistema de Naciones Unidas*, México, ONU-DH México y la CNDH (1 ed. 2015).
- LÓPEZ AUSTIN, A., e L. LÓPEZ LUJÁN, 1996. *El pasado indígena*, México, Fondo de Cultura Económica.
- MORALES BERMÚDEZ, J., 2018. *El Congreso Indígena de Chiapas: un testimonio*, México, *Apuntes del Sur* – UNICACH, nueva edición, <https://repositorio.cesmecha.mx/bitstream/handle/11595/946/L%20El%20Congreso%20Ind%C3%ADgena%20de%20Chiapas.%20Jes%C3%BA%20Morales.pdf?sequence=1&isAllowed=y>.
- MRAZ, J., 2021. “Sobre Alberto del Castillo Troncoso, Fotografía y memoria. Conversaciones con Eduardo Longoni”, *Historia mexicana*, 70(3), 1518-1520, <https://doi.org/10.24201/hm.v70i3.3840>.
- ORTEGA, J., 2022. “Despejar la ecuación: el México de López Obrador y la ‘cuarta transformación’”, *Polis Revista Latinoamericana*, 21 (61), 80-97. doi: <http://dx.doi.org/10.32735/S0718-6568/2022-N61-1705>.
- PENSADO, J., 2023. *Love and Despair. How Catholic Activism Shaped Politics and Counterculture in Modern Mexico*, University of California Press, Oakland.
- PENSADO, J., E. C. OCHOA, (eds.), 2018. *México beyond 1968: Revolutionaries, Radicals, and Repression during the Global Sixties and Subversive Seventies*, Tucson, University of Arizona Press.
- RODRÍGUEZ-PIÑERO ROYO, L., 2018. “La OIT y los pueblos indígenas en el derecho internacional. Del colonialismo al multiculturalismo”, *Trace*, pp. 59-81, <http://dx.doi.org/10.22134/trace.46.2004.495>.
- ROSILLO MARTÍNEZ, A., 2017. *Pluralismo jurídico en el constitucionalismo mexicano frente al nuevo Constitucionalismo Latinoamericano*, *Direito & Praxis*, Vol. 08, N.4, 2017, p. 3037-3068, <https://www.e-publicacoes.uerj.br/index.php/revistaceaju/article/view/31224>.
- ROVIRA, G., 2005. “El zapatismo y la red transnacional”, *Razón y Palabra* (47), oct. - nov. 2005, <http://www.razonypalabra.org.mx/anteriores/n47/grovira.html>.
- SOLORIO, I., e J. ORTEGA J., R. ROMERO R. et al., 2021. “AMLO’s populism in Mexico and the framing of the extractivist agenda: The construction of the hegemony of the people without the indigenous voices”, *Z Vgl Polit Wiss* 15 pp. 249-273.
- SUSI A., 2014. *Con tinta en la boca*, México, Elefanta editorial.
- YANES, P., 2013. “Quince años de política social en la Ciudad de México Logros y desafíos, lecciones y tensiones”, *Nueva Sociedad*, pp. 142-152.
- VARGAS SANTIAGO, L., 2015. “Zapatista Muralism and the Making of a Community”, in D. Taylor, L. Novak (eds.), *Dancing with the Zapatistas. Twenty Years Later*, Durham NC, Duke University Press.
- ZANCHETTA, A., 2011. *El caminante*. “Un ricordo di Don Samuel Ruiz García”, *Scienza e Pace*, n. 1, 2011, <https://scienzaepace.unipi.it/index.php/it/annate/2011/item/385-el-caminante-un-ricordo-di-don-samuel-ruiz-garc%C3%ADa.html>.

## Le donne di X'oyep. Fotografia, storia, memoria

Per quelle dilette donne,  
sorpresa dai loro carnefici ad Acteal nella terribile e sinistra giornata del 22 dicembre 1997.  
E per le loro meravigliose compagne, che ci hanno sbalordito tutti a X'oyep nella luminosa  
mattina del 3 gennaio 1998.

### I. Introduzione

Tra le caratteristiche della vita quotidiana in Occidente vi è l'immersione in una cultura ipervisuale sempre più egemonica, a tratti difficile da decodificare e interpretare per mancanza di strumenti concettuali efficaci. Questo lavoro si riferisce all'evoluzione del fotogiornalismo in Messico dal tardo Novecento, uno degli aspetti di tale cultura, che ha esercitato un'influenza specifica molto significativa nella società del paese latinoamericano<sup>1</sup>. A partire dagli anni Settanta la fotografia ha in effetti subito in Messico grandi cambiamenti grazie all'affermazione e all'impegno di nuove generazioni di editori – Manuel Becerra Acosta, Benjamin Wong, Umberto Musacchio, Carlos Payán e Miguel Ángel Granados Chapa –, i quali misero a punto nuove proposte giornalistiche, in precedenza inconcepibili nel quadro di un regime autoritario come quello che aveva dominato il paese per più di mezzo secolo.

In quegli anni varie leve di fotografi diffusero il loro lavoro. Ad alcuni autori già affermati quali Nacho López, Enrique Bordes Mangel, Ismael Casasola, Daniel Soto, Julio Mayo, Rodrigo Moya, Enrique Metinides e Héctor García, si aggiunsero nuovi nomi che si adattarono alle diverse necessità politiche ed editoriali, rinnovando la pratica del fotogiornalismo di quel periodo. Fra questi ultimi, ricordiamo Aarón Sánchez, Rogelio Cuellar, Pedro Valtierra, Marco Antonio Cruz, Christa Cowrie, Pedro Meyer, Martha Zarak, Antonio Turok, Elsa

---

<sup>1</sup> Una prima versione di questo lavoro ha vinto nel 2012 il Premio per il miglior saggio sulla fotografia assegnato dal *Centro de la Imagen*, ed è stata pubblicata con il titolo *Las mujeres de X'oyep. La historia detrás de la fotografía* nel 2013. Ringrazio Rebeca Monroy, Mónica Aguilar e Deborah Dorotinsky per i loro commenti, e Monica Morales per avermi aiutato a reperire alcune delle immagini. Ai fini di questa nuova edizione, si è potuto contare sull'appoggio di Raymundo Cruz, Sergio Ortiz, Mayte Serna e Francisco García. Più in particolare, è stato ampliato il numero di immagini e soprattutto si è ritornati su alcune premesse e alcuni concetti relativi alla lettura dell'opera di Pedro Valtierra e al suo lavoro a X'oyep, inserendo nel testo nuove argomentazioni. Sono grato al fotografo per il pieno sostegno alla realizzazione di questa ricerca in entrambe le sue fasi.

Medina, Luis Jorge Gallegos, Frida Hartz, Eniac Martínez, Raúl Ortega e Francisco Mata. (Mraz, Arnal, 1996)<sup>2</sup>.

Il rinnovamento del linguaggio visivo, il ruolo mediatico svolto dei lavori fotografici e la presa di posizione pubblica di questi professionisti dell'obiettivo sono incontestabili. Tra i processi che si aprirono grazie al punto di vista da loro assunto per ripensare il significato delle immagini giornalistiche vanno evidenziati, nell'ordine, l'emergere di una critica penetrante del potere, il potenziamento di una serie di sguardi femminili che resero possibili nuove condizioni per una lettura di genere, la riconsiderazione di fenomeni e accadimenti nell'ambito della vita quotidiana, e la trasformazione di articoli e reportage in potenti saggi visivi che rinnovarono la tradizionale equazione relativa al rapporto tra immagini e parole.

Si ricordano, per esempio, l'incisiva documentazione della guerriglia e dei conflitti in America Centrale – in particolare in Guatemala, Nicaragua ed El Salvador –, che ha permesso il consolidamento di un osservatorio messicano su tali processi. Recuperando episodi e momenti precedenti, come la pionieristica copertura di Rodrigo Moya delle crisi in Guatemala e Venezuela negli anni Sessanta, questi nuovi lavori esplorarono il conflitto non solo alla luce degli eventi direttamente legati alla guerra, ma anche in relazione alla vita quotidiana delle società che la stavano subendo. Ne è un esempio significativo il reportage realizzato da Pedro Valtierra, Andrés Garay e Marco Antonio Cruz nel Nicaragua sandinista del 1985. La particolarità di una simile copertura fotogiornalistica risiede nel fatto che è stata concepita sin dalle origini per un'esposizione al Museo de Arte Moderno di Città del Messico. In questo caso, la fotografia documentaria e giornalistica si è così configurata come un elemento sostanziale ai fini di un progetto politico e artistico collegato a un altro sguardo, più schiettamente interessato a questioni estetiche e compositive<sup>3</sup>.

## Immagini nn. 1-2

### La vita quotidiana di un villaggio in guerra, Nicaragua, 1985

#### File fotografico Marco Antonio Cruz

Si possono altresì ricordare l'intenso reportage di Martha Zarak, Pedro Valtierra e Antonio Turok sulla guerriglia sandinista in Nicaragua e sulla caduta del dittatore Anastasio Somoza, il resoconto, crudo e al tempo stesso onirico, di Marco Antonio Cruz, Aarón Sánchez e Andrés Garay del terribile terremoto del 1985 che distrusse una parte significativa di Città del Messico, e la testimonianza visiva della nascita di una nuova cultura urbana<sup>4</sup>.

<sup>2</sup> Per una suggestiva raccolta delle testimonianze orali dei fotografi, cfr. Gallegos, 2010.

<sup>3</sup> La mostra fu progettata da Carlos Payán, direttore de *La Jornada*, con l'appoggio di Oscar Urrutia, direttore del Museo de Arte Moderno di Città del Messico. Inaugurata l'8 agosto 1985, in segno di solidarietà con il piccolo Stato centroamericano attaccato dalla prima potenza mondiale, l'esposizione fu distrutta dal terremoto che colpì la capitale qualche settimana dopo. Nel febbraio del 2017 ho avuto l'opportunità di presentare alcune delle immagini di Cruz e Valtierra nell'ambito di un congresso presso la Universidad Nacional Autónoma de Managua. È stato davvero commovente verificare l'impatto di queste immagini, interpretate sotto una nuova luce nel quadro della repressione del governo di Daniel Ortega nei confronti di vari settori sociali.

<sup>4</sup> La fotografia del terremoto di Marco Antonio Cruz è diventata il più importante simbolo di questo terribile capitolo della storia recente del Messico. L'immagine, acquistata dall'agenzia Contact Press, fu pubblicata sulla copertina della rivista *Life* nel dicembre del 1985. Come ricorda il fotografo, uno dei vicedirettori del giornale *La Jornada*, Miguel Ángel Granados Chapa, lo ricevette a braccia aperte nella redazione del giornale e gli comunicò entusiasta: "Lei è appena stato pubblicato dalla rivista *Life*". Cfr. "Intervista a Marco Antonio Cruz", realizzata da Alberto del Castillo, 6 maggio 2013.

**Immagini nn. 3-4****Edificio “Nuevo León” (Tlatelolco, Città del Messico, 19 settembre 1985)****Stampa a contatto e Logo del Partido Revolucionario Institucional (PRI), dopo il terremoto, 20 settembre 1985****File fotografico Marco Antonio Cruz**

Va inoltre menzionata l'invenzione nel segno dell'irriverenza, ad opera di diversi autori, tra i quali Antonio Turok e Raúl Ortega, del subcomandante Marcos: una nuova figura politica messicana che si impose agli occhi dell'opinione pubblica internazionale nella seconda metà degli anni Novanta. Infine, vi è la elaborazione, da parte di Eniac Martínez e di Elsa Medina, di nuove chiavi di lettura e atmosfere per documentare la migrazione messicana e centroamericana nella frontiera nord del paese.

**Immagini nn. 5-6****Subcomandante Marcos****File fotografico Raúl Ortega**

Si tratta di esempi incisivi, entrati negli ultimi decenni a far parte dell'immaginario collettivo di ampi segmenti della popolazione. Tuttavia, per l'importanza del suo contenuto, il rilievo quale riferimento documentario a livello nazionale e internazionale e l'impatto sulla cultura visiva di una generazione, la fotografia di Pedro Valtierra che coglie le donne *tzotziles* di X'oyep (municipio di Cenahó, Chiapas) nell'atto di opporsi ai militari dell'esercito messicano la mattina del 3 gennaio 1998 si è indubbiamente imposta come una delle più importanti icone del fotogiornalismo messicano dell'ultimo quarto del XX secolo.

Chi scrive considera un'icona quello scatto capace di trascendere la congiuntura della pubblicazione in cui è stato inserito, per diventare non solo un simbolo adottato da diversi settori sociali ma anche un elemento significativo dell'orizzonte visuale di una generazione. Questo è stato altresì il caso della fotografia del *Che*, scattata da Alberto Korda e pubblicata dalla casa editrice Feltrinelli, che nel 1968 divenne uno degli emblemi più importanti delle mobilitazioni studentesche, a Parigi come a Praga, a Città del Messico come a Rio de Janeiro. Si tratta insomma di immagini influenti, entrate a far parte sostanziale della cultura visiva del loro tempo e assurte a documenti di riferimento di una società in un periodo determinato<sup>5</sup>. Un interessante termine di paragone con l'immagine di Valtierra, e che ha a sua volta funto da icona delle lotte indigene all'inizio del XXI secolo, è rappresentato dalla straordinaria fotografia di Luiz Vasconcelos, vincitrice del premio World Press Photo nel 2009 nella categoria “Notizie”. In effetti, lo scatto mostra una donna indigena di Manaus, nel nord del Brasile, che il 10 marzo

<sup>5</sup> La discussione al riguardo è molto vivace e ricca di riferimenti, a seconda delle istanze dei distinti attori sociali. Non si può ovviamente omettere di citare il caso di Phan Thi Kim Phuc, la bambina di 9 anni in fuga dai bombardamenti al napalm, fissata nel 1972 dall'obiettivo di Nick Ut, divenuta l'icona della protesta contro quella guerra devastante che avrebbe portato a una delle prime sconfitte per gli Stati Uniti nel secondo Novecento. A confermare le multiformi letture delle immagini nel corso del tempo, la celebre fotografia è stata censurata qualche tempo fa da Facebook con l'accusa di pedopornografia. Vale altresì ricordare l'immagine di Alan Kurdi, il bambino siriano annegato nel 2015, riverso a terra con le mani tese su una spiaggia turca. Un'immagine che ha evidenziato l'urgenza della questione delle migrazioni in Occidente con assai più forza delle centinaia di scritti sul tema. Ovviamente, il dibattito è destinato a rimanere aperto: come valutare il peso delle immagini? Come misurare il loro impatto sull'opinione pubblica? Come distinguerne le condizioni di ricezione da parte dei diversi settori sociali nazionali e internazionali?

del 2008 si oppone a uno sgombero da parte della polizia militare contro il movimento “Sem Terra”. Alla resistenza presero parte duecento persone – uomini, donne e bambini – di diverse etnie. Pubblicata dal quotidiano “A crítica de Manaus”, l’immagine divenne nota internazionalmente ed è oggi considerata, unitamente a quella delle donne di X’oyep, un simbolo della resistenza indigena in America Latina.

### Immagine n. 7

**Luiz Vasconcelos, Opposizione di un’indigena a uno sgombero militare, Manaus, Brasile, 10 marzo 2008**

Gli elementi di continuità e di rottura tra queste due immagini iconiche sono significativi. Anche se per ragioni di spazio ci concentreremo solo sulla fotografia di Valtierra, è comunque opportuno sottolinearli, per invitare all’esame di tale iconografia delle lotte indigene nel contesto latinoamericano. Nella ricerca si propongono alcune indicazioni per la comprensione del complesso processo di costruzione della fotografia come icona e si presentano alcuni elementi di fondo per valutarne l’importanza. Il testo comprende sia l’analisi delle condizioni storiche e sociali in cui l’immagine è stata scattata, e la relativa proposta editoriale a livello giornalistico, sia la revisione di alcune interpretazioni della fotografia a partire dalla sua pubblicazione all’interno di vari mezzi di comunicazione.

Più in particolare, nel saggio vengono proposti i seguenti temi: *un’interpretazione storica* della fotografia nel suo contesto politico e sociale, legato in modo diretto al massacro di Acteal e all’insurrezione zapatista nel sud del paese. *Una cronaca dalla giornata* in cui venne realizzato il reportage fotografico da parte di Pedro Valtierra, l’autore, e dei suoi accompagnatori: il giornalista Juan Balboa e il cameraman Carlos Martínez. In quest’ambito, giocano un ruolo centrale le testimonianze orali di Balboa e Valtierra raccolte più di recente. È opportuno sottolineare il fatto che entrambi avevano alle spalle una notevole esperienza nella copertura giornalistica di diversi conflitti in Chiapas e in America centrale.

Le loro testimonianze si intrecciano e si completano, ma rivelano anche alcune differenze significative che verranno messe in evidenza in questo studio. A ben vedere, entrambe sono state elaborate e proposte a quindici anni di distanza dagli avvenimenti, assumendo come punto di partenza il successo mediatico dell’immagine. A tale proposito, è necessario chiarire che l’obiettivo della ricerca non è il recupero della testimonianza in quanto garanzia di una fedele ricostruzione storica del passato. Al contrario, ci si propone di avvicinarci alla visione del mondo di questi autori, offrendo chiavi interpretative in merito al processo attraverso il quale il passato si reinventa continuamente a partire dalle condizioni del presente. Su queste basi, lo studio si orienta assai più sul piano simbolico che su quello di una ricostruzione lineare dei fatti (Ricoeur, 2007).

Si intende offrire altresì *una lettura iconografica* di alcuni degli elementi che contribuiscono a conferire una carica estetica alla realizzazione dell’opera documentaria attraverso l’attento esame dell’archivio personale del fotografo e dei provini degli scatti successivamente pubblicati. Un’analisi siffatta permette una comprensione più profonda non solo del grado di ricerca formale e informativa ma anche della logica sottesa al lavoro dell’autore. La fotografia rappresenta così il punto di partenza della narrazione storiografica dal momento che le immagini fanno parte dell’invenzione del passato. In tal senso, esse non possono essere considerate una

copia della realtà, ma rappresentazioni che contribuiscono alla creazione di riferimenti visivi che devono essere interpretati in funzione di contesti specifici<sup>6</sup>.

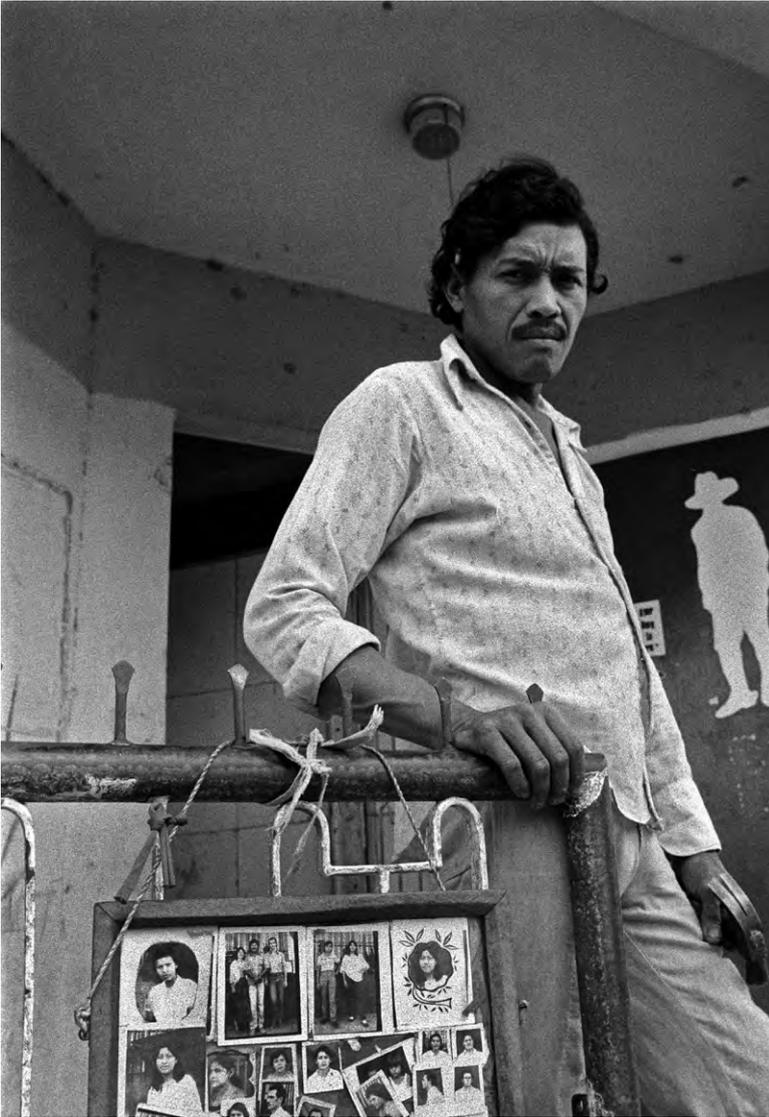
Lo studio comprende inoltre *un'analisi del punto di vista degli editori* che pubblicarono la fotografia sul quotidiano *La Jornada*. Si evidenzia pertanto come l'immagine fu reinquadrata verticalmente, passata dal formato a colori a quello in bianco e nero per accrescerne la verosimiglianza in conformità con le convenzioni tradizionali del fotogiornalismo, e pubblicata a quattro colonne sulla prima pagina. Per questa via, lo scatto ottenne una grande diffusione e dispose di una piattaforma mediatica che lo lanciò a livello internazionale<sup>7</sup>. *L'analisi della copertura fotogiornalistica* de *La Jornada* relativa al massacro di Acteal nel dicembre del 1997 e alle sue conseguenze definisce, da parte sua, i contorni del contesto immediato nel quale si inserisce la fotografia di Valtierra, che non può essere compresa in modo isolato, ma va posta in dialogo con le immagini dei fotografi del quotidiano che in precedenza proposero il tema all'opinione pubblica. Ci si riferisce in particolare a José Carlos González, Guillermo Sologuren, Duilio Rodríguez e Carlos Cisneros.

Si rende inoltre necessaria *una valutazione degli usi e della ricezione* di questa influente immagine all'interno di varie pubblicazioni che rivelano interessi di diversa natura, e, con essa, l'analisi dello scatto fotografico proposta dal massimo rappresentante dell'EZLN: il subcomandante Marcos. Infine, un ulteriore elemento importante nell'ambito della ricerca è costituito *dalla riconsiderazione delle testimonianze di alcuni scrittori e giornalisti* che hanno riflettuto su quell'episodio, e sul carattere simbolico della fotografia, a partire da diverse posizioni politico-ideologiche e culturali. Tale operazione corona l'esame proposto nel volume in merito alla produzione, diffusione e ricezione della fotografia delle donne di X'oyep.

Il 15 dicembre 1998, la rivista *Macro Economía* diretta dal giornalista Mauro Jiménez Lazcano pubblicò questa celebre immagine in prima pagina, con un testo di presentazione che segnalava: "La frase '*una fotografia vale più di mille parole*' si concretizza nel magnifico scatto di Pedro Valtierra che si è meritato il *Premio Rey de España 1998*". Il presente studio muove da premesse opposte, partendo dal presupposto che una fotografia, di per sé, non dice assolutamente nulla, e che per approfondirne il contenuto è necessario in primo luogo contestualizzarla e fornire elementi concreti ai fini delle sue molteplici letture. Questo è il percorso critico che si propone nel testo. In effetti, un riesame attento delle dinamiche qui sopra richiamate, condotto coniugando la storia sociale con l'analisi estetica, la critica fotografica, l'antropologia e le implicazioni ermeneutiche della storia orale, dovrebbe consentire un'interpretazione a più livelli di una fotografia che è diventata uno dei simboli più rappresentativi della lotta indigena in Messico e in America Latina al tramonto del XX secolo.

<sup>6</sup> "La fotografia è capace di presentare alcuni avvenimenti in modo significativo perché esiste un contesto nel quale quell'immagine si inserisce [...] In altre parole, rappresentare un oggetto attraverso un'immagine non significa presentare le cose così come sono, ma, al contrario, concettualizzare e organizzare l'informazione che si riceve rispetto a un contesto o a un interesse in particolare", Aguilar, Eraña, 2008, p. 41.

<sup>7</sup> Il quotidiano *La Jornada* è stato fondato nel 1984 con la partecipazione di giornalisti, scrittori e intellettuali di spicco. Si è distinto dagli esordi come un importante spazio di diffusione orientato verso centro-sinistra. L'insurrezione dell'EZLN, a metà degli anni Novanta, lo ha imposto come una delle più importanti voci critiche nei confronti del regime di Ernesto Zedillo. Nel 1984, Pedro Valtierra ha fondato il dipartimento di fotografia del giornale, lavorandovi poi in due momenti distinti: dal 1984 al 1986, come responsabile, e dal 1995 al 2000, come coordinatore editoriale.



1

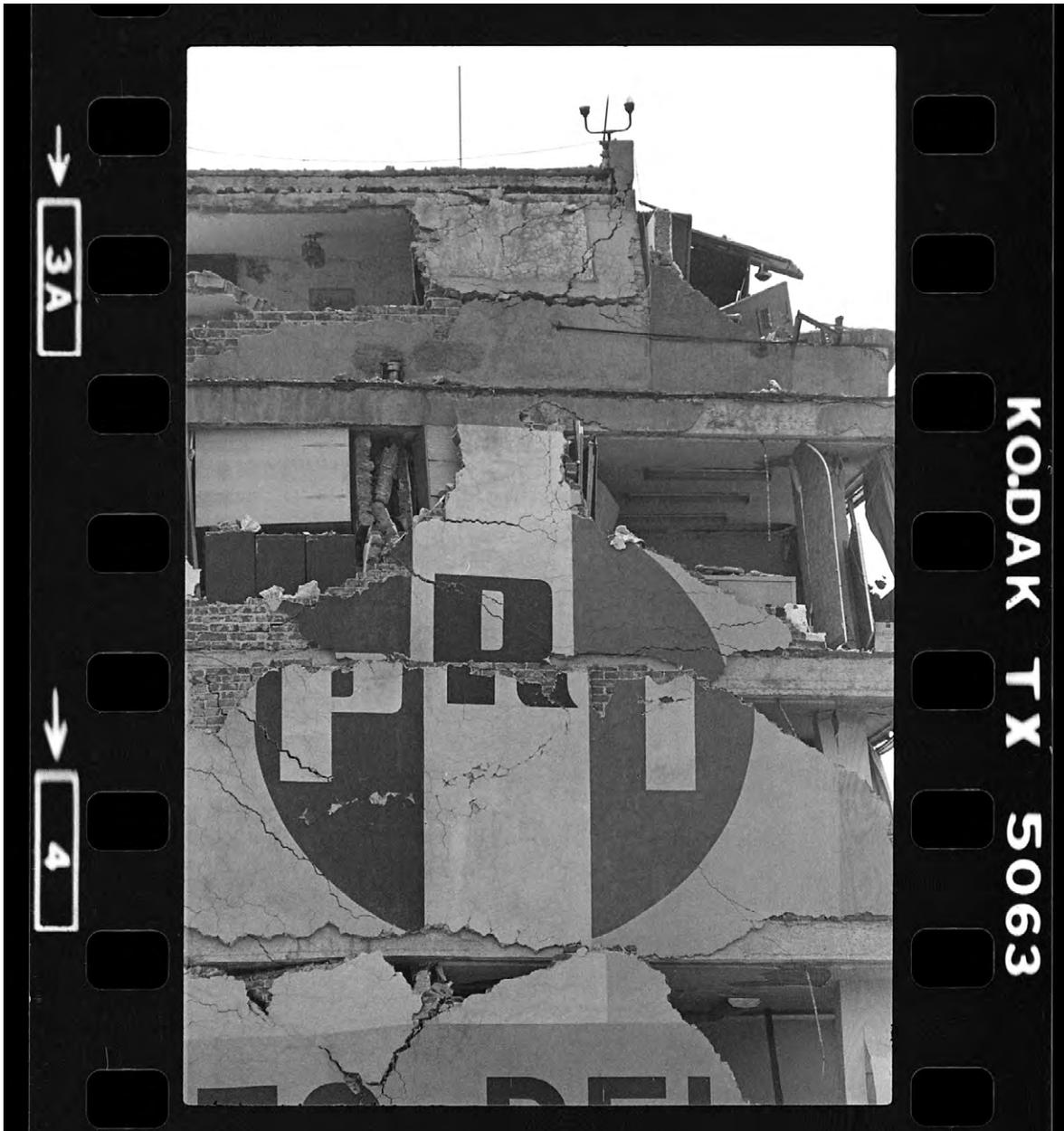


2

1-2  
La vita quotidiana di un villaggio in guerra, Nicaragua, 1985  
File fotografico Marco Antonio Cruz



3



4

3  
Edificio "Nuevo León" (Tlatelolco, Città del Messico, 19 settembre 1985)  
File fotografico Marco Antonio Cruz

4  
Stampa a contatto e Logo del Partido Revolucionario Institucional (PRI), dopo il terremoto, 20 settembre 1985  
File fotografico Marco Antonio Cruz



5



6

5-6  
Subcomandante Marcos  
File fotografico Raúl Ortega



7

7  
Luiz Vasconcelos, Opposizione di un'indigena a uno sgombero militare, Manaus, Brasile, 10 marzo 2008

## II. La diffusione dello zapatismo e il massacro di Acteal

All'alba del primo gennaio 1994 irruppe nella sfera pubblica lo zapatismo, un movimento sociale dal profilo singolare che lo scrittore Carlos Fuentes ha definito "la prima guerriglia dell'epoca postmoderna"<sup>8</sup>. Il movimento disponeva di un esercito povero, le cui armi principali erano la rete cibernetica di internet e un leader mediatico con una indubbia consapevolezza in merito alle potenzialità degli usi dell'immagine e alla loro capacità di influenza su alcuni settori della società civile<sup>9</sup>.

In effetti, al momento del *levantamiento* molti cittadini ritenevano che il Messico fosse ormai entrato in quel "primo mondo" promesso dal governo di Carlos Salinas de Gortari con la sua proposta di modernizzazione efficiente e la firma dell'accordo di libero scambio con gli Stati Uniti e il Canada (NAFTA). Tuttavia, lo scoppio di una rivolta armata indigena nel sud-est del paese confermò a tutti che, in contrasto con i sogni e gli aneliti di modernità di un paese sviluppato, il Messico faceva ancora parte dell'America Latina, rivelandosi ancorato ai suoi *cacicazgos* e alla sua arretratezza ancestrale<sup>10</sup>.

Una delle menti più lucide dell'epoca, il poeta José Emilio Pacheco, espresse così questi sentimenti:

Il primo gennaio 1994 ci siamo svegliati in un altro paese. Nel giorno in cui ci apprestavamo a celebrare il nostro ingresso nel primo mondo, siamo tornati indietro di un secolo fino a trovarci ancora una volta di fronte a una ribellione come quella di Tomochic. Credevamo e volevamo essere nordamericani, e ci si presentò il nostro destino centroamericano<sup>11</sup>.

Questa è stata la prima vittoria ottenuta dal cosiddetto EZLN nello spazio pubblico: correggere l'ottimistica narrazione ufficiale, iniziando a dettare un'agenda pubblica diversa e assai più critica. Com'è noto, durante gli anni Novanta il gruppo di guerriglieri si sarebbe poi reinventato a più riprese. Per molti versi, il primo trionfo dell'EZLN avvenne quando il presidente della repubblica Salinas de Gortari annunciò al paese che il suo governo era disposto a "perdonare" i ribelli se avessero depresso le armi. Da parte sua, il subcomandante Marcos, salito di recente alla ribalta, diffuse, prima sui giornali e poi in tutti i media, uno dei suoi primi comunicati, intitolato "De que nos van a perdonar". Nel testo, il famoso guerrigliero analizzava e smontava radicalmente la narrazione ufficiale, denunciando le condizioni dei gruppi indigeni, presentati come il settore più sfruttato ed emarginato del paese negli ultimi cinque secoli.

Il comunicato ha avuto un effetto dirompente e ha colpito al cuore la retorica governativa, catturando l'attenzione di un importante settore dell'opinione pubblica che, per la prima

<sup>8</sup> Carlos Fuentes, "Chiapas, donde hasta las piedras gritan", *La Jornada*, 7 gennaio 1994, p.1.

<sup>9</sup> Per una serie di prospettive sull'EZLN, sulla nascita dell'organizzazione e sulla sua lotta, si possono v.: Tello, 1998; Estrada Saavedra, 2007 e Baronnet, M. Mora e R. Stahler-Sholk (coord.), 2001.

<sup>10</sup> L'accordo di libero scambio (NAFTA) sottoscritto da Canada, Messico e Stati Uniti è entrato in vigore il 1° gennaio 1994. La propaganda del governo messicano fu molto intensa e prometteva all'opinione pubblica importanti cambiamenti in ambito economico che avrebbero dovuto garantire benefici a quasi tutti i settori sociali. Si annunciava insomma, ottimisticamente, l'inizio di una nuova era di prosperità per il popolo messicano.

<sup>11</sup> *La Jornada*, 5 gennaio 1994, p. 2.

volta, ha rivolto lo sguardo verso quanto stava accadendo ai gruppi indigeni nel sud-est del paese. Ciò ha segnato il declino finale del governo Salinas.

Per che cosa ci perdoneranno? Per non essere morti di fame? Per non aver taciuto nella nostra miseria? Per non aver accettato umilmente il gigantesco peso storico del disprezzo e dell'abbandono? Per essere insorti in armi quando abbiamo trovato tutte le altre strade chiuse? [...] Per aver dimostrato al resto del paese e al mondo intero che la dignità umana è ancora vitale e risiede nei suoi abitanti più impoveriti? [...] Chi deve chiedere perdono e chi può concederlo? Coloro che, per anni e anni, si sono seduti a una tavola imbandita e si sono saziati mentre al nostro desco si accomodava la morte, così quotidiana, così nostra, che abbiamo smesso di averne paura?<sup>12</sup>

Nel corso del 1994 e del 1995 il movimento zapatista ebbe il merito di rilanciare il dibattito storico sull'esistenza delle comunità indigene in Messico, accreditando e conferendo visibilità al tema di fronte all'opinione pubblica in un momento in cui l'aspirazione al cosmopolitismo e alla modernità dello Stato messicano offuscava di fatto l'importanza delle tradizioni e della cultura native attraverso una visione ufficiale che non andava oltre lo stereotipo, folklorico e turistico, dell'esotico.

### Immagini nn. 8-9

**Ejército Zapatista de Liberación Nacional, 1994**

**Archivio fotografico Marco Antonio Cruz**

Il movimento creò a sua volta un'ampia rete di contatti e di solidarietà fra diversi gruppi, settori e organizzazioni, sia all'interno del Messico sia in America Latina, negli Stati Uniti e in Europa. Dopo lunghi mesi di tregua politica e di complesse negoziazioni con gli zapatisti, il 16 febbraio 1996 il governo di Ernesto Zedillo firmò gli Accordi di San Andrés Larráinzar sui diritti e la cultura indigeni. Attraverso questi ultimi, lo Stato messicano si impegnò a modificare la costituzione e a concedere alle popolazioni indigene alcuni diritti, incluso quello all'autonomia. Al tempo stesso, si impegnò a soddisfare una serie di richieste su temi quali la giustizia e l'uguaglianza. I quattro gruppi di lavoro preposti alla stesura del documento furono rispettivamente dedicati a: diritti e cultura indigena, democrazia e giustizia, benessere e sviluppo, conciliazione in Chiapas e diritti delle donne<sup>13</sup>. Tuttavia, di lì a poco, nel dicembre del 1996, gli accordi furono violati dallo stesso governo, che probabilmente ritenne di aver riconosciuto eccessive concessioni al gruppo ribelle.

Fra i testi che hanno dato voce nel modo più chiaro alla percezione di una parte significativa dell'opinione pubblica messicana in merito alla decisione del governo di recedere, spicca l'editoriale di Carlos Montemayor per *La Jornada* in cui lo scrittore criticò la gestione iniziale

<sup>12</sup> "De que nos van a perdonar?", primo comunicato del subcomandante Marcos, pubblicato su *La Jornada*, 18 gennaio 1994.

<sup>13</sup> Per la sintesi dei lavori, v. *Informe final de Consulta sobre el Anteproyecto de la Ley General de Consulta a Pueblos Indígenas*, LXI Legislatura de la Cámara de Diputados, 2008. [https://www.gob.mx/cms/uploads/attachment/file/37019/informe\\_final\\_de\\_la\\_consulta\\_sobre\\_el\\_anteproyecto.pdf](https://www.gob.mx/cms/uploads/attachment/file/37019/informe_final_de_la_consulta_sobre_el_anteproyecto.pdf).

della crisi in Chiapas da parte di Francisco Labastida in qualità di Secretario de Gobernación<sup>14</sup> di Ernesto Zedillo, mettendo in discussione il disconoscimento della legalità degli Accordi.

È un grave errore esordire confondendo gli Accordi di San Andrés Larráinzar con ‘gli impegni presi a San Andrés’. Il governo messicano ha sottoscritto questi accordi e si è impegnato a rispettarli. Non ha firmato dei ‘buoni propositi’ ma degli accordi. *Pacta sunt servanda*. Lo dicevano gli antichi romani che, a quanto pare, conoscevano il diritto meglio dei funzionari della Presidenza della Repubblica. I patti vanno rispettati, lo sapevano i Romani. Il governo messicano no. Il nuovo Segretario di governo sembra confondere il recesso da un impegno, il mancato adempimento o la mancanza di responsabilità di fronte ad accordi sottoscritti con la convalida di un buon proposito<sup>15</sup>.

Il fatto, documentato sia dai detrattori sia dai sostenitori del sistema, è che di fronte alla mancanza di consenso politico fra i differenti settori e le varie fazioni il clima in Chiapas era andato esacerbandosi tanto a livello regionale quanto a livello statale. In un simile contesto politico e sociale, iniziarono così a intervenire nuovi attori, fra i quali diversi gruppi paramilitari. Storicamente organici ai grandi proprietari terrieri e alle autorità locali, le milizie si riproposero per l’occasione in una nuova veste nel quadro della lotta fra il governo e i neonati municipi autonomi fondati sulla scia dell’insurrezione zapatista.

Dal 1996 il municipio chiapaneco di Chenhaló era diventato un laboratorio della *controinsurgencia* federale, situazione che determinò un incremento della militarizzazione della zona, un ampio dispiegamento di polizia e l’esercizio impune della violenza da parte di diverse bande e gruppi paramilitari, alcuni dei quali vicini al Partito Rivoluzionario Istituzionale (PRI). In questo contesto, il 22 dicembre 1997 si consumò il massacro di Acteal. Un gruppo di paramilitari aderenti all’organizzazione “Mascara Roja” assassinò quarantacinque indigeni di tale comunità nel municipio di Chenalhó. Questi ultimi appartenevano a un’associazione conosciuta come “Las Abejas” e simpatizzavano per l’EZLN: furono trucidati mentre pregavano in una piccola chiesa della comunità<sup>16</sup>.

Il drammatico episodio suscitò una forte indignazione<sup>17</sup>. La copertura fotografica dell’even-

<sup>14</sup> Corrispondente in Italia al Ministro degli interni [NdT].

<sup>15</sup> Carlos Montemayor, “Chiapas y la Secretaría de Gobernación”, *La Jornada*, 6 gennaio 1998, p. 5.

<sup>16</sup> Gli antropologi Andrés Aubry e Angélica Inda proposero all’opinione pubblica un’analisi circostanziata in un testo pubblicato, per una macabra coincidenza, il giorno dopo il massacro di Acteal: “Con ripetute smentite, lo Stato ha negato l’esistenza dei paramilitari adducendo ragioni che tanto alcuni settori del governo locale quanto l’opinione pubblica hanno riluttato ad accogliere [...] Appaiono quasi esclusivamente fra i giovani frustrati dalle autorità agrarie. Nei diciassette posti di Chenalhó in cui siamo riusciti a documentare l’esistenza di circa 246 di loro [*paramilitari*], l’immobilismo agrario combinato alla crescita demografica non concede terra né lavoro [...] Obbligati a vivere come delinquenti che non solo non dispongono di mezzi di sussistenza adeguati, ma che non possono per questo neppure partecipare alle sessioni dell’assemblea, risultano quindi esclusi dalle decisioni dell’*ejido* (terre collettive). Improvvisamente, la “para-militarizzazione” ha offerto a questi contadini una soluzione e il prestigio”, “Quiénes son los paramilitares?”, *La Jornada*, 23 dicembre 1997, p. 1.

<sup>17</sup> Per una cronaca dettagliata dell’incremento della militarizzazione e dei preparativi di una strategia contro-insurrezionale da parte dello Stato messicano in Chiapas, si può consultare Bellinghausen, 2008. Fra gli antecedenti immediati citati dall’autore, si segnalano i fatti del 19 dicembre, in occasione dei quali l’assessore Jacinto Arias (PRI) si oppose a un negoziato sugli accordi di pace nella zona, e quelli del giorno 21, quando, alla vigilia dei tragici eventi, il giornalista de *La Jornada* si recò ad Acteal e osservò i preparativi del massacro, intravedendo la presenza di uomini armati in agguato. Secondo questa versione, nella parte bassa del municipio si trovavano gli accampamenti degli “sfollati”. Più vicino, in un avvallamento, vi era quello de “Las Abejas”, e più in là, dietro a una collina, si trovava quello delle basi d’appoggio zapatiste. Queste ultime avrebbero

to sul piano nazionale fu rilevante e attirò nuovamente l'attenzione mondiale sul Chiapas. Le prime fotografie del massacro furono pubblicate il 24 dicembre da *La Jornada*, rispettivamente in prima pagina, in ultima pagina e nelle pagine interne. Ne erano autori Elizabeth Dalziel (AP), Carlos Martínez Suárez e Carlos Cisneros. Si trattò soprattutto di primi piani dei feriti portati all'ospedale regionale di San Cristóbal de las Casas. Il fotografo José Carlos González ampliò la rassegna con alcune immagini delle proteste a Città del Messico. La prima pagina del quotidiano del 26 dicembre presenta una fotografia di Cisneros che documenta il funerale celebrato a Chenalhó. Vi appare di profilo la figura del vescovo Samuel Ruiz mentre officia la funzione con le quarantacinque bare degli indigeni assassinati.

Si segnalano altresì due ulteriori importanti reportage fotografici relativi all'evento. Il primo, dello stesso Cisneros, si intitola "Chenalhó: ore dopo, lo sconvolgente scenario del lutto" e consta di cinque immagini del funerale e della sepoltura collettiva effettuata dagli abitanti e dai familiari delle vittime di Acteal<sup>18</sup>. Il secondo è un lavoro collettivo di Guillermo Sologuren e Duilio Rodríguez. "La vita dopo il massacro" si articola in quattro fotografie che presentano il dispiegamento militare dei soldati a Chenalhó e altre istantanee di donne e bambini di Pohló, unitamente a scatti di alcune persone sulla scalinata del Monumento all'Indipendenza a Città del Messico, comunemente denominato "El Ángel", teatro di uno sciopero della fame in segno di protesta per il massacro.

Fra le immagini che imposero la strage e le sue conseguenze al centro dell'attenzione pubblica vale la pena ricordare anche la fotografia di Cisneros che cattura l'esodo verso Pohló di quattrocento indigeni, i quali si trovavano di fatto sotto sequestro da parte dei gruppi *priisti* nei villaggi di Los Chorros e Pechiquil. Nell'immagine si osserva frontalmente un gruppo di persone fra cui spiccano donne e bambine che portano in borse di plastica i loro pochi averi mentre camminano scalze e indifese sotto la pioggia. Questo potente scatto divenne il simbolo più importante della tragedia degli sfollati. Nei giorni precedenti, l'emittente Televisa aveva trasmesso un reportage molto toccante sul medesimo evento, con immagini simili realizzate dal giornalista Ricardo Rocha, che portò il tema alla ribalta nazionale<sup>19</sup>.

Nello stesso numero de *La Jornada* venne pubblicato il supplemento di politica e società "Masiosare" con tredici fotografie di Carlos Cisneros, Tomás Vázquez, Douglas Engle (AP), Elizabeth Dalziel /AP), Janet Schwartz, Duilio Rodríguez e Carlos Ramos Mamahua. Gli scat-

---

avvisato i primi di un possibile attacco, e poi se ne sarebbero andate. Nonostante ciò, "Las Abejas" rimasero sul posto e si ritirarono a pregare. A 200 metri scarsi vi era un gruppo distaccato della Sicurezza pubblica statale. Le autorità erano state informate fin da mezzogiorno dal vicario della parrocchia del vescovo Samuel Ruiz, ma non fecero nulla. Per l'emergere dei gruppi paramilitari in Chiapas e l'intensificazione della violenza in questo Stato messicano, si v. Aubry, Inda, 2005 e Hernández (coord.), 2007. Per la versione ufficiale dei fatti sostenuta da parte dello Stato messicano, si può invece consultare il "libro bianco" del Procuratore generale della Repubblica.

<sup>18</sup> Il fotografo Carlos Cisneros fu inviato nella zona da *La Jornada* dal 14 al 21 dicembre 1997, giorno in cui fece ritorno a Città del Messico. Non appena seppe del massacro, però, tornò alla base operativa a San Cristóbal de las Casas e da qui si diresse immediatamente all'ospedale regionale. A posteriori, insieme ad alcuni colleghi, costruì la narrazione visiva della tragedia, con l'esposizione delle bare, la messa funebre e il triste spettacolo degli scavi per le sepolture. La cronaca fotografica di Carlos Cisneros risulta molto importante per comprendere la reale dimensione della copertura de *La Jornada* e la messa a punto delle condizioni di visibilità necessarie per questi eventi. Cfr. "Intervista a Carlos Cisneros", a cura di Alberto del Castillo Troncoso, Città del Messico, 6 maggio 2013.

<sup>19</sup> Il gruppo privato Televisa ha esercitato un'enorme influenza nell'ambito della storia della radio-televisione messicana. Durante la seconda metà del XX secolo, fu strettamente legato al Partito Rivoluzionario Istituzionale (PRI), all'epoca al potere. Nel 1982, il suo proprietario, Emilio Azcarraga, si dichiarò apertamente "soldato" del partito e del coevo presidente della Repubblica. Ricardo Rocha è un giornalista con una forte presa sull'opinione pubblica, alla luce di una lunga carriera nei media e di una riflessione critica sulla realtà. Il che lo ha portato a lasciare Televisa nel 1999 e a praticare il giornalismo in altri spazi di informazione.

ti colgono scene della sepoltura, dei feriti in ospedale, della protesta e dell'esodo degli indigeni dalle loro comunità, documentando la tragedia della guerra in Chiapas e le conseguenze di una militarizzazione che godeva del totale beneplacito del governo a livello locale e federale. Nella copertina del settimanale spicca una fotografia notturna di Cisneros che presenta l'arrivo delle bare ad Acteal. Il titolo "Dicembre: dall'errore all'orrore" allude incisivamente agli esordi del sessennio del presidente Zedillo e all'evoluzione del conflitto militare in Chiapas, frutto del mancato rispetto da parte del governo degli Accordi di San Andrés<sup>20</sup>.

Infine, nell'ambito della copertura immediata relativa al massacro di Acteal e alle sue conseguenze, è importante ricordare la fotografia di Cisneros che coglie uno degli sfollati mentre scava con le proprie mani una fossa per il figlio neonato di soli ventidue giorni, morto di polmonite. Nell'immagine, scattata con un'angolazione dal basso, si vede l'uomo in ginocchio, quasi a voler coprire il corpo del bambino, avvolto in un lenzuolo bianco con parte del viso scoperto. Una fotografia di grande impatto, capace di narrare una storia, e in cui si condensò la tragedia degli indigeni *desplazados* in quei giorni.

In un simile contesto, e con questi precedenti fotografici pubblicati ne *La Jornada* tra il 23 e il 31 dicembre 1997, il primo gennaio del 1998 Pedro Valtierra assunse il coordinamento della copertura degli avvenimenti a San Cristóbal de las Casas. Un primo reportage fotografico dal titolo: "L'ultimo dell'anno negli *Altos*", pubblicato il 2 gennaio 1998, evidenzia l'inserimento di Valtierra nell'equipe di fotografi che già si stava occupando degli eventi. Le immagini di Carlos Cisneros, di José Carlos González e dello stesso Valtierra documentano nei dettagli la messa officiata il 31 dicembre ad Acteal e la celebrazione del quarto anniversario dell'insurrezione zapatista a Oventic.

A tal proposito, occorre menzionare le prime pagine del giornale del 2 e 3 gennaio 1998, recanti un gran numero di fotografie di Pedro Valtierra, che definiscono la griglia di riferimento immediata in cui si iscrive il famoso scatto delle donne di X'oyep. Più in particolare, la prima delle immagini si riferisce alla messa celebrata a San Pedro Chenalhó per le vittime del massacro di Acteal. La fotografia occupa la parte inferiore della prima pagina. Si tratta di un'inquadratura orizzontale con una donna in primo piano. L'indigena, con gli occhi chiusi e le braccia rivolte davanti a sé, porta un cero acceso in atteggiamento di preghiera. Sullo sfondo, si può osservare un gran numero di persone, in piedi durante la celebrazione eucaristica di fine anno. La didascalia informa il lettore che si tratta della funzione officiata a Chenalhó in memoria delle vittime della *matanza*.

La potente simbologia cattolica colta nell'immagine richiama la religiosità popolare che permea gran parte delle organizzazioni indigene, coinvolte nel lavoro di evangelizzazione della zona promosso nei decenni precedenti dal vescovo Samuel Ruiz. Tale atmosfera circonfuse la copertura giornalistica di Acteal. La fotografia presenta un campo lungo della messa celebrata all'aperto. Grande importanza assume il piano medio della donna, che appare di fronte all'obiettivo, con il capo coperto da un fazzoletto e lo sguardo rivolto verso il basso, di spalle al già menzionato gruppo di persone che osserva la scena da una certa distanza.

<sup>20</sup> Il numero del supplemento "Masiosare" fu interamente dedicato ad Acteal con articoli di Jesús Ramírez, Oscar Oliva, Luis Hernández Navarro, Andrés Aubry, Angélica Inda, Jim Cason, David Brooks, Onécimo Hidalgo, Jesusa Cervantes e Jaime Avilés. La pubblicazione includeva una lettera di Danielle Mitterand indirizzata ai governanti e parlamentari europei, unitamente a una lista di nomi delle vittime del massacro e a un servizio di Arturo Lomelí, intitolato "Chi erano i morti?", volto a rivendicare l'identità delle vittime per reagire di fronte all'anonimato imperante nella maggioranza dei mezzi di comunicazione.

**Immagine n. 10****Cerimonia funebre ad Acteal, 2 gennaio 1998****Archivio fotografico Pedro Valtierra**

L'inquadratura generale e la leggera angolazione dal basso dell'immagine consentono di osservare ulteriori elementi, in particolare il gruppo di persone raccolte intorno alla croce del lutto, definita a terra con le candele. Indubbiamente, nel contesto descritto, ad imporsi nella fotografia sono la dignità e la serenità sul volto della donna, che simboleggiano il dolore di fronte al massacro: per questo fu pubblicata in prima pagina.

La prima pagina del 3 gennaio documenta invece uno scontro fra donne di origine *tojolabal* e militari avvenuto a Yalchiptic, nel municipio di Altamirano. Si tratta di un importante antecedente iconografico della celebre fotografia di X'oyep, scattata da Valtierra solo ventiquattro ore più tardi, giacché rende visibili alcuni degli elementi che compariranno nuovamente negli scatti posteriori. Formalmente, la fotografia si presenta come un campo lungo ed è stata scattata con un angolo normale. Lungo una diagonale nella sezione destra dell'immagine si staglia una schiera di donne, alcune con le tradizionali gonne colorate, altre con un abbigliamento più cittadino – una di loro porta addirittura una felpa – e una metà del volto coperto da una bandana, riprese mentre rimbrottano i militari agitando dei bastoni di legno. I soldati, al riparo di una costruzione in rovina, si limitano a formare una barricata e a osservare attentamente le donne. Uno di loro rivolge lo sguardo verso la macchina del fotografo, evidenziando così la reazione dei militari di fronte alla presenza dei mezzi di comunicazione.

L'atmosfera di conflitto captata dalla fotografia risulta evidente nei gesti di alcune delle donne che affrontano il gruppo di soldati. È il caso dell'indigena che appare al centro della scena, con il braccio sollevato e lo sguardo rivolto verso i militari che ha davanti a sé, immortalata in un gesto che indica inequivocabilmente una rimostranza e una contestazione. Nella parte sinistra della fotografia vi sono invece i sei soldati, la cui presenza risulta ridimensionata di fronte all'atteggiamento energico delle donne. La scelta compositiva riflette il messaggio mediatico che il quotidiano intendeva trasmettere, accreditando il gruppo di cui erano esponenti le donne indigene nella sfera pubblica. Per questa via, viene costruendosi un'interpretazione capace di proiettare la lotta indigena all'interno del dibattito nazionale.

**Immagine n. 11*****La Jornada*, 3 gennaio 1998****Biblioteca Lerdo/SHCP**

Il titolo del giornale sottolinea l'incremento del numero dei militari nello Stato del Chiapas, orientando così verso una lettura negativa in merito alla presenza dei soldati nell'immagine. D'altra parte, la fotografia in alto a destra nella medesima prima pagina, facendo riferimento a un simbolo nazionale quale il vulcano Popocatepetl, all'epoca in piena attività e fotografato mentre getta una fumarola, può associarsi alla forza tellurica della natura ma anche all'attività e allo spirito combattivo dimostrato da queste donne in difesa del territorio e delle sue risorse naturali, con tutte le implicazioni relative sia alla visione tradizionale del mondo indigeno sia, soprattutto, alla rivendicazione dei propri diritti in quanto cittadine moderne.

Il Popocatepetl<sup>21</sup> è in effetti uno dei simboli maschili dell'identità della Valle del Messico, insieme alla sua "partner", il vulcano Iztaccíhuatl, "la donna che dorme". Nel XIX e XX secolo, i dipinti, le litografie e le fotografie hanno contribuito a trasformare questi vulcani in elementi chiave del paesaggio messicano, costruendo uno dei più importanti riferimenti visivi del paese. La presenza del Popocatepetl sulla pagina de *La Jornada* ha pertanto un valore emblematico molto importante. Parimenti, il titolo "Sotto controllo" posto al di sopra dell'immagine del vulcano, richiama sì le dichiarazioni della autorità durante le attività di monitoraggio quotidiano effettuate su "Don Goyo"<sup>22</sup>, ma potrebbe estendersi anche al particolare scontro in essere tra i militari e le donne indigene, con una serie di connotazioni di genere secondo le quali l'esercito messicano pretende di avere il controllo "maschile" della protesta sociale "femminile".

A stagliarsi in queste prime fotografie, è la consapevolezza da parte delle donne della presenza dei mass media nella copertura del conflitto in corso. Si tratta di momenti drammatici, e la partecipazione dei fotografi incide sul comportamento di entrambi i fronti. Dal punto di vista dei militari, influisce sulla propensione alla tolleranza e sull'apparente tranquillità con la quale essi affrontano l'atto di protesta. Dal punto di vista delle donne, invece, si riflette sulle forme di opposizione ai militari grazie al ricorso ai bastoni di legno, un gesto volto a potenziare il loro attivismo di fronte alle fotocamere. Le protagoniste dei fatti appartenevano a gruppi di rifugiati e sfollati che stavano fuggendo dalla violenza, la cui manifestazione più terribile era stata proprio il massacro di Acteal. Al loro interno, va sottolineata soprattutto la presenza dei soggetti più invisibili della scala sociale: i bambini e le donne.

In questa prospettiva, alcune fotografie di Carlos González e Pedro Valtierra scattate in precedenza risultano particolarmente esemplificative. La prima, opera di González, è stata realizzata all'interno del campo di X'oyep. In tale immagine si vedono, con una prospettiva dal basso e in primo piano, i piedi infangati di un bambino seduto su un'asse di legno. Nello spazio definito dalle sue gambe, si osserva la figura di una bambina che porta sulle spalle un neonato. Questo il quadro solo ventiquattro ore prima dello scatto, nello stesso luogo, della fotografia iconica di Valtierra. Il che rende l'immagine di González un antecedente diretto di quest'ultima e una interlocutrice del dialogo visivo che la celebre fotografia di Valtierra avrebbe stabilito con l'ambiente circostante.

La seconda è invece una fotografia dello stesso Valtierra. Coglie un gruppo di bambine e donne con i volti coperti da maschere e passamontagna armate di bastoni di legno, nell'atto di impedire il passaggio per la strada sterrata che conduce a Yalchiptic – come indica la didascalia –, nel municipio di Altamirano. La fotografia è molto significativa e promuove altresì una rappresentazione alternativa delle donne indigene, presentandole combattive ed energiche, impegnate nella difesa dei loro diritti e nella richiesta dell'uscita immediata dell'esercito dalle loro comunità.

<sup>21</sup> Dal nahuatl: "montagna (*tepetl*) che fuma (*popoca*)" [NdT].

<sup>22</sup> Personificazione del Popocatepetl.

**Immagine n. 12****Le donne di Yalchiptic, Municipio di Altamirano, 2 gennaio 1998****Archivio fotografico Pedro Valtierra**

La sequenza dei negativi relativi a tale episodio consente di accostarsi alla logica sottesa al lavoro di Valtierra, individuando i criteri guida della sua ricerca documentaria ed estetica<sup>23</sup>. Come si è cercato di dimostrare in questo capitolo, l'ampia diffusione della notizia del massacro, garantita grazie all'importante contributo della copertura giornalistica dei fotografi de *La Jornada* e di altri mezzi di comunicazione locali e internazionali, va assolutamente tenuta in considerazione al fine di testare le temperature del contesto mediatico in cui si sviluppò il lavoro fotografico su X'oyep. Si tratta di un confronto sul terreno del significato simbolico delle immagini nel quale si misurarono tanto lo Stato e le forze dell'ordine quanto le comunità, con i loro sostenitori e simpatizzanti. Risulta pertanto importante sottolineare sin d'ora l'esistenza di una simile competizione perché costituisce il contesto nel quale Valtierra, durante quelle giornate, ha svolto il suo lavoro fotogiornalistico.

---

<sup>23</sup> L'analisi dell'immagine di Deborah Dorotinsky ci invita a considerare le incisioni e i dipinti della Rivoluzione francese in cui compaiono donne armate con bastoni di legno, proponendo per questa via un interessante itinerario attraverso la storia dell'iconografia moderna. Tale modello di "indigenismo" può pertanto essere letto anche quale espressione della comparsa di un profilo di cittadino che difende i propri progetti. "Intervista a Deborah Dorotinsky", a cura di Alberto del Castillo Troncoso e Mónica Morales, TV UNAM, maggio 2012.



8



9

8-9  
Ejército Zapatista de Liberación Nacional, 1994  
Archivo fotografico Marco Antonio Cruz



10

10  
Cerimonia funebre ad Acteal, 2 gennaio 1998  
Archivio fotografico Pedro Valtierra



### III. Cronaca di una documentazione fotografica

Quando ebbe luogo il terribile massacro di Acteal, Pedro Valtierra si trovava in vacanza. Appena saputo degli avvenimenti, egli si mise in contatto con *La Jornada*, ove ricopriva il ruolo di responsabile del dipartimento di fotografia, definendo con la direttrice Carmen Lira i termini per il suo invio nella zona<sup>24</sup>. Grazie all'esperienza professionale acquisita durante la copertura dei conflitti in Guatemala e Nicaragua, ma soprattutto in occasione di alcune esperienze di lavoro fotogiornalistico in Chiapas tra il 1978 e il 1998, il fotografo approntò una base a San Cristóbal de las Casas per poter scattare immagini nell'area di conflitto. In città, Valtierra ebbe a disposizione una infrastruttura, ridotta ma efficiente, per scattare immagini nella zona calda, e poté contare nei dintorni sull'appoggio logistico di uno dei suoi assistenti, il già menzionato José Carlo González, entrato a lavorare a *La Jornada* verso la metà del 1997, all'età di 24 anni.

González era arrivato a San Cristóbal de las Casas con Valtierra il 30 dicembre e allestì una camera oscura nel bagno dell'Hotel Casavieja, uno degli alberghi più tradizionali della città, luogo di riunione di fotografi, scrittori e giornalisti che coprono le attività dell'EZLN negli anni Novanta. Il 2 gennaio 1998, José Carlo si diresse a X'oyep e vi scattò diverse fotografie dall'alto valore documentale ed estetico. È interessante ricordare che questo materiale, in particolare una sequenza di tre immagini, gli valse il riconoscimento del primo posto alla Terza Biennale di fotogiornalismo di quell'anno, nella categoria "Reportage". Nell'ambito della stessa manifestazione, anche la famosa fotografia di Valtierra, scattata il giorno seguente, ottenne il primo posto, in questo caso nella categoria "Fotografia giornalistica".

Gli scatti di González documentano l'ambiente di X'oyep e offrono uno sguardo di respiro sul clima in loco in quei giorni giacché fissano l'esodo dei rifugiati da Yalchiptic, evidenziando le difficoltà imposte agli indigeni nel percorrere un tragitto pieno di fango, catturando un momento della cerimonia religiosa tenuta ad Acteal in memoria delle vittime del massacro, e offrendo infine un ritratto della dignità indigena, realizzato attraverso una rappresentazione dell'opposizione delle comunità all'occupazione militare. Quest'ultima immagine è ottenuta grazie al primo piano di una donna che tiene un bastone di legno con la mano sinistra mentre con l'altro braccio regge il suo bambino, a fronte dell'indifferenza dei due soldati che appaiono sfumati sullo sfondo. Si tratta di un intelligente trittico, capace di costruire una narrazione visiva del conflitto indigeno in Chiapas. Il dettaglio è rilevante e consente di ampliare il contesto giornalistico in cui si inserisce la pubblicazione della fotografia iconica delle donne di X'oyep, stabilendo contestualmente un interessante dialogo tra le immagini di González e quelle di Valtierra tanto nelle pagine de *La Jornada* quanto nelle sedi istituzionali dedicate alla fotografia precedentemente menzionate<sup>25</sup>.

Il giornalista Juan Balboa de *La Jornada* e il cameraman freelance Carlos Martínez, entrambi esperti di questo tipo di conflitti, presero contatto con Valtierra e lo invitarono a coprire con loro gli avvenimenti che avrebbero avuto luogo nei giorni successivi nel municipio di Chenalhó, uno dei più colpiti dal massacro, dove erano arrivate centinaia di rifugiati che cercavano di scappare dalla violenza e di mettere in salvo le proprie vite. È importante sottolineare l'esistenza di un rapporto professionale di lungo corso fra Balboa e Valtierra, risalente all'epoca dei

<sup>24</sup> Conversazione intercorsa fra Pedro Valtierra e Alberto del Castillo Troncoso, 25 luglio 2012.

<sup>25</sup> "Intervista a José Carlo González", a cura di Alberto del Castillo Troncoso, 9 luglio 2012.

reportage sui rifugiati guatemaltechi in Chiapas realizzati all'inizio degli anni Ottanta del XX secolo per *unomásuno*. Quei servizi avevano familiarizzato il fotografo con il contesto e con le dinamiche proprie dei campi profughi, consentendo una collaborazione personale e un'intesa professionale molto proficua con Balboa.

### Immagine n. 13

Pedro Valtierra, *Rifugiata salvadoregna*, 1981

Archivio fotografico Pedro Valtierra

Il dialogo fra il fotografo e il giornalista rappresenta pertanto un'altra delle chiavi che ci aiutano ad apprezzare l'efficacia comunicativa di questo nuovo tipo di documentazione fotografica. In effetti, all'inizio degli anni Ottanta, insieme a Balboa e ad altri giornalisti, fra cui Miguel Ángel Velázquez, Valtierra aveva reso di pubblico dominio, grazie ai suoi reportage, la presenza sul territorio messicano dei rifugiati guatemaltechi e salvadoregni. La carica di denuncia politica di tali servizi fotografici costituisce pertanto un importante antecedente per inquadrare e comprendere la portata della nuova copertura degli eventi ad Acteal e X'oyep. Lo stesso può dirsi di Carlos Martínez, con cui Valtierra aveva condiviso in diverse occasioni l'esperienza della documentazione della guerriglia sandinista in Nicaragua. In quei frangenti, entrambi avevano affrontato le sfide e i pericoli tipici delle zone di guerra, apprendendo a muoversi insieme in condizioni piuttosto avverse.

Tornando al teatro del Chiapas, il 3 gennaio 1998 un battaglione dell'esercito messicano di circa duecento unità, agli ordini del maggiore José Armenta, occupò un'importante sorgente, colpendo in modo diretto le comunità proprio nel municipio di Chenalhó, nelle immediate vicinanze di X'oyep. Impedire l'approvvigionamento del prezioso bene primario nell'unica fonte della regione rappresentava un'aggressione diretta nei confronti degli abitanti della zona. La risposta immediata di questi ultimi di fronte a tale operazione può quindi essere compresa soltanto alla luce della duplice ottica sottesa alla mobilitazione della comunità: il controllo delle risorse naturali e il timore di una nuova aggressione, dopo il massacro di Acteal, per mano dell'esercito e di gruppi paramilitari.

X'oyep era una piccola frazione, a metà strada tra Polhó e Yabteclum, composta da tredici casette familiari di legno e tetti di lamiera. Nel novembre del 1997, aveva aperto le porte a 1095 rifugiati provenienti da quattro comunità: Los Chorros, Yibeljuj, Puebla e Yaxjemel. Si era formato così il secondo campo di rifugiati interni più grande del Chiapas.

### Immagine n. 14

Cartina degli *Altos* del Chiapas, con l'indicazione della posizione di alcune comunità indigene della regione

Raymundo Cruz

Le due testimonianze che seguono sono state fornite rispettivamente dal fotografo Pedro Valtierra e dal giornalista Juan Balboa, entrambi osservatori privilegiati dei fatti. I loro racconti retrospettivi risultano complementari, ma talvolta lasciano intravedere chiavi interpretative

differenti, che meritano di essere prese in considerazione in questa sede<sup>26</sup>. Come si è già sottolineato, il ricorso alla storia orale è funzionale alla valorizzazione della soggettività, cioè a evidenziare l'uso della memoria da parte degli intervistati a partire dalle condizioni del presente più che perseguire la ricerca di una rigorosa attinenza ai fatti e la precisione dei dati segnalati (Necoechea, 2005)<sup>27</sup>.

### *In cammino verso X'oyep*

Valtierra e Balboa arrivarono nella zona la mattina del 3 gennaio 1998 grazie a contatti locali che garantirono le informazioni utili per lo svolgimento della loro attività giornalistica, alla ricerca di notizie sulle conseguenze del massacro di Acteal. Verso la fine di dicembre del 1997, la presenza dei rifugiati a X'oyep era in effetti ormai ben nota. Sia sulla stampa sia in altri ambiti si sottolineava il pericolo che correva questo campo profughi dopo il massacro. D'altra parte, è importante ricordare che il fotografo José Carlo González si era recato nella comunità il 2 gennaio 1998, realizzando un'interessante sequenza di immagini grazie alle quali Valtierra prese visivamente conoscenza della zona prima ancora di confermare la sua partecipazione alla missione con Balboa e Martínez, cosa che avvenne il giorno successivo.

Secondo lo stesso Balboa:

Allora andammo tutti e tre [Balboa, Valtierra e Martínez] verso Chenalhó. Mi ricordo che per arrivare a questa comunità si doveva passare per il capoluogo municipale e da lì rimaneva a un paio di chilometri. Si doveva lasciare la jeep e continuare a piedi... una camminata lunga... Carlos Martínez aveva lavorato con Pedro [Valtierra] in America centrale, la zona dei sandinisti, gli episodi in Guatemala e El Salvador, e avevano percorso molte strade di montagna... Nel giornalismo che si fa in questa zona del Chiapas, e in quello che ho fatto io, si tratta di percorrere molta strada in montagna, se non *macini la montagna*<sup>28</sup> non arrivi a destinazione, e ricordo un aneddoto di Carlos con la sua macchina fotografica. Carlos era un tipo alto, abbastanza forte, che aveva macinato molta montagna... Pedro ed io non siamo il massimo, ma abbiamo esperienza nel macinare la montagna e così cominciammo a camminare e dopo mezzo chilometro era già difficile. Allora Carlos Martínez Suárez fa una battuta a Pedro: "Dunque? Sei già stanco?". E Pedro risponde: "Non sono ancora vecchio, io."

<sup>26</sup> L'intervista a Pedro Valtierra è stata realizzata da Alberto del Castillo Troncoso e Mónica Morales il 7 aprile 2012. L'intervista a Juan Balboa è stata realizzata da Alberto del Castillo Troncoso il 6 maggio 2012. Entrambe sono state rese possibili grazie all'appoggio di TV UNAM nell'ambito della preparazione della mostra *Valtierra: mirada y testimonio*, Centro Universitario di Tlatelolco, Città del Messico, inaugurata il 28 giugno 2012.

<sup>27</sup> "Il ricordo narrato è il prodotto di una nuova selezione, e per questa stessa ragione viene accompagnato da silenzi e omissioni. Chi ricorda cerca di stabilire un'identità con sé stesso capace di conciliare il passato e il presente. Allo stesso tempo, compie uno sforzo per inscrivere il vissuto personale nel suo mondo, sia attraverso il conflitto sia attraverso l'accordo. La memoria è pertanto un campo d'azione nel quale si negoziano continuamente le percezioni dell'essere e dello stare nel mondo. *La prova reale sembra quindi inscritta in un'interpretazione della vita, così che l'atto stesso del ricordare risulta storicamente significativo. I dati apportati dall'intervista, anche se importanti, lo sono in realtà in minor grado rispetto alla memoria nella sua qualità di processo storico.*" (Necoechea, 2005, p. 15) Il corsivo è dell'autore.

<sup>28</sup> Si è scelto di rendere così "caminar montaña" [NdT].

Posso fare questo ed altro!”. E camminammo ancora molto e così arrivammo alla comunità...<sup>29</sup>

L'espressione “macinare la montagna”, che si ripete più volte in questo breve estratto dell'intervista, ha un'implicazione importante perché condensa in sé le difficoltà dell'ambiente in cui operavano i giornalisti e l'enorme sforzo che dovettero sostenere per perseguire l'obiettivo di arrivare alla comunità. Da un altro punto di vista, Balboa ci ricorda altresì l'esperienza e il bagaglio professionale dei tre personaggi, sottolineando implicitamente che si tratta di sguardi specializzati, forgiati nell'arco di molti anni di lavoro. In questa cornice, spicca il legame d'amicizia e solidarietà fra i tre giornalisti. Predomina inoltre un atteggiamento scanzonato, quasi adolescenziale, che precede la documentazione giornalistica dei fatti e che in nessun momento lascia presagire un'imminente tragedia.

Da parte sua, Valtierra tralascia dettagli di tipo affettivo. Il suo è un racconto molto più diretto e allo stesso tempo conciso. Con un tono più neutro, egli ci informa della pioggia e delle difficili condizioni di accesso. Il punto di vista focalizzato sulla dimensione professionale dell'incarico si impone al centro dell'attenzione rispetto alle allusioni alle relazioni di amicizia, che prevalgono invece nel racconto di Balboa:

Arrivammo in questo posto, che non è facile da raggiungere. Si trova nella parte alta [della montagna] quindi si deve camminare molto. Pioveva molto. Non c'era modo di arrivare facilmente camminando e iniziammo immediatamente a scattare foto del campo, delle condizioni in cui vivevano le persone<sup>30</sup>.

### *L'incontro con la comunità*

I tre, insieme a un gruppo di Televisa e dei quotidiani *El Nacional* e *Reforma* giunsero lì per conto proprio, documentarono l'insolito confronto tra i soldati e gli indigeni, che durò circa quattro ore, poi tornarono a San Cristóbal de las Casas a informare i rispettivi mezzi di comunicazione.

Il primo contatto con la comunità viene descritto da Balboa in un racconto ricco di dettagli:

La comunità era molto strana. Non sapevamo cosa stesse succedendo. La gente non ci voleva dire cosa avrebbe fatto... Quindi ci siamo detti: “Allora aspettiamo...” Aspettiamo e dopo quasi mezz'ora arriva una donna e ci dice: “Ora seguitemi...”. “Seguitemi? Perché questo *seguitemi*?” (mi chiesi). Cioè, io non capivo cosa significasse questo: “Seguitemi” “Allora seguitemi, andiamo”, e Pedro dice: “Allora andiamo...” E arriviamo dietro di loro... una comunità... parlo di 500 persone più o meno, molto arrabbiate, che gridavano... Noi chiedevamo: “Allora dove andate?”. Non sapevamo che i militari erano entrati dall'esterno. Erano appena entrati, la sera prima ed erano lì con i loro zaini. Avevano dormito la notte

<sup>29</sup> “Intervista a Juan Balboa”, a cura di Alberto del Castillo Troncoso, TV UNAM, 6 maggio 2012.

<sup>30</sup> “Intervista a Pedro Valtierra”, a cura di Alberto del Castillo Troncoso e Mónica Morales, TV UNAM, 7 aprile 2012.

precedente, ma non si aspettavano l'arrivo della comunità. Quello che voleva la comunità era buttarli fuori perché sapevano che se si fossero fermati la loro vita sarebbe cambiata completamente... Ce ne rendiamo conto quando arriviamo e vediamo i militari con i loro zaini... Cioè, questi erano arrivati con i loro zaini, avevano appena fatto in tempo ad appoggiarli a terra e avevano dormito – immagino – con un sacco a pelo o con qualcosa del genere, ma non avevano montato niente... Quando vedono che arriva la gente si dispongono in circolo con i fucili e lasciano in mezzo le loro cose, anche gli zaini. La gente arriva e li circonda. Allora i militari formano un circolo e la comunità un altro<sup>31</sup>.

“Seguiteci”, diventa la parola chiave del racconto di Balboa, che offre un'idea della complessa trama culturale entro la quale i giornalisti percepiscono l'alterità. All'inizio, si mostrano confusi, e piano piano vengono guidati da un gruppo di donne che li conduce fino all'accampamento militare appena allestito. Stando a questa versione, le donne li accompagnano perché possano essere testimoni, documentando e proteggendo l'energico intervento della comunità contro le forze armate. Gli indigeni sono dunque al comando mentre i giornalisti operano semplicemente in una posizione di subordinazione e collaborazione rispetto ai piani della comunità.

Nel racconto di Valtierra, l'incontro con la comunità avviene invece in modo assai più semplice. L'ambiguità semantica e culturale riassunta da Balboa nel già menzionato “Seguiteci!”, semplicemente, non esiste. A evidenziarsi, nella testimonianza, è invece una riflessione sul ruolo dei militari e la presenza dei soldati<sup>32</sup>.

Quando arrivammo, vedemmo che la gente iniziava a riunirsi; ci dissero che il giorno prima erano arrivati i soldati e si erano sistemati molto vicino all'accampamento, a 200 o 300 metri. I soldati dicevano di essere venuti a proteggerli, ma la gente di X'oyep pensava che fossero i responsabili... (del massacro). Si seppe poi che i responsabili erano gruppi che non avevano niente a che vedere con l'esercito... Non dico che l'esercito non li avesse addestrati, ma l'esercito in quanto tale non credo...<sup>33</sup>

La lettura e l'interpretazione dei fatti, formulata quasi quindici anni dopo gli eventi, fa parte del racconto del fotografo e risulta integrata nella ricostruzione degli avvenimenti. Si tratta di una visione retrospettiva, costruita a posteriori, risultato di altre letture, discussioni e dibattiti maturati all'interno della comunità giornalistica.

<sup>31</sup> “Intervista a Juan Balboa”, cit..

<sup>32</sup> Secondo diverse versioni indipendenti, l'esercito e le autorità locali appresero del massacro di Acteal alle prime ore del 27 dicembre 1997, e permisero che l'operativo paramilitare continuasse. Queste versioni coincidono con quella dei rifugiati di X'oyep, legati al gruppo de “Las Abejas”. Al riguardo, si v. Bellinghausen, 2008.

<sup>33</sup> “Intervista a Pedro Valtierra”, cit..

*La documentazione fotografica*

La percezione del ruolo del fotografo e il contesto in cui svolge la sua attività professionale, unitamente a quella del cameraman Carlos Martínez, giocano un ruolo importante nel racconto di Balboa. Si tratta di una testimonianza molto significativa, che affronta un tema poco trattato nel fotogiornalismo: le condizioni di lavoro alla base della realizzazione di un certo tipo di immagini. In tale riflessione, emergono anche le condizioni psicologiche, di estrema tensione, in cui si trovavano i protagonisti. Ne è un indicatore il fatto che alcune parole si ripetano fino a cinque volte nella testimonianza. La narrazione, molto rigorosa e ricca di dettagli, si concentra sulla descrizione del lavoro di Valtierra e sul suo modo di svolgere l'attività fotografica:

In quel momento successe una cosa incredibile, che mi colpì veramente molto... Carlos Martínez, che è un esperto, un uomo che ha lavorato molto in zone di guerra, lancia lo zaino a terra, getta tutto e prende la sua videocamera e inizia a filmare. Pedro Valtierra lascia tutto e inizia a camminare intorno a questi due circoli, con una tranquillità e una calma che mi sorpresero davvero. La gente stava gridando, e cominciava a prendersela con i militari. Da questa parte, i militari con i fucili e le donne che li colpivano, gli davano schiaffi e pugni. Io dissi: "Qui succederà qualcosa", cioè, qui sicuramente i militari cominceranno a sparare. Vedevo Carlos, ma soprattutto Pedro, che saliva su una pietra e da lì, *pah pah*, scattava foto, si gettava a terra, in mezzo a tutta questa violenza, questa tensione. Ero molto preoccupato! Molto, e arrivarono alcune persone di Televisa. Ricordo assai bene che questo signore di Televisa rimase a tre metri e da lì iniziò a filmare. C'era anche un reporter molto giovane del quotidiano *Reforma* che ebbe paura... E intanto vedevi Valtierra buttarsi a terra e da sotto, *clac clac*, scattare, salire su un albero, su una roccia. Si avvicina a un soldato e a una donna o a un uomo che gli urla e lo scuote, intanto il giovane lontano che scatta foto... Era veramente tutto molto teso, molto teso... io ero molto nervoso e mi era già successo in precedenza di trovarmi in circostanze simili, in Guatemala, dove si trattava di una situazione veramente complicata, durante le dittature di Ríos Montt e Mejía Victores<sup>34</sup>.

Un altro elemento da sottolineare riguarda l'orizzonte comparativo di cui dispone il giornalista, che gli permette, grazie al suo bagaglio culturale, di confrontare il reportage di Valtierra con il timido lavoro del fotografo "novizio", che non riuscì a controllare i nervi e perciò non poté avvicinarsi al terribile teatro dello scontro. In modo complementare, il racconto di Valtierra sottolinea la capacità organizzativa delle comunità e soprattutto un aspetto che Balboa tralascia. Si tratta della strategia indigena di mandare avanti le donne sul terreno del conflitto. Sarebbe stato più difficile che queste ultime venissero colpite o maltrattate dall'esercito, cosa che invece sarebbe sicuramente avvenuta nel caso fossero andati avanti gli uomini. Il fotografo non esalta né critica una simile strategia, ma si limita a descriverla e giustificarla con tali parole: "Per questo fanno così". È interessante l'uso del presente in questa parte del racconto, caratteristica che annulla la distanza temporale fra la narrazione e gli eventi passati.

<sup>34</sup> "Intervista a Juan Balboa", cit..

La gente si organizza, le donne si organizzano. Urlano contro i soldati, che circondano le loro cose, e la gente un po' alla volta si avvicina, grida, fino a che arrivano così vicini che iniziano a spingerli, a colpirli, gli urlano di andarsene, che li non ce li vogliono. Quando faccio le foto del campo e poi ci avviciniamo a fare foto della gente che spinge i soldati mentre li rimprovera, le donne sono sempre davanti perché è più difficile che un soldato colpisca una donna che un uomo, *per questo fanno così*<sup>35</sup>.

Il fotografo descrive così il contesto in cui scattò le fotografie, mettendo in rilievo le difficili condizioni legate al fatto di essere testimone di un pericoloso faccia a faccia, e di aver subito gli effetti della caotica atmosfera del momento, piena di spintoni, colpi e insulti da tutte le parti. Il che rese molto difficile documentare gli eventi. Egli rifiuta in maniera categorica la versione sostenuta da alcuni detrattori secondo la quale lo stesso Valtierra avrebbe costruito e predisposto tutta la scena nel modo più spettacolare possibile, con l'unico obiettivo di realizzare fotografie straordinarie che accrescessero la sua fama di autore. Per questo, nella sua testimonianza, Valtierra rivendica il ruolo dei negativi realizzati quel giorno. In effetti, tale materiale rappresenta a suo avviso la miglior prova documentaria per avvicinarsi in maniera attendibile ai fatti e per rendere conto del valore obiettivo delle immagini come parte di un riflesso imparziale della realtà.

Io faccio la foto qui, come vedete nei negativi, gli spintoni, vedo una cosa, cerco un altro punto di vista. C'è un altro fotografo de *El Nacional* e ci sono i cameraman di Televisa e Carlos Martínez. È difficile lavorare in un posto così, ancor di più quando c'è violenza. *Non è facile, non sei concentrato, le puoi prendere e, insomma... Lo racconto perché alcuni hanno detto che l'ho messa in scena io (la foto)*. È questo che dicono i miei detrattori. Insomma, avete visto i negativi, sono lì... succede che a un certo punto trovo un tronco ed è perfetto, ci salgo sopra, faccio la foto e viene bene, pulita, nel momento della spinta... È molto difficile essere sicuri di aver fatto una buona foto, io l'ho scattata perché vedevo lì (nel mirino) e adesso non ricordo con calma e tranquillità il fatto<sup>36</sup>.

Sulla base di questa ricerca, si ritiene che, lungi dall'aver fabbricato ad arte la scena, il fotografo abbia documentato un conflitto reale fra i membri della comunità indigena e l'esercito messicano. Bisogna tuttavia senz'altro evidenziare il fatto che la sua presenza non risulta affatto neutrale. (cfr. Monroy, 2008)<sup>37</sup>. Evidentemente, non si tratta di un osservatore indipendente dai fatti, che documenta le diverse scene senza che i soggetti avvertano la sua presenza. Al contrario, la documentazione professionale da parte del fotografo influisce sullo sviluppo degli av-

<sup>35</sup> "Intervista a Pedro Valtierra", cit., il corsivo è dell'autore.

<sup>36</sup> "Intervista a Pedro Valtierra", cit., il corsivo è dell'autore. Va segnalato che il punto di vista di Valtierra si iscrive nel solco della tradizione novecentesca nota come "fotografia diretta", secondo la quale il realismo permea in maniera determinante la ricerca dei risultati nell'esercizio fotogiornalistico. La definizione di "fotografia diretta", secondo Hugo Shöttle, si configura come una "denominazione applicata alla fotografia immediata, che determina l'aspirazione di alcuni fotografi ad una fotografia non manipolata, impegnata con la realtà, la verità e l'estetica", (*Dizionario de la fotografia*, Barcelona, Blume, 1982), citato in de la Peña, 2008, p. 127. Tale nozione corrisponde al concetto di documentazione proposto dal cineasta John Grierson, e ha segnato la riflessione etica, la condotta e l'impegno politico di un'intera generazione di fotografi.

<sup>37</sup> Nel testo si discute la costruzione storica del fotogiornalismo in quanto creatore di un effetto di verosimiglianza.

venimenti. Vale quindi la pena chiedersi fino a che punto la presenza dei giornalisti legittimò e “potenziò” l’iniziativa della comunità e fino a che punto essa inibì una risposta repressiva da parte del dispositivo militare<sup>38</sup>.

### *Il ritorno a San Cristóbal*

Il racconto del rientro di Pedro Valtierra e di Juan Balboa da X’oyep a San Cristóbal de las Casas è molto significativo. Le emozioni si impongono per la prima volta nel racconto di Valtierra, che passa dalla paura all’ansia – per la possibilità di una repressione militare – all’allegria e all’euforia di sapere che, come autore, ha ottenuto un’“esclusiva” e sta per darne notizia alla stampa. Il fotografo conferisce così la priorità alle condizioni soggettive, sottolineandole durante il racconto, nel quale esplicita le proprie emozioni e i suoi sentimenti. Al contrario, altri fattori correlati con la realtà esterna vengono spostati od omessi, come sintetizza la frase: “Non ricordo neanche che cosa patteggiarono”, ove si fa riferimento all’interazione fra Balboa, Martínez e l’ufficiale responsabile dell’operativo:

Mi fece paura perché sono abituato a vedere altre cose e ho detto a Juan: “Senti, sarebbe meglio che te ne andassi e portassi via i rullini, non sia mai che un soldato perda la pazienza”. La situazione era molto brutta... I soldati cadevano e inciampavano, proprio come si vede nella foto. Affidai i rullini a Juan e lui si allontanò da noi... prendeva nota della storia... Io ero molto spaventato... Alla fine la situazione si fece più tranquilla... Negoziarono. Non ricordo neanche che cosa negoziarono... Io ero entusiasta perché avevo le foto e perché non c’era nessun altro fotografo. A qualsiasi giornalista piace avere un’esclusiva, non prendiamoci in giro. Quindi ero euforico, perché avevo le foto. Non sapevo niente di questa foto in realtà... ma mi sentivo contento e soddisfatto. Quindi quando la cosa finì tornammo al volo a San Cristóbal...<sup>39</sup>

Il racconto di Balboa in merito all’inizio del tragitto di ritorno da X’oyep, invece, è ricchissimo di dettagli sull’arrivo della polizia militare in appoggio ai soldati. A questo punto, si presenta un ulteriore tema. Ci si riferisce alla contestazione da parte dei militari nei confronti dei giornalisti, dai primi ritenuti responsabili di manipolare gli indigeni, e di aver proposto l’idea di avanzare e di circondare i soldati. Una simile accusa rivela un riconoscimento implicito da parte dell’esercito dell’importanza della presenza dei rappresentanti dei media quale elemento che aveva indotto la comunità a reagire contro l’operazione militare. Si tratta di un punto molto importante. Come si vedrà più avanti, tale accusa è legata a una possibile chiave di lettura delle immagini dell’episodio e ha assunto una posizione rilevante nell’ambito della polemica e del dibattito suscitati dalla fotografia:

<sup>38</sup> Ci si associa alla posizione di John Mraz allorché osserva: “quali che siano le differenze fra le diverse forme di fotogiornalismo, esiste un retroterra comune fondamentale: la convinzione che il o la fotografo non abbia subito alcun tipo di influenza nell’atto di fotografare. La credibilità documentale si basa su tale idea e il suo linguaggio si struttura secondo i ‘codici di obiettività’ che occultano l’effetto determinato dalla presenza del fotografo” (Mraz, 2008, p. 167).

<sup>39</sup> “Intervista a Pedro Valtierra”, cit..

Arriva la polizia militare. Oh! Si capiva che i tipi erano fatti, con il loro famoso manganello e un bastone: *Pah, pah!* E allora formano una terza fila...la seconda, perché la comunità si fa da parte quando lo vede, in quanto erano molto aggressivi e un elicottero volava già sopra di noi, e formano un secondo cordone e iniziano a gridare una cosa come: “Chi stiamo difendendo? I Militari!”. E poi, i manganelli e quegli aggeggi da difesa che danno scariche elettriche se li tocchi... Allora la comunità non ha potuto fare altro e si è ritirata, ma non se ne è andata. Noi stavamo aspettando il minimo segnale che ci dicesse che iniziavano i colpi... Non sapevo cosa avrei visto lì. Per fortuna con l’elicottero è arrivato uno dei comandanti a capo dell’operazione. Scese, e ci siamo avvicinati. Quello che stava alla testa della polizia militarizzata ci accusava di aver organizzato la gente per aggredire i militari... Era un tipo molto aggressivo, molto violento, che ti provocava il panico...<sup>40</sup>

A questo punto del racconto, Balboa descrive con dovizia di dettagli la negoziazione tra i giornalisti e uno dei militari a capo dell’operazione. Illustra altresì una delle circostanze più importanti di tutto l’episodio: il fatto che i militari non confiscano il materiale documentario e fotografico ai giornalisti. Un simile stato di cose si sintetizza nel cosiddetto “effetto Televisa”, che, secondo questa versione, non solo impedì una possibile repressione nei confronti degli indigeni ma anche il sequestro del materiale fotografico:

In quel momento arriva l’altro tipo dell’elicottero, che era un po’ più diplomatico, per così dire, cioè un po’ più abbordabile e vide che c’era Televisa. Questo cambiò il panorama. Se non ci fosse stata Televisa, sono sicuro che sarebbe successo qualcos’altro. Ci tolgono il rullino, la macchina, non so cosa sarebbe successo... Ci avviciniamo a un militare, cioè non fu lui che venne da noi, ma noi andammo verso di lui. Il tipo fu tranquillizzato dalla cosa e quando ci presentammo, insomma Televisa, *La Jornada* e *Reforma*, questo lo lasciò di stucco. Non si trattava di un semplice gruppo di giornalisti indipendenti, o solo de *La Jornada*, ma anche di *Reforma* e Televisa. Quindi di un pool di giornalisti, e non è così facile accusarli. Fu questa circostanza a salvarci, non facendoci perdere i rullini né le cassette... Quando parlammo con lui capimmo che esisteva un’opportunità nonostante la tensione, e in quel momento intuimmo l’opportunità di uscirne. Ci congedammo da tutti e iniziammo a camminare... Mentre stavamo ancora procedendo a piedi, dicevamo: “Guardatevi alle spalle, guardate avanti. Non sia mai che qualcuno ci incastri e ci tenda un agguato”. Eravamo ancora un po’ tesi... quando arrivammo alla jeep, già dentro, Uff!... È quando dicemmo: “Ce l’abbiamo fatta!”<sup>41</sup>.

L’informazione apportata è rilevante nella misura in cui testimonia il peso incisivo dei mass media e la loro influenza sui fatti, fenomeno che abbiamo discusso in queste pagine. Il racconto di Balboa si focalizza sulla prospettiva del comandante responsabile dell’operazione. Si può

<sup>40</sup> “Intervista a Juan Balboa”, cit..

<sup>41</sup> Ibidem.

per molti versi estendere il ragionamento al resto dei soldati. A suggerirlo, è l'atteggiamento di mediazione di fronte alla protesta della comunità.

### *Lo sviluppo dei negativi*

Per la documentazione fotografica Valtierra combinò l'uso di alcuni rullini a colori con altri in bianco e nero. Una volta a San Cristóbal de las Casas, il fotografo incaricò dello sviluppo di quelli in bianco e nero il suo assistente, José Carlo González, il quale operò nella piccola camera oscura che aveva improvvisato all'Hotel Casavieja, dove alloggiavano molti giornalisti, e si recò personalmente presso uno studio professionale a sviluppare le immagini a colori. Con il materiale pronto, già sistemato sul tipico tavolo luminoso del laboratorio, scelse alcune delle inquadrature e preparò l'invio delle immagini alla redazione de *La Jornada*. Nel suo racconto, il fotografo si sofferma sui dettagli del processo di sviluppo e aggiunge informazioni che aiutano a comprendere la decisione personale di inviare a *La Jornada* una delle fotografie a colori – scattata con un negativo Kodak ISO 100 a colori, che Valtierra aveva riservato per l'agenzia *Cuartoscuro* – quando intuì le possibilità comunicative dello scatto in questione, prevedendo che il quotidiano gli avrebbe dato una risonanza internazionale.

Nessun altro all'infuori di *El Nacional* e noi era in possesso delle foto; quando sviluppiamo e mandiamo le foto era già notte. Dovevamo sviluppare e aspettare che si asciugassero. Non come adesso con il digitale. José Carlo era il mio assistente, me lo portavo dietro perché sbrigasse delle cose lì vicino a San Cristóbal, in modo che al mio arrivo fosse già tutto pronto per sviluppare... Mentre José Carlo sviluppava, io andai a lasciare i rullini a colori al laboratorio. Per questo sono tagliati di 4 in 4 ed erano quelli per *Cuartoscuro*. Dove c'è la foto di X'oyep, corrisponde alla macchina di *Cuartoscuro*... Allora digitalizzavamo dal negativo, e mandavamo la foto del negativo. La inviammo a *La Jornada* e io andai al laboratorio. Mi danno il rullino e vedo le foto sul tavolo luminoso e vedo questa foto di X'oyep... La vedo, mi piace, è venuta bene, è pulita... Ovviamente la foto è in orizzontale quindi è perfetta per la pagina centrale (del giornale), ma se va sulla prima pagina no. In ogni caso io la spedisco e dissi a José Carlo: "Questa mandala a *La Jornada*, non a *Cuartoscuro*"...<sup>42</sup>

La testimonianza di Valtierra è molto importante. In effetti, la sua decisione di inviare la fotografia in questione a *La Jornada* e non a *Cuartoscuro*, come previsto all'inizio, ebbe grandi ripercussioni sulla storia e il destino dell'immagine, gettando le premesse per la sua trasformazione in un'icona. Si deve allo sguardo da editore del fotografo, affinato in anni di lavoro per diversi mezzi di comunicazione, la decisione di inviare questa immagine al quotidiano, prevedendone l'impiego nelle diverse sezioni e l'effetto successivo in altri ambiti. A ben vedere, un lungo itinerario è intercorso fra gli inizi della carriera di Valtierra presso *El Sol de México* alla fine degli anni Settanta e il coordinamento editoriale del dipartimento di fotografia de *La*

<sup>42</sup> "Intervista a Pedro Valtierra", cit..

*Jornada* nel 1998. Alle spalle, vi sono l'apprendistato del lavoro editoriale di alcuni scatti in Nicaragua sulle prime pagine di *unomásuno*, la successiva edizione di un libro sullo stesso tema e la curatela di diversi reportage nazionali e internazionali per gallerie e musei, il coordinamento delle sequenze sul terremoto per *La Jornada*, così come il lavoro quotidiano di anni per la rivista e l'agenzia *Cuartoscuro*. Queste sono alcune delle esperienze professionali che hanno sostenuto e giustificato la decisione editoriale di inviare a *La Jornada* la miglior fotografia del servizio su X'oyep, sacrificando l'inquadratura orizzontale e lo scatto a colori a favore della prevedibile pubblicazione dell'immagine in verticale sulla prima pagina del quotidiano.

### *Il giorno successivo*

L'intervento di Carmen Lira fu determinante ai fini della decisione di inserire la fotografia in questione in prima pagina. Il racconto di Balboa restituisce in questi termini l'impatto esercitato sulla Lira dall'immagine. Il giornalista fa riferimento a una conversazione con il fotografo, nella quale si segnala un fatto inconsueto, cioè che la direttrice di un quotidiano si commuoveva fino alle lacrime per la grande potenza di un'immagine. In tal senso, si può sostenere che la prima ricezione della fotografia vada attribuita a Carmen Lira, la quale ebbe immediatamente a disposizione una piattaforma editoriale per conferirle una risonanza a livello politico, quale componente della lotta simbolica fra il regime di Zedillo e gli indigeni.

Ricordo che ero a casa che stavo scrivendo quando Pedro mi chiama al telefono e dice: "Non sai che cosa è successo?" Gli dissi: "Che è successo?" Rispose: "Ho mandato le foto a Carmen Lira e Carmen mi ha chiamato piangendo" ... "Come?" gli dissi. "Sì, Juan" – aggiunse Valtierra – le foto sono splendide. Sono un materiale di prima qualità e Carmen piangeva perché ne è rimasta affascinata. Ha visto tanta forza nella foto, così aggressiva sul piano visivo, che l'ha molto colpita..."<sup>43</sup>.

La decisione si ripercosse sul futuro dell'immagine giacché lo sguardo editoriale di Carmen Lira fece sì che la fotografia delle donne di X'oyep si imponesse presso l'opinione pubblica. Il resto del processo e la traiettoria critica di questa fotografia, come si vedrà più avanti, riguarda pertanto i distinti usi e la sua interpretazione da parte di diversi settori politici e sociali.

Il giorno seguente all'evento la fotografia fu pubblicata sulla prima pagina de *La Jornada*. Le conseguenze sulla vita del fotografo furono immediate e ne segnarono la carriera. Nel suo racconto Valtierra descrive la reazione dei colleghi, l'indomani, a San Cristóbal de las Casas, la conversazione telefonica con Carmen Lira e gli scambi intercorsi con gli altri giornalisti a Città del Messico nel momento in cui la fotografia era ormai diventata un successo. Si avverte nettamente il carattere più intimo di questa sezione della testimonianza, in cui il fotografo riconosce che la realizzazione dello scatto ebbe luogo in un momento difficile tanto a livello personale quanto sul piano professionale. Il chiarimento retrospettivo, a oltre un decennio dall'avvenimento, conferisce ancora maggiore rilievo alla fotografia, che non solo ha segnato una tappa importante del fotogiornalismo, ma si è anche intrecciata con la biografia del suo autore:

<sup>43</sup> "Intervista a Juan Balboa", cit..

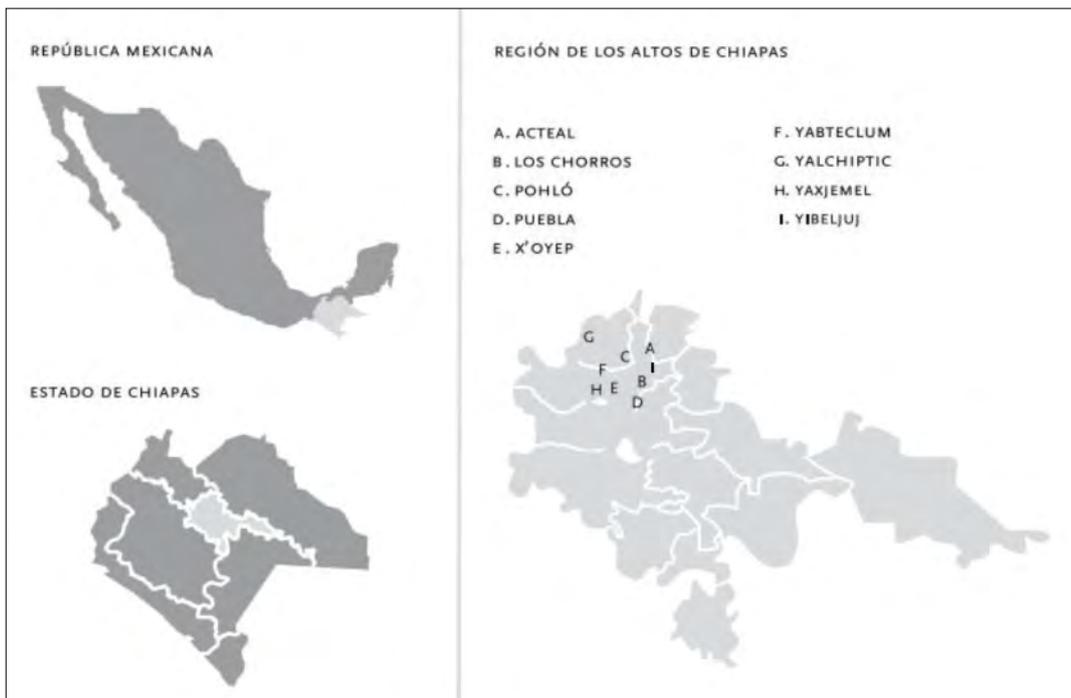
Spedii la foto, andammo a dormire e il giorno dopo mi svegliai alle 8 di mattina e mi sentivo strano. Percepì immediatamente l'atmosfera. Mi è sempre piaciuto fare colazione da solo per leggere il giornale... Scese Julio Candelaria di *Reforma*, scesero tutti gli altri e io sentivo che stava succedendo qualcosa di strano... I loro sguardi, l'atmosfera... Si avvicina Julio e mi dice: "Ci hai fregati tutti". "Perché?", gli chiesi. Sapevo che l'avrebbero pubblicata, ma non sapevo come... Carmen Lira mi chiamò e ha pianto con me... "Questa foto...". Sentii che le si ruppe la voce e disse: "Accidenti!", perché la colpì... e Julio mi disse: "Ci hai battuti tutti; mi sono appena preso una lavata di capo dal giornale...". E mandano via fax le prime pagine, e vedo la foto grande così com'è pubblicata, e capii immediatamente che la foto era qualcosa di diverso. Il giorno dopo, David Brooks, corrispondente de *La Jornada*, mi raccontò che la foto aveva guidato una manifestazione in appoggio degli zapatisti a New York... In quel momento sentii che stava succedendo qualcosa nella mia vita... *perché devo dire che le cose non andavano molto bene a livello professionale. Voglio dire, ero un dirigente, un privilegiato, ma sul piano della fotografia non mi sentivo bene... Detto fra noi – non lo dicevo, ma ero in crisi...* Quando tornai a Città del Messico, fu incredibile. Andai a una manifestazione e trovai (Carlos) Jurado, molte altre persone, e non mi lasciavano lavorare. Uno deve lavorare senza che la gente ti si fili, questo sentii. E quanto successe con la foto di X'oyep<sup>44</sup>.

Questi i racconti di Juan Balboa e Pedro Valtierra, testimoni e protagonisti dei fatti. Come si è visto, le loro testimonianze risultano costruite a partire dalle coordinate del presente, e in questo risiede il loro apporto alla ricerca. Se si prende in considerazione tale particolare circostanza è pertanto possibile comprendere come le narrazioni risultino complementari e forniscano una serie di indizi per l'interpretazione delle immagini. In particolare, spiccano le indubie difficili condizioni in cui le fotografie furono scattate, e le loro caratteristiche in termini di logiche di lavoro. Pesano inoltre l'esperienza professionale del fotografo e l'accesso a una rete di contatti che ne giustifica la presenza nel teatro dei fatti. Rilevanti risultano altresì l'ambiguità del legame con la comunità indigena e l'esistenza di una sorta di mutua strumentalizzazione per il conseguimento dei rispettivi scopi: da una parte, nel caso della comunità, la rivendicazione politica della lotta indigena di fronte all'esercito, e, dall'altra, con riferimento ai giornalisti, l'acquisizione della notizia e dell'immagine esclusiva. Infine, giocano il loro ruolo, sia l'inibizione dell'effetto repressivo del dispositivo militare a causa della protezione e della copertura mediatica offerta dai giornalisti in quanto testimoni privilegiati, sia gli intimi cambiamenti nella vita e nella traiettoria del fotografo, che influirono sul suo lavoro di autore. È importante sottolineare che tutte queste conclusioni derivano dalle testimonianze raccolte nel libro. La loro valutazione critica svolge pertanto una funzione importante nel quadro dell'analisi della fotografia di Valtierra proposta in questa sede.

<sup>44</sup> "Intervista Pedro Valtierra", cit., il corsivo è dell'autore.



13



14

13  
Pedro Valtierra, Rifugiata salvadoregna, 1981  
Archivio fotografico Pedro Valtierra

14  
Cartina degli Altos del Chiapas, con l'indicazione della posizione di alcune comunità indigene della regione  
Raymundo Cruz

#### IV. Dallo sviluppo alla pubblicazione giornalistica

Nei capitoli precedenti ci si è soffermati sull'itinerario iniziale dell'immagine, esaminando, nell'ordine, le condizioni in cui fu realizzata, gli scatti contigui che configurano la ricerca documentale di Valtierra, la selezione definitiva operata personalmente dall'autore e la pubblicazione dell'immagine ne *La Jornada*, sulla base di parametri differenti. Tutti questi aspetti rientrano nel complesso processo di costruzione di un'immagine di grande potenza, che ottenne un'eco immediata nell'opinione pubblica, imponendosi gradualmente come uno degli emblemi più rappresentativi dello zapatismo.

Non accade frequentemente, durante una ricerca, di avere accesso ai negativi dell'autore. In questo caso, una simile opportunità si è verificata, consentendo di analizzare la costruzione narrativa originaria, il processo della ricerca documentaria e giornalistica del fotografo nonché di approfondire l'analisi della logica di lavoro che gli permise di risolvere sul piano visivo i problemi che si presentarono in quella giornata così difficile. In effetti, passare in rassegna i provini fotografici dei negativi permette di sintonizzarsi empaticamente con l'autore delle immagini, di seguirlo nei suoi percorsi, di analizzare il conseguimento dei suoi obiettivi estetici, di esplorarne gli errori in termini di composizione dell'opera, e di mettere in evidenza i suoi lapsus. Infine, per citare Cartier-Bresson, è possibile scoprire anche le sue fantasie più intime (Lubben, 2017).

Come già evidenziato, Valtierra scattò fotografie in bianco e nero in 35 mm per il quotidiano *La Jornada*, e altri rullini a colori, che pensava di inviare a *Cuartoscuro*. Egli decise tuttavia di ribaltare la consegna, privilegiando la circolazione dell'immagine nei mass media, fattore peraltro decisivo per comprenderne la futura diffusione. Va sottolineato che non si è trattato di operazioni distinte giacché entrambe rientrano nell'ambito dello stesso processo di raccolta da parte del fotografo, il quale ha progressivamente isolato il suo punto di osservazione, e con esso le inquadrature adatte e il profilo strategico dello sguardo con cui avrebbe gestito l'evento turbolento che si stava svolgendo sotto i suoi occhi.

La pagina a colori contenente il primo blocco di sequenze fotografiche riguarda due tappe. Nella prima si vedono i militari che montano l'accampamento, pochi momenti prima dello scontro fra soldati e comunità indigene, mentre nella seconda si nota la presenza delle donne con i soldati in due file ben distinte; in un primo momento, si osservano reciprocamente e poi iniziano a colpirsi. Le prime quattro immagini sono campi lunghi in cui si vedono i soldati mentre montano le tende. In questo contesto, l'arrivo degli abitanti sorprende i militari nella sequenza successiva, e, a poco a poco, la presenza degli indigeni comincia a inserirsi nelle immagini. I campi lunghi con un'angolazione verso il basso, realizzati da Valtierra una volta che si è formato il "cordone umano" delle donne, permettono al fotografo di conferire una prospettiva più ampia ai primi contatti tra i militari e la comunità. Seguendo quest'ordine visivo, dall'ultimo terzo della pagina dei provini, i due gruppi iniziano a trovarsi uno di fronte all'altro. La tensione della situazione comincia ad aumentare, e inizia così a prendere corpo lo scenario più noto dei fatti. Tutto ciò si osserva in particolare nella sequenza dei negativi che va dal numero 17 al 24, corrispondente alle due ultime serie di immagini, nella parte inferiore della pagina.

## Immagine n. 15

Pagina di provini fotografici: Le donne e i soldati a X'oyep, Pedro Valtierra, 3 gennaio 1998  
Archivio fotografico Pedro Valtierra

Per quanto riguarda la fotografia iconica, va evidenziata la posizione da cui Valtierra riuscì ad immortalare una scena così eloquente, con un'inquadratura orizzontale panoramica e con un piano americano in cui solo il soldato e la donna si impongono sulla scena. Entrambi presentano una interessante carica estetica al punto che tanto il militare quanto l'indigena acquistano il carattere di protagonisti. Non c'è spazio per contaminazione visiva di sorta, nonostante la rapidità con cui dovette scattare, gli spintoni e il naturale movimento degli altri soggetti. Il soldato, opponendo resistenza all'aggressione della donna che lo afferra per gli spallacci dello zaino, occupa energicamente il centro dell'immagine. Quanto alla posizione della donna, essa traccia una diagonale verso il militare, imprimendo movimento alla scena e una forte carica formale all'intera composizione. Si notano anche le braccia di un'altra donna che afferra per il collo un soldato, il quale reagisce con un gesto di sorpresa, evidente nell'espressione della bocca semiaperta, riflesso della momentanea sensazione di asfissia. Un enorme fucile AR-15, quasi della stessa grandezza della donna indigena, si impone nella diagonale che parte dall'ascella destra del militare e arriva fino alla parte inferiore della vita della donna. Tali elementi conferiscono una forza singolare alla fotografia.

Sul significato simbolico del fucile si potrebbe sviluppare un'analisi psicoanalitica che risulterebbe peraltro molto interessante. Alla luce del taglio della ricerca, in questa sede ci si limita tuttavia a circoscrivere un simile tipo di lettura all'evidente asimmetria di potere tra il soldato e la donna indigena, con tutte le connotazioni politiche del caso. La differenza in altezza fra i due personaggi è altresì evidente e costituisce uno degli elementi compositivi più importanti dell'immagine giacché evidenzia la differenza in termini di forza fra i due gruppi, ponendo in risalto il valore dell'iniziativa e il grande coraggio della minuta figura femminile (cfr. Rozitchner, 1972).

Un altro aspetto importante risiede nel riferimento ai vestiti tradizionali delle donne *tzotzil*, particolare che sancisce una differenza importante rispetto all'immagine che immortala gli abiti più cittadini delle donne *tojolabal* impegnate nella protesta a Yalchiptic. Tale elemento si rivelò di grande importanza nel quadro della diffusione nazionale e internazionale dell'immagine, per il riconoscimento e la proiezione su scala globale della lotta indigena a partire dall'identificazione di alcune specifiche caratteristiche culturali. D'altra parte, nel corso di vari secoli, attraverso un processo storico di lunga durata, il mondo indigeno è stato rappresentato nelle pitture, nelle stampe, nella litografia, nella fotografia e nel cinema.

Anche la retorica delle altre figure è significativa. I gesti drammatici dei due protagonisti sono mitigati dall'espressione sorridente dei due personaggi secondari di questa narrazione: il giovane soldato con il berretto che sostiene il militare da sotto il braccio destro e la donna che affronta l'altro soldato, vicino al braccio destro dell'indigena che prende per il collo il militare. Sono sorrisi nervosi, posture grottesche, assunte involontariamente come reazione allo scontro fisico. L'espressione della donna che si trova nell'estremità destra dell'immagine può dare luogo altresì a diverse letture e interpretazioni. In ogni modo, è da escludere la possibilità di mettere in dubbio la scena giacché si tratterebbe del risultato di una lettura rapida e superficiale. Va invece presa in considerazione la dimensione dell'alterità, prospettiva che consente di ripensare il significato della risata nelle diverse culture, la varietà delle opzioni e delle possibilità.

In questa prospettiva, si può confrontare il sorriso della donna di X'oyep con quello di un'altra donna indigena, vicina al circolo degli zapatisti di inizio Novecento. Ci si riferisce a un'anziana ritratta in una fotografia che fino qualche tempo fa veniva attribuita a Hugo Brehme: il ritratto ufficiale dei fratelli Eufemio ed Emiliano Zapata con le loro consorti, realizzato nel maggio del 1911 in uno dei patii dell'Hotel Moctezuma a Cuernavaca.

L'enigmatica figura femminile occupa un posto marginale nell'immagine e fuoriesce dall'inquadratura "principale" che si focalizza sulle due coppie. Tuttavia, nel corso degli anni il suo atteggiamento disinvolto ha attirato l'attenzione degli studiosi. Si tratta di una risata casuale, distesa o ironica? In ogni caso, tale manifestazione si presenta come una nota a margine, una pista che potrebbe consentire di delineare un'interpretazione completamente diversa della scena (Ginzburg, 1983)<sup>45</sup>.

Su questo punto, Ariel Arnal suggerisce un'interessante riconsiderazione, proponendo una suggestiva lettura di genere:

Il sorriso franco (quasi una risata) della donna seduta al lato sinistro dell'inquadratura lascia intuire che ci sia stato precedentemente un dialogo (forse scherzoso) tra le due donne. Allo stesso tempo, con il suo sorriso, è l'unica persona nell'inquadratura a essersi pienamente liberata del controllo del fotografo, quindi del dialogo imposto dalla presenza della macchina fotografica; enfatizza l'insicurezza nella posa fotografica da parte dei due personaggi principali: il ritratto dei fratelli Eufemio ed Emiliano Zapata. Perciò, ritengo che questa fotografia in particolare sia, paradossalmente, un'immagine di rivendicazione femminile più che della politica maschile. (Arnal, 2010: 132).

### **Immagine n. 16**

**I fratelli Emiliano ed Eufemio Zapata con le loro mogli, Cuernavaca, 26 maggio 1911, fotografia attribuita a Hugo Brehme  
Fondo Casasola, FINAH n. 5773**

Tornando ancora una volta al Chiapas, sullo sfondo della scena principale di X'oyep prevale una situazione di caos apparente, creato dai caschi militari, dai piccoli volti delle donne e di alcuni uomini che si intravedono in lontananza. A un esame più attento, tuttavia, ci si rende conto, che dietro a un apparente disordine, i soldati formano un ovale per difendere i loro effetti personali e tenere al riparo l'accampamento appena montato, fatto confermato anche dalla testimonianza di Balboa. La forma ovale imprime movimento all'inquadratura del fotografo, e anche una certa precisione. Ciò contribuisce in modo evidente a isolare i personaggi che appaiono in primo piano, preservandoli dalla possibile contaminazione visiva imposta dal contatto con gli altri, e sottolinea per questa via l'azione dei due personaggi principali. La presenza brumosa della vegetazione alle loro spalle ci ricorda che l'azione si svolge da qualche parte nella maestosa Sierra Madre del Sud.

<sup>45</sup> In questa sede, si accolgono le suggestioni metodologiche di Carlo Ginzburg che ci invitano a costruire interpretazioni alternative a partire dagli elementi apparentemente marginali di una scena.

**Immagine n. 17****Pedro Valtierra, *Le donne di X'oyep*, 3 gennaio 1998****Archivio fotografico Pedro Valtierra**

Di seguito, si può osservare la pagina con i negativi di uno dei rullini in bianco e nero, che catturano un momento successivo a quello dello scatto della celebre fotografia. A differenza della pagina a colori, in cui si notano chiaramente i due diversi momenti, in quella in bianco e nero si sviluppa una narrazione più omogenea, che rinvia a una medesima logica discorsiva in merito allo scontro fra soldati e comunità. Più in particolare, in questa pagina si possono apprezzare alcuni scatti ravvicinati, realizzati a breve distanza, che immortalano la frizione fra le forze militari e le donne indigene. Il piano medio delle prime fotografie riflette la prossimità del fotografo, che iniziò quasi a prendere parte alla scena che si stava svolgendo. Se si segue la numerazione nella parte superiore di ciascun negativo, nell'ultimo riquadro della pagina si nota il climax raggiunto dal conflitto con i soldati, che afferrano alcune delle indigene per proteggersi dai loro attacchi<sup>46</sup>.

La comparsa del microfono del cameraman di *Televisa* nei negativi 14 e 15, più volte citata nella testimonianza di Balboa, aiuta l'osservatore ad orientarsi negli avvenimenti. In effetti, la sequenza documenta l'intervento dei mezzi di comunicazione in seno alla protesta stessa, suggerendo l'idea che la partecipazione di giornalisti, fotografi e cameramen abbia contribuito all'atteggiamento difensivo e pacato delle forze armate nei confronti delle donne.

Dal negativo numero 17 si può notare una diminuzione nell'intensità della violenza rispetto alle prime immagini. La leggera inclinazione della macchina, con un angolo verso il basso, e i piani lunghi servono a mostrare come la calma inizi, gradualmente, a imporsi. A questo punto, gli animi sembrano essere più tranquilli e la pagina culmina nel negativo numero 26 in cui si mostra uno spostamento molto più pacifico e ordinato dei soldati.

È interessante prendere in considerazione tutto il percorso visivo e analizzare il processo attraverso il quale una certa selezione di negativi sfocia in un'unica fotografia che riassume e sintetizza l'intera ricerca documentaria ed estetica del fotografo. Risulta così chiara l'inesistenza del cosiddetto "momento decisivo" di Cartier-Bresson, svincolato dal resto delle immagini. (Cartier-Bresson, 1999)<sup>47</sup>. Emerge, al contrario, l'importanza di registrare tutto il processo, la incessante ricerca di documentazione, frutto di molti anni di pratica professionale, unita, ovviamente, alla decisione politica ed editoriale che, come si vedrà più avanti, privilegia il momento dello scontro.

**Immagine n. 18****Pagina di provini fotografici: *Donne e soldati a X'oyep*, di Pedro Valtierra, 3 gennaio 1998****Archivio fotografico Pedro Valtierra**

È opportuno segnalare tre immagini che dialogano con la fotografia, segnando i momenti ad essa precedenti e successivi. La prima fu scattata pochi minuti prima dello scontro. I due

<sup>46</sup> La pagina in esame può essere letta in ordine numerico crescente, dall'immagine 1 alla 11. L'altra sequenza a colori corre invece dal basso verso l'alto, perché l'ultima serie di scatti inizia dal numero 12. Si tratta di un "difetto d'origine" dal momento che il medesimo disordine si riscontra anche nella stessa pagina dei negativi del fotografo.

<sup>47</sup> Henri Cartier-Bresson ha riflettuto sul ruolo del fotografo cacciatore di immagini tenuto a rimanere inavvertito da parte di tutti i protagonisti della scena. Intorno alla metà del XX secolo, il suo saggio sul "momento decisivo" è diventato un paradigma di riferimento fondamentale per i professionisti dell'obiettivo.

gruppi hanno già occupato le rispettive posizioni e intrecciano le mani, gli uni davanti agli altri. Sulla destra, le donne occupano quasi un terzo dell'inquadratura e sembrano essere più concentrate su sé stesse, guardandosi, come se si stessero preparando all'azione. A sinistra, si osserva invece la linea tracciata dai soldati, anch'essi più concentrati su sé stessi che sugli antagonisti. Lo scenario registrato nel negativo a colori è pronto per lo scontro che avrà luogo solo qualche istante più tardi.

Nel secondo scatto, in bianco e nero, i componenti della comunità, fra cui spiccano uomini adulti ma anche bambini, appaiono nel margine sinistro mentre i militari occupano quello destro. Il fotografo si è spostato dalla parte opposta per catturare la scena dello scontro appena iniziato da diverse angolature. Uno dei militari risalta in primo piano con il viso di profilo e lo sguardo rivolto verso il basso. Il volto non è importante, si percepisce appena. È importante lo scontro corpo a corpo messo in scena dai due gruppi, come in uno spettacolo di lotta libera in cui gli avversari iniziano afferrandosi per le braccia per misurare le loro forze. Il terzo scatto è stato realizzato di fronte e fa parte del rullino in bianco e nero. Il protagonista è un bambino il cui viso compare a mala pena da sotto le mani dei soldati, intrecciate in una specie di catena che il bambino cerca di rompere. Tutta la scena ha una forte carica documentaria ed estetica, ed evidenzia l'incredibile mobilità del fotografo nel tracciare i diversi angoli e punti di vista relativi allo scontro.

### **Immagini nn. 19-21**

**Diverse scene dello scontro a X'oyep il 3 dicembre 1998**

**Archivio fotografico Pedro Valtierra**

#### *La edizione giornalistica*

Il fotografo Fabricio León fu incaricato di ricevere l'immagine nella redazione de *La Jornada* e di proporre a Carmen Lira, direttrice del quotidiano, un'inquadratura verticale per la sua pubblicazione in prima pagina il giorno successivo. Con questo taglio, l'attenzione si focalizza sulla coppia costituita dal militare e dalla donna, in particolare sull'espressione sorpresa del soldato che fissa l'indigena con la bocca semiaperta. Fabricio León aveva iniziato la sua attività professionale a metà degli anni Ottanta presso l'Agenzia *Cuartoscuro* e poi con lo stesso Valtierra a *La Jornada*. Nel gennaio del 1998 era responsabile del dipartimento di fotografia del quotidiano. Fu così che sabato 3 gennaio, durante la notte, ricevette la fotografia scansionata, rendendosi immediatamente conto dell'importanza dell'immagine e del suo valore estetico-documentario. Vista l'urgenza, egli conferì immediatamente con Carmen Lira e fu stabilito che la fotografia sarebbe stata pubblicata in prima pagina il giorno seguente.

Il fotografo esplorò diverse soluzioni per la sua pubblicazione, prese anche in considerazione l'idea di inserirla nella prima e nell'ultima pagina. Alla fine, per ragioni tecniche, e per decisione della stessa direttrice, fu approvata la soluzione di pubblicarla a quattro colonne in prima pagina. Un paio di anni prima, Valtierra aveva ricevuto alla redazione de *La Jornada* una fotografia di Fabricio in cui si registrava la violenza nello stato del Chiapas, e anche in questo caso l'aveva pubblicata in prima pagina.

Credo che lo scambio professionale, editoriale e soprattutto personale fra i due fotografi,

costruito nel corso di un decennio, abbia giocato un ruolo determinante affinché la diffusione giornalistica di questa immagine avvenisse nelle migliori condizioni possibili, contribuendo in modo sostanziale alla creazione di una prima piattaforma mediatica, fattore chiave per la promozione e la divulgazione della fotografia da allora in poi<sup>48</sup>.

Nella nuova versione, si accentua il tratto istrionico dei personaggi in qualità di attori principali, ma si perde parte dell'informazione visiva in merito all'accampamento e al resto degli attori sociali. Fu pertanto privilegiato il carattere drammatico della scena, ottenendo un effetto spettacolare, pienamente giustificato nel linguaggio fotogiornalistico. Con la nuova inquadratura verticale, la figura del soldato assume maggiore movimento e produce un effetto visivo molto particolare. In effetti, come ha opportunamente segnalato Rebeca Monroy, il militare sembra quasi uscire dall'inquadratura stessa della fotografia, spinto dalle braccia delle due indigene<sup>49</sup>.

Va altresì evidenziato il passaggio della fotografia dall'originale a colori al bianco e nero. Per quanto riguarda i colori degli indumenti della donna indigena, l'informazione visiva viene sacrificata per rafforzare la versione che si ricollega direttamente alla tradizione fotogiornalistica messicana del XX secolo, e che attribuisce maggior prestigio, serietà e verosimiglianza a questo tipo di proposta, codificatasi nel corso di vari decenni<sup>50</sup>.

La fotografia uscita su quattro colonne ne *La Jornada* venne diffusa il 4 gennaio 1998 sulla stampa nazionale ed ebbe ripercussioni in ambito internazionale non appena furono evidenti la qualità e la potenzialità informativa dell'immagine. Il titolo principale segnalava: "Rifiuto degli indigeni alle incursioni militari. L'esercito entra a *La Realidad* per la prima volta dal '95". La didascalia descriveva l'immagine in questi termini: "Loro, piccole, minutissime, armate con queste braccia, li hanno fermati a X'oyep", tracciando i contorni della prima interpretazione dell'immagine da parte del quotidiano. *La Jornada* sintetizzava così il messaggio centrale della fotografia (in vista della sua circolazione), sottolineando come l'aspetto più importante fosse la documentazione della resistenza delle "minutissime" donne indigene in quanto soggetti attivi di fronte al gigante militare. Per questa via, fu costruita una versione moderna del mito biblico di Davide e Golia. Tale premessa alimentò una serie di letture e interpretazioni che, in termini generali, riproposero questi parametri, trasformandosi in opinione dominante in merito alla fotografia in esame fino ai nostri giorni. Si tratta di una lettura politica con una serie di connotazioni etiche di alto profilo.

Il che non rende meno ironico il fatto che nella colonna superiore destra della prima pagina una fotografia di dimensioni assai minori intrattenga un dialogo visivo con l'immagine delle donne di X'oyep. L'immagine presenta la figura in miniatura di tre noti rappresentanti della classe politica messicana i quali, rispetto all'enorme fotografia centrale, appaiono piuttosto sminuiti. La differenza di dimensioni ottenuta a livello editoriale sottende un'importante con-

<sup>48</sup> "Intervista a Fabrizio León", a cura di Alberto del Castillo Troncoso, 11 luglio 2012.

<sup>49</sup> "Intervista a Rebeca Monroy", a cura di Alberto del Castillo Troncoso e Mónica Morales, TV UNAM, 6 maggio 2012.

<sup>50</sup> La tradizione del genere documentario nel XX secolo si è basata soprattutto sul bianco e nero, raggiungendo i suoi vertici con Walker Evans, Dorothea Lange, Eugene Smith, Robert Capa e Henry Cartier Bresson. Negli anni Novanta *La Jornada* aderiva a questa prestigiosa tradizione fotogiornalistica, all'epoca adottata da parte di quasi tutta la stampa quotidiana messicana, ad eccezione de *El Herald* e de *El Sol de México*. In seguito, l'influenza della televisione e dei nuovi layout in giornali quali *Reforma* hanno modificato tali impostazioni, esercitando un impatto generalizzato sulle altre pubblicazioni. In occasione di una presentazione della sua opera, tenutasi a Torreón all'inizio del 2012, Rodrigo Moya ha significativamente sottolineato come per i professionisti del suo tempo il bianco e nero rappresentasse la vita, mentre il colore era "una cosa da Walt Disney".

notazione politica giacché suggerisce l'idea che gli apparati dello Stato non avessero la statura rispetto alla lotta sostenuta alla fine del secolo dalle comunità indigene. Più in particolare, il presidente Zedillo è ritratto accompagnato dai Segretari di governo, uscente ed entrante, Emilio Chuayffet e Francisco Labastida. Il fatto è abbastanza rilevante dal momento che la ragione principale per cui il primo aveva dovuto lasciare l'incarico derivava dalla risposta nazionale e internazionale a fronte dell'impunità del massacro di Acteal. In effetti, la rinuncia obbligata del Segretario di governo a causa delle ripercussioni della *matanza* conferma le implicazioni politiche dell'episodio, così come la responsabilità in tutta la vicenda da parte del rappresentante dell'ordine interno e del Presidente. E ciò contrariamente a quanto sostenuto nella versione ufficiale dello stesso governo di Zedillo, che cercò sempre di occultare le cause dell'episodio, operando in modo che il conflitto fosse considerato come l'espressione di una lotta intestina tra comunità per le risorse naturali<sup>51</sup>.

Si tratta di un tema di grande attualità dal momento che le possibili responsabilità dell'ex presidente Zedillo ad Acteal si dirimono nei tribunali nordamericani. L'ex-presidente Felipe Calderón ha richiesto al governo degli Stati Uniti un certificato di immunità per il suo collega, preoccupato a sua volta per la possibilità di trovarsi in una situazione analoga a causa delle denunce da parte dei familiari delle vittime della "crociata al narcotraffico", che ha lasciato un tragico saldo di settantamila morti e trentamila *desparecidos* fra il 2006 e il 2012. D'altra parte, risulta significativo che il massacro di Acteal abbia segnato l'inizio della corsa per la presidenza alla Repubblica di Francisco Labastida, candidato del partito ufficiale solo due anni dopo, nel 2000. Tale complesso labirinto politico evidenzia l'importanza ricoperta dal conflitto zapatista nel dibattito nazionale e nelle decisioni del gruppo dirigente al potere.

Tuttavia, la differenza più importante di questa seconda fotografia consiste nel quadro di Benito Juárez che domina la scena. La rappresentazione ufficiale dell'indigenismo, incarnata dal ritratto convenzionale del presidente Juárez, figura centrale della storia moderna del paese rivendicata per decenni dai regimi *pristi* generati dalla Rivoluzione, si oppone a questa nuova versione indipendente dell'indigenismo. Un attore che, nella versione di Valtierra, mette in discussione la vulgata retorica del presidenzialismo messicano di fine Novecento.

Prototipo dell'indigeno moderno, durante tutto il suo percorso politico Juárez seguì i parametri civilizzatori dell'Occidente. La sua effigie pacata non ha niente da spartire con l'atteggiamento combattivo delle indigene ribelli che, alla fine del XX secolo, difendono la loro cultura e i loro diritti di fronte all'imposizione del governo creolo di Zedillo, fedele rappresentante dei precetti del neoliberalismo imperante in Messico e in America Latina<sup>52</sup>.

<sup>51</sup> Questa la spiegazione del procuratore Jorge Madrazo, articolata nel "Libro blanco" della PGR (Procuraduría general de la República), secondo la quale due comunità erano entrate in conflitto per un banco di sabbia nel municipio di Chenalhó. Tale versione venne diffusa da tutti i mezzi di comunicazione della capitale nei giorni successivi al massacro di Acteal.

<sup>52</sup> Per una riconsiderazione delle concezioni politiche ed economiche di matrice liberale del presidente Juárez, con riferimento all'opposizione al comportamento e alle consuetudini collettive delle comunità indigene del XIX secolo, v. Lira, 1983.

Immagine n. 22

*La Jornada*, 4 gennaio 1998

Biblioteca Ramón Bonifaz Nuño, IIF-UNAM

Il passaggio dall'insieme dei negativi alla foto pubblicata sulla prima pagina de *La Jornada*, che impose il tema della presenza delle comunità indigene all'attenzione dell'opinione pubblica, si produsse secondo il processo descritto in queste pagine. La pubblicazione non si limita pertanto a tradurre in immagini un'informazione giornalistica, ma contribuisce altresì a costruire una narrazione, producendo un'iconografia sempre soggetta a dibattito. Ecco perché, una volta tracciate alcune delle coordinate più importanti relative al processo di costruzione di questa immagine, è il momento seguirne la circolazione e la trasformazione nel punto di riferimento simbolico di un intero movimento sociale.



15

15

Pagina di provini fotografici: Le donne e i soldati a X'oyep, Pedro Valtierra, 3 gennaio 1998  
Archivio fotografico Pedro Valtierra



16



17

16  
I fratelli Emiliano ed Eufemio Zapata con le loro mogli, Cuernavaca, 26 maggio 1911, fotografia attribuita a Hugo Brehme  
Fondo Casasola, FINAH n. 5773

17  
Pedro Valtierra, *Le donne di X'oyep*, 3 gennaio 1998  
Archivio fotografico Pedro Valtierra



18

18  
Pagina di provini fotografici: *Donne e soldati a X'oyep*, di Pedro Valtierra, 3 gennaio 1998  
Archivio fotografico Pedro Valtierra



19



20



21

19-21  
Diverse scene dello scontro a X'oyep il 3 dicembre 1998  
Archivio fotografico Pedro Valtierra

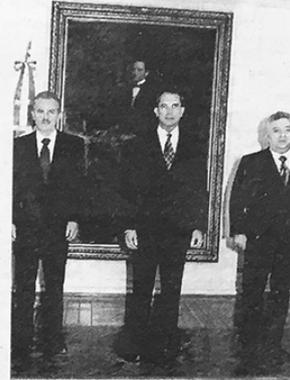
# La Jornada

DIRECTOR FUNDADOR: CARLOS PAYAN VELVER ■ DIRECTORA GENERAL: CARMEN LIRA SAADE ■ MEXICO, D.F. AÑO CATORCE ■ NUMERO 4788

■ **Entran soldados en La Realidad por primera vez desde 95**

**HOY DOMINGO 4  
DE ENERO DE 1998**

## Rechazo indígena a incursiones militares



El presidente Ernesto Zedillo dio posesión a Francisco Labastida Ochoa en remplazo de Emilio Chuayffet, quien pidió ser relevado

■ **Labastida, a la SG; el Estado, obligado a “detener esta lucha fratricida”, advierte**

■ **Culpa el Ejército a Conai y ONG de rumor de bombardeo; nuestras fuentes, Gobernación, PGR y Cocopa: Ituarte**

■ **EZLN: comenzó la persecución de zapatistas** ■ 3 a 11

■ **Antonio García de León** ■  
**La nueva ofensiva**

Página 4

■ **Adolfo Gilly** ■  
**Mujeres**

Página 8

■ **Octavio Rodríguez Araujo** ■  
**La responsabilidad del Presidente**

Página 7

■ **Carlos Montemayor** ■  
**Chiapas y la Secretaría de Gobernación**

Página 5

\$ 5.00

Ellas, pequeñas, diminutas, armadas con esos brazos, con esas manos, los detuvieron en X'oyep ■ Foto: Pedro Valtierra

## V. La storia di un'icona

L'immagine delle donne di X'oyep è diventata il punto di riferimento visivo più importante della lotta indigena e del movimento zapatista, e ha ottenuto un prestigioso riconoscimento globale. Alcuni mesi dopo la pubblicazione, lo scatto ricevette in effetti diversi premi importanti, fra i quali, quello della Terza Biennale di Fotogiornalismo (1998) a livello nazionale, e il Premio Internazionale di giornalismo "Rey de España", conferito alla migliore immagine giornalistica dall'Agenzia EFE e dall'Agenzia spagnola di cooperazione internazionale<sup>53</sup>. La giuria sottolineò le difficili condizioni storiche messe in risalto nel lavoro dell'autore, motivando con queste parole la sua importante decisione: "L'espressione grafica di un conflitto sociale non risolto in cui il fotografo diventa testimone e si fa carico dello storico ruolo di 'informatore'"<sup>54</sup>.

Pedro Valtierra fu accompagnato alla consegna del premio da due illustri intellettuali, i quali contribuirono con il loro capitale politico-culturale a evidenziare la rilevanza del riconoscimento ottenuto, che ancora una volta puntava i riflettori sulle comunità indigene del Chiapas. Si trattava del già menzionato Carlos Montemayor, uno degli specialisti più riconosciuti della storia e della narrativa indigena del Messico e dell'America Latina, e dello scrittore portoghese José Saramago, Premio Nobel per la letteratura e autorevole difensore delle cause degli emarginati. Negli anni precedenti, entrambi avevano stabilito un dialogo permanente con l'EZLN e il suo leader, il subcomandante Marcos, circostanza che conferì al premio un orizzonte specifico, e consente di comprendere le implicazioni politico-culturali della vicenda<sup>55</sup>.

Un'altra possibile interpretazione dell'immagine, in questo caso nell'ambito della storia delle mentalità, fa riferimento al processo di trasformazione della fotografia in esame in un'icona a partire dal premio internazionale ricevuto da parte del Re di Spagna, con il riconoscimento dello status e della lealtà delle comunità indigene verso la monarchia spagnola, forgiati lungo i secoli nel quadro del sistema di dominio del *virreinato*. In questa prospettiva, è interessante evidenziare come, nel tempo presente, la corona di Spagna legittimi e, attraverso un simile riconoscimento pubblico, potenzi in modo considerevole il profilo della lotta dei popoli originari d'America. Il prestigio della monarchia fra le comunità native è stato studiato da diversi ricercatori e può essere considerato come l'espressione di un sostrato storico in grado di generare un'altra lettura dell'immagine, su cui non ci si sofferma in questa sede, ma che merita comunque di essere segnalata<sup>56</sup>.

<sup>53</sup> Il premio gode di grande prestigio nell'America iberica. Si articola in diverse categorie: giornalismo ambientale, televisione e fotografia. Il riconoscimento fu assegnato la prima volta nel 1983 a Marcelo Ranea, per lo scatto che ritrae le Madri di Plaza de Mayo mentre discutono con il repressore Enrique Gallone. In un'altra sede, ho proposto un confronto tra questa fotografia e quella delle donne di X'oyep. In effetti, entrambe le immagini sono diventate l'icona delle proteste femminili contro il potere e hanno dato luogo a una pluralità di prese di posizione e letture giacché se ne sono appropriati i settori più diversi: da quelli più conservatori alla sinistra fino al mondo progressista. In questo senso, è importante evidenziare le differenze tra i due scatti ponendoli a confronto ai fini di una messa a punto delle coordinate di un immaginario visivo latinoamericano eterogeneo e polemico, in cui la fotografia, ma anche la sua influenza sull'opinione pubblica, esercitano un ruolo strategico. Sull'argomento, si può v. Castillo Troncoso, 2015, p. 199-224.

<sup>54</sup> "Pedro Valtierra recibió de Juan Carlos I el Premio Rey de España", *La Jornada*, 14 gennaio 1992, p. 42.

<sup>55</sup> Fu una cerimonia storica, dalla grande carica simbolica, in cui i personaggi svolsero un ruolo attivo. José Saramago segnalò il rilievo del ruolo di immagini di questo tipo nella sfera pubblica mentre Carlos Montemayor illustrò lo spessore storico dello zapatismo e spiegò alla Regina Sofia nella sua lingua madre – il greco – i dettagli della vicenda di questa fotografia, sottolineandone l'importanza globale. "Intervista a Martha Loyó", 11 agosto 2021.

<sup>56</sup> Con riferimento a questa linea interpretativa, attenta alla dimensione del lungo periodo, cfr. Landazavo, 2001.

Un punto nodale riguarda altresì il modo in cui in questo scatto si condensano gli sguardi di altri fotoreporter. Da un simile punto di vista, risulta pertanto interessante riflettere a distinti livelli sulle matrici dello sguardo di Valtierra nei confronti di X'oyep. Il primo livello può essere quello di una sintesi del percorso documentario ed estetico dello stesso professionista dell'obiettivo, che si riflette nella tempestività e nell'efficacia informativa di alcune delle sue fotografie più conosciute, dall'alto contenuto simbolico. È per esempio il caso delle immagini che ritraggono i lavoratori delle miniere di Real del Monte, nudi durante uno sciopero nel 1978, o, soprattutto, di quelle relative alla copertura fotogiornalistica della guerriglia sandinista in Nicaragua nonché dei diversi approcci alle forze guerrigliere in Guatemala. Oppure si pensi alle immagini relative all'esodo dei rifugiati guatemaltechi proprio nello Stato del Chiapas, all'inizio degli anni Ottanta del XX secolo<sup>57</sup>. Tutti questi esempi concorrono a definire l'intelaiatura fotogiornalistica che contribuì alla messa a punto dello sguardo dell'autore.

### Immagine n. 23

#### Addestramento militare della guerriglia in Guatemala, 1982

Archivio fotografico Pedro Valtierra

D'altra parte, il percorso di Valtierra va inserito nel quadro di una serie di cambiamenti che hanno segnato lo sguardo fotogiornalistico messicano della fine degli anni Settanta del XX secolo, alla luce di due fattori. Da un lato, ci si riferisce all'impegno di diversi editori che rivoluzionarono il ruolo della fotografia sui giornali, come i già menzionati Benjamin Wong, Roger Bartra, Manuel Becerra Acosta, Miguel Ángel Granados Chapa e Carlos Payán. Dall'altro, a esercitare la loro influenza sono state le trasformazioni manifestatesi gradualmente nel paese con la riforma politica di López Portillo, attuata da Jesús Reyes Heróles, che si tradusse nel logoramento del sistema presidenziale e nell'apertura di spazi critici all'interno della sfera pubblica. Tale riforma legalizzò l'attivismo politico di importanti gruppi della sinistra messicana che ottennero un crescente riconoscimento politico fino a diventare uno degli attori più importanti del sistema democratico.

Parallelamente a tale processo di transizione, negli anni Settanta e Ottanta ebbe luogo la cosiddetta *guerra sucia*<sup>58</sup>, durante la quale lo Stato messicano sequestrò, torturò ed eliminò centinaia di oppositori legati a diverse guerriglie, secondo un *modus operandi* non molto diverso da quello predominante in buona parte delle dittature militari latinoamericane (Ovalle, 2019). L'opera di Valtierra è per molti versi il risultato di questi processi. Anche se certamente un simile contesto non sviscera la natura dello sguardo dell'autore né delle sue ricerche estetiche o documentarie, esso si configura nondimeno come una delle condizioni necessarie per comprendere gli elementi fondamentali del suo itinerario.

Per quanto riguarda il secondo livello di lettura dell'immagine, è necessario considerare la formazione visiva e il percorso intrapreso dai fotografi cui si deve la definizione delle linee di fondo della tradizione fotografica documentaria e giornalistica in Messico. Un patrimonio di

<sup>57</sup> Per una revisione critica della traiettoria del fotografo, cfr. i contributi di Castillo Troncoso e Morales in Gálvez de Aguinaga, 2012. L'esposizione, frutto di un'ampia ricerca, si è tenuta a Città del Messico presso il Centro Cultural Universitario Tlatelolco nel 2012.

<sup>58</sup> Letteralmente: guerra sporca [NdT].

cui si sono nutriti Valtierra e gli altri esponenti della sua generazione. Si allude a un ampio spettro di esperienze che include gli esordi delle agenzie fotografiche di Agustín Víctor Casasola ed Enrique Díaz, ma anche i casi di Nacho López, Rodrigo Moya, Enrique Bordes Mangel, Héctor García e Julio Mayo, solo per menzionare alcuni dei professionisti più vicini al paradigma documentario in cui va inserito lo sguardo di Valtierra.

La fotografia al centro della ricerca, come ogni altra immagine, non ha evidentemente un significato univoco, e ha pertanto dato luogo a diverse letture e interpretazioni: da quelle che tendono a riaffermare la proposta iniziale, promossa da *La Jornada*, che ricrea il mito biblico di Davide e Golia, a quelle più moderate o che addirittura rifiutano linee interpretative siffatte. È il caso di alcuni settori dell'opinione pubblica che hanno riconosciuto nella famosa fotografia una prova documentaria della legittimità dello Stato, e della tolleranza e dell'equanimità dell'esercito messicano. Un'ulteriore prospettiva del dibattito riguarda l'universalità dell'immagine *versus* la necessità di adattarla al terreno di possibilità concrete e specifiche. In questo senso, secondo Ariel Arnal, la fotografia è incisiva e in essa predomina il carattere globale. Tale versione sostiene l'idea dell'immagine quale componente di una matrice più ampia che rimanda alla simbologia dell'oppressione dei popoli e alla loro difesa a fronte di condizioni di avversità.

La foto rappresenta il potere degli emarginati di fronte all'opulenza fisica e violenta del potere costituito [...] Qui rappresentato nella donna, nell'indigena e nella sua statura, molto chiara a livello compositivo [...] Si tratta di una foto che potrebbe essere stata scattata in qualsiasi parte del mondo e può essere applicata a una qualsiasi altra parte del mondo [...] Potrebbe trattarsi dell'Iraq, del Guatemala o del Cile. Ci sono foto simili, anche se forse non hanno la stessa felice composizione, ma che troviamo ad altre latitudini<sup>59</sup>.

All'estremo opposto, il giornalista Rafael Cardona, all'epoca direttore della rivista *Época*, sottolinea invece proprio le condizioni peculiari e il riferimento specifico insito nel contenuto dell'immagine, circoscrivibile, a suo avviso, al solo caso della Repubblica messicana. Per questa via, egli mette in evidenza le basi culturali soggiacenti alla fotografia, che rimandano a loro volta alla condotta e all'atteggiamento caratteristici di diverse comunità in diversi angoli del pianeta: "Questa foto sarebbe impossibile a New York, sarebbe impossibile negli Stati Uniti, in Inghilterra, e ci rendiamo conto che sarebbe impossibile in Grecia o ancor meno in Russia [...] I soldati dell'Armata rossa non si fanno certo malmenare..."<sup>60</sup>.

Un altro punto controverso riguarda la lettura dell'immagine dal punto di vista politico, anch'essa tutt'altro che univoca. In sintonia con Arnal, secondo Elena Poniatowska, la fotografia rappresenta i più alti valori della resistenza etnica di fronte alle condizioni storiche della militarizzazione che ha relegato e confinato gli indigeni in certi spazi, sottoponendoli in molteplici occasioni alla repressione. In questo senso, la testimonianza della celebre scrittrice fa appello, per un verso, alla coscienza e alla memoria storica, sottolineando, d'altro lato, il contenuto estetico dell'immagine come uno dei fattori che ne hanno favorito la diffusione. Secondo una

<sup>59</sup> "Intervista ad Ariel Arnal", a cura di Alberto del Castillo Troncoso e Mónica Morales, TV UNAM, 5 aprile 2012.

<sup>60</sup> "Intervista a Rafael Cardona", a cura di da Alberto del Castillo Troncoso e Mónica Morales, TV UNAM, 10 aprile 2012.

simile interpretazione, anche il taglio di genere dell'immagine risulta molto importante, dal momento che il protagonismo è ormai appannaggio delle donne (Dorotinsky, 2009)<sup>61</sup>.

È una foto che parla del coraggio delle donne e della militarizzazione di una zona, dato che ci si chiede: "Perché i soldati devono svolgere ruoli di polizia?" È una foto che ha segnato tutti, lasciando un'impronta [...] È una foto molto bella per la posizione in cui si trova la donna, il modo in cui si inclina verso l'uomo ed è decisa a colpirlo, e questi indietreggia. Il soldato ha paura della donna che gli si butta addosso [...] È la tragedia degli indigeni che rifiutano il loro esercito e i loro militari da cui hanno ricevuto solo morte e umiliazione<sup>62</sup>.

Un lavoro fotografico in sintonia con la linea argomentativa tracciata da Arnal e Poniatowska è indubbiamente quello di Jonathan Moller, ove gli scatti dell'autore si alternano con le testimonianze dei sopravvissuti alla guerra civile guatemalteca (Moller, 2004). Si tratta di ritratti, individuali e delle comunità, assolutamente lontani da una visione idillica ed esotica degli indigeni. Sul piano editoriale, il testo è stato pensato in modo che le fotografie siano lette insieme alle testimonianze – come quella qui trascritta –, scelta che conferisce un'identità capace di superare qualsiasi stereotipo. A offrire la sua voce, nel 1993, è una donna di nome María, un'indigena appartenente alle *Comunidades de Población en Resistencia* (Comunità delle Popolazioni in Resistenza).

Abbiamo resistito alla repressione, ai grandi massacri, ai bombardamenti, alla fame e alle malattie. Qui continuiamo a resistere, resistiamo alla violenza, alla persecuzione e all'intimidazione. Continuiamo a combattere per il riconoscimento come popolazione civile e per il riconoscimento del diritto alle nostre terre<sup>63</sup>.

Di nuovo, da un punto di vista completamente opposto, il giornalista Cardona esalta invece la tolleranza del soldato e il suo rispetto nei confronti dei diritti delle donne, presentandola come una lezione anonima per tutte quelle "femmine" così "preoccupate" di portare sul terreno legale la denuncia delle azioni di violenza di genere. Nel suo argomentare, Cardona si sofferma su un punto estremamente significativo, che concerne la capacità della fotografia di sorprendere i lettori, e, con essa, la possibilità di superare una visione stereotipata della realtà, suggerendo elementi distinti rispetto al copione del "politicamente corretto". Secondo il giornalista, la fotografia rappresenta pertanto un riflesso della tolleranza e dell'equanimità dello Stato e dell'esercito messicano:

Se qualcuno mi dice che questa foto è una prova della resistenza indigena, io dico: no, no! ... chi sta resistendo semmai è l'altro! E l'altro agisce con la pru-

<sup>61</sup> Seguendo tale linea interpretativa, Deborah Dorotinsky considera questa fotografia come uno spartiacque ai fini dell'analisi delle rappresentazioni fotogiornalistiche delle donne indigene e della loro partecipazione nei movimenti sociali.

<sup>62</sup> "Intervista a Elena Poniatowska", a cura di Alberto del Castillo Troncoso, TV UNAM, 20 aprile 2012.

<sup>63</sup> Moller, 2004, p. 55.

denza che gli deriva dalla forza legittima ... Questo tizio non si è spaventato eh?! Sa che la forza è dalla sua parte. Se il tizio colpisce la signora con il calcio del fucile, la lascia senza denti per tutta la vita [...] *adesso che le donne sono così impegnate a portare sul terreno legale il rispetto e a denunciare la violenza contro la donna, questo soldato anonimo potrebbe dare loro una lezione su come si rispetta una donna...* Se fossero stati uomini li avrebbe colpiti... Ma erano donne, le donne non si toccano, perché non stavano facendo altro che difendere la loro terra e il loro mondo. È questo il grande merito di tale immagine che ci porta riflettere e a chiederci se i nostri valori preconcepi siano ancora validi<sup>64</sup>.

Nell'ambito di un simile dibattito, la fotografia rappresenta una sintesi interessante che può dare luogo a diverse letture ed interpretazioni. Essa condensa, contestualmente, la possibilità di far riferimento al conflitto indigeno in particolare, e al movimento zapatista in generale, a partire da diverse coordinate. Al di là del confronto relativo alla congiuntura politica specifica, può essere opportuno articolare una comparazione della fotografia da un punto di vista storico nell'ambito della costruzione dell'immaginario indigenista latinoamericano nel XX secolo. In effetti, tale immaginario ha rappresentato in modo convenzionale gli indigeni, e in particolare le donne native, come esseri ubbidienti e passivi. La fotografia in esame contraddice in modo eloquente una simile premessa, conferendo alle donne indigene un protagonismo attivo in quanto soggetti garanti di trasformazione e non semplici oggetti dell'attenzione fotografica, dipinti, nel migliore dei casi, come esempi di una presunta innocenza o bellezza folklorica.

Un classico esempio del ricorso all'immaginario idilliaco si può riscontrare nella nota antologia di Erika Billeter in cui si esaminano e si analizzano in modo superficiale, addirittura esoterico, alcune immagini di Mariana Yampolsky, Graciela Iturbide e Flor Garduño, avvalendosi di concetti quali "realismo magico messicano" e di una presunta influenza delle leggende azteche nella vita quotidiana dei messicani contemporanei. All'estremo opposto, si colloca invece la proposta interpretativa di taglio critico di Olivier Debrouse, che analizza e disvela il processo di costruzione mitica della fotografia indigenista tra il XIX e il XX secolo (Billeter, 1993: 58-61; Debrouse, 1994: 118-121).

### **Immagini nn. 24-25**

**Bambina e anziana, San Javier, Querétaro e San Juan Ixhuatepec, Estado de México, s/f**  
**Archivio Mariana Yampolsky, UIA**

Quanto sopra, ci conduce nell'ambito del dibattito sull'influenza e l'impatto prodotto dalle fotografie nella sfera pubblica. Si è già visto, a tal proposito, quanto incida la presenza dei fotografi, dei cameraman e dei giornalisti nella loro qualità di osservatori, né passivi né neutri, dello scontro. Al contrario, la loro presenza può essere valutata a due livelli dal momento che, da un lato, essa legittima la protesta pubblica della comunità e, dall'altro, inibisce

<sup>64</sup> "Intervista a Rafael Cardona", cit.. Risulta significativa, fra l'altro, l'affermazione del giornalista in merito al fatto che il problema della violenza di genere preoccupa esclusivamente le donne. Un'autentica dichiarazione di principi che evidenzia da dove si sta leggendo l'immagine. Il corsivo è dell'autore.

la repressione da parte dei soldati, dando luogo a quello che il giornalista Juan Balboa ha efficacemente sintetizzato come “effetto Televisa”.

È altresì opportuno ricordare che la fotografia in questione non ha modificato la realtà di esclusione delle comunità indigene, come può constatare qualsiasi viaggiatore che visiti gli *Altos* del Chiapas. Si può tuttavia sostenere che l'immagine abbia influito in modo significativo sulla percezione del problema dell'emarginazione degli indigeni in Messico e in altre parti del mondo, così come è avvenuto con altre immagini iconiche nel corso della storia.

Per certi versi, l'aspetto più rilevante consiste nel definire il problema alla luce della incessante mobilità delle interpretazioni e del modo in cui le diverse letture dell'immagine continueranno a contribuire a far conoscere le condizioni di vita delle comunità indigene e l'impegno nella difesa della loro cultura, a partire dalla loro proiezione come un'icona fotografica<sup>65</sup>. In questo stesso senso, è necessario soffermarsi sul modo in cui la fotografia di Valtierra è stata riutilizzata da parte di varie organizzazioni e movimenti sociali in diverse parti del pianeta. La rivista *Época*, molto vicina alla linea governativa e diretta dal già menzionato Rafael Cardona, pubblicò per esempio la fotografia di Valtierra il 12 gennaio 1998, una settimana dopo la sua uscita ne *La Jornada*. L'immagine venne pubblicata a colori, recuperando il negativo originale, ma rispettando l'inquadratura conferitale da Fabricio León. Questa versione si distanziò così dalla versione fotogiornalistica in bianco e nero proposta dal quotidiano *La Jornada*. Secondo la versione di Cardona, la rivista pagò per la fotografia di Valtierra e discusse con il giornale in merito al fatto che i diritti riguardassero anche gli autori delle fotografie e non solo i mezzi di comunicazione in cui esse erano state pubblicate<sup>66</sup>.

Nella versione della rivista, la fotografia si adatta al discorso ufficiale del governo, caratterizzato dall'enfasi sull'atteggiamento tollerante dei soldati dell'esercito messicano. I titoli “Disarmo o guerra” e “Marcos, intrappolato” sembrano suggerire che l'unica soluzione per gli zapatisti fosse quella di arrendersi di fronte al governo. Quanto sopra conferma l'uso dell'immagine quale elemento della lotta politica fra il governo di Ernesto Zedillo e l'EZLN negli anni Novanta del secolo scorso. In effetti, è utile evidenziare la didascalia “Scontri imminenti”, con riferimento al contesto della fotografia. Una didascalia posta addirittura in grassetto, per rispondere alla volontà di accreditare presso l'opinione pubblica l'idea che una resa, oltre a essere inevitabile, era anche necessaria per evitare scontri di questo tipo.

La rivalutazione della fotografia quale componente della costruzione di una rappresentazione positiva dell'esercito messicano va posta in relazione, ad avviso di chi scrive, con un più ampio lavoro di carattere politico-culturale volto a mitigare il danno causato, decenni prima, dalla rappresentazione negativa di questa istituzione veicolata dai giornalisti nazionali e internazionali in occasione della carneficina del 2 ottobre 1968<sup>67</sup>. A ben vedere, all'epoca della

<sup>65</sup> Si concorda, da questo punto di vista, con Margarita Alvarado che nelle sue ricerche sulla fotografia dei Mapuche nel Cono Sur evidenzia la coesistenza paradossale di due universi apparentemente opposti: la miseria attuale delle comunità indigene ma anche la promozione e il rispetto della loro cultura nei diversi ambiti dell'opinione pubblica cilena. Sul punto in esame, v. Alvarado, 2003.

<sup>66</sup> “Intervista a Rafael Cardona”, cit..

<sup>67</sup> La costruzione degli immaginari costituisce un tema nodale e rientra in modo diretto nella prospettiva della storia del tempo presente. L'immagine dell'esercito si intreccia da tempo con il dibattito relativo al destino dei 43 studenti scomparsi della scuola normale Isidro Burgos di Ayotzinapa, Guerrero (2014). Il 2 ottobre del 2021, ricorrenza della *matanza* di Tlatelolco (1968), la principale immagine pubblicata sui quotidiani non è stata, significativamente, quella del massacro ma quella del teatro della scomparsa dei 43 studenti nella città di Iguala, unitamente ai dati più recenti relativi all'indagine, secondo cui l'esercito messicano aveva ricevuto notizia del sequestro degli studenti, ma, nonostante ciò, non fece nulla per sventarlo.

*matanza* di Tlatelolco, sulle prime pagine dei principali quotidiani del mondo erano stati pubblicati reportage di vari giornalisti giunti nel paese per dare copertura ai XIX Giochi Olimpici. Testimoni e, in alcuni casi, addirittura vittime, del massacro. Gli eventi del 1968 compromisero irreparabilmente il prestigio del regime messicano post rivoluzionario in America Latina, danneggiando severamente l'immagine dell'esercito (cfr. Castillo Troncoso 2012)<sup>68</sup>.

Già al momento del conferimento a Valtierra del Premio "Rey de España", la rivista *Época* ripubblicò l'immagine al fine di confermare la propria proposta giornalistica. In maniera del tutto opposta, secondo la rivista di informazione scientifica *Bulletin of the Atomic Scientist*, la prima pagina con la fotografia si configura come una dichiarazione pacifista contro la guerra e le sue conseguenze. La pubblicazione era nata in effetti con il fine di denunciare il potere distruttivo delle armi nucleari, emblemizzato dal bombardamento di Hiroshima e Nagasaki, e nel corso dei decenni si era occupata di diversi argomenti: dal disastro di Chernobyl all'ascesa di alcuni paesi emergenti quali India e Pakistan a potenze nucleari. Per questo, la prima pagina con la fotografia di Valtierra risulta significativa giacché riflette sì le condizioni concrete della lotta indigena in Chiapas, collocandole però in un orizzonte globale. La didascalia "Mexico's Future?" evidenzia così un inequivocabile interrogativo da parte dell'opinione internazionale. Poco dopo i fatti – la rivista venne pubblicata nel bimestre marzo-aprile 1998 –, si cercò pertanto di diffondere una percezione negativa della politica interna messicana. Per questa via, la lotta delle comunità indigene arriva a comprendere la difesa delle risorse naturali e l'opposizione nei confronti dell'attitudine predatoria dei governi.

#### Immagine n. 26

*Época*, 12 gennaio 1998

Archivio fotografico Pedro Valtierra

#### Immagine n. 27

*The Bulletin of the Atomic Scientist*, marzo-aprile 1998

Archivio fotografico Pedro Valtierra

Sulla stessa linea, anche se con sfumature diverse, e focalizzandosi più sulla resistenza nei confronti della globalizzazione attraverso la rivendicazione della specificità delle diverse culture, vale la pena segnalare il settimanale *liberal* nordamericano *First of the Month*, che pubblicò l'immagine il 3 gennaio 2001, con la frase del subcomandante Marcos "Do the Pictures Lie?". La legenda funziona come un'ampia didascalia in cui si spiega come la fotografia non solo illustri una situazione di oppressione militare in un contesto etnico molto specifico, ma possa essere anche letta in un ambito più ampio, quello dell'inizio della cosiddetta "Quarta guerra mondiale". Animato dal mercato neoliberale contro i gruppi che lo contrastano a livello locale, tale conflitto si sviluppa contro la storia e pertanto fa emergere una rivendicazione della

---

Questa la notizia principale nella maggior parte dei mezzi di informazione nel 2021.

<sup>68</sup> Nel testo ci si è occupati della versione di un reporter brasiliano pubblicata su un quotidiano del suo paese qualche giorno dopo la *matanza* del 2 ottobre 1968. In tale resoconto, il giornalista dichiarò apertamente che il massacro rappresentava il culmine di un ciclo di perdita di prestigio da parte dello Stato messicano nel contesto latinoamericano, dovuto al fatto che era emerso il ricorso agli stessi meccanismi repressivi tipici di alcune dittature centroamericane e del Cono Sur. "Pânico e morte na batalha do Mexico", *O' Globo*, 4 ottobre 1968.

memoria dei popoli a fronte dell'amnesia indotta dal potere. La tesi dell'articolo si iscrive nell'ambito della visione del movimento no global o altermondista, protagonista di diverse mobilitazioni in occasione delle riunioni, rispettivamente, dell'Organizzazione mondiale del commercio nel 1999 a Seattle, del Fondo monetario internazionale e della Banca mondiale nel 2000 a Praga, del G8 nel 2001 a Genova. In tale cornice, la fotografia indica la lotta indigena come una componente della resistenza globale nei confronti del potere politico ed economico che aliena i soggetti.

È questo il senso della frase attribuita a Marcos, riproposta all'interno del testo:

*Marcos è gay a San Francisco, nero in Sud Africa, asiatico in Europa, [è] un chicano a San Isidro, un anarchico in Spagna, un palestinese in Israele, un indiano maya per le strade di [San] Cristobal, un ebreo in Germania, uno zingaro in Polonia, un Mohawk in Québec, un pacifista in Bosnia, una donna sola in metropolitana alle 10 di sera, un contadino senza terra, il membro di una gang negli slums, un lavoratore disoccupato, uno studente infelice, e, ovviamente, uno zapatista sui monti<sup>69</sup>.*

In tale prospettiva, vale la pena evidenziare la lettura della fotografia proposta dal subcomandante Marcos in occasione della sua inedita permanenza a Città del Messico nel 2001, nel quadro dell'evento conosciuto come "Marcia del colore della terra", uno degli episodi più importanti delle lotte indigene nella sfera pubblica. La mobilitazione si svolse tra il 24 febbraio e il 2 aprile del 2001, coinvolse centinaia di migliaia di cittadini, riempì le piazze e gli spazi di molte città del Messico meridionale. In effetti, il gruppo dirigente zapatista decise di recarsi dagli *Altos* del Chiapas a Città del Messico per approfittare della nuova situazione politica, segnata dall'alternanza al governo a seguito dell'elezione di Vicente Fox, evento che aveva suscitato grandi aspettative di cambiamento in diversi settori. Il gruppo dirigente zapatista intendeva esprimere il proprio punto di vista alla Camera dei Deputati, e uno dei momenti chiave fu rappresentato proprio dal discorso della *Comandanta* Esther al Congresso. Tuttavia, la classe politica, incarnata da PRI, PAN e PRD, frustrò tale occasione storica, unica ai fini dell'apertura di un autentico dibattito su tali temi, chiudendo le porte alle proposte zapatiste e segnando una distanza fra le comunità indigene e il resto del paese che permane ad oggi.

Più in particolare, è utile soffermarsi sull'episodio che ebbe luogo alla Scuola Nazionale di Antropologia e Storia (ENAH), l'istituzione di alta formazione che aveva accolto gli zapatisti con grande entusiasmo da parte della comunità studentesca negli edifici di Cuicuilco, nella zona meridionale di Città del Messico. In quella sede, dove Marcos e i suoi compagni pernottarono per venti giorni<sup>70</sup>, in occasione dell'unico dialogo che il leader della guerriglia intrattenne con gli studenti universitari, il subcomandante fornì la sua interpretazione personale della fotografia di Valtierra, associandone il contenuto alla visione del mondo zapatista. Si tratta indubbiamente di una delle letture più importanti di questa icona<sup>71</sup>.

<sup>69</sup> "Do the Picture Lie?", *First of the Month*, 3 gennaio 2001, p. 3.

<sup>70</sup> Più precisamente dall'11 al 31 marzo 2001.

<sup>71</sup> Durante la permanenza degli zapatisti a Città del Messico, Valtierra incontrò Marcos alla ENAH in occasione di una riunione "riservata" svoltasi all'interno dell'istituto di alta formazione. Erano presenti anche José Saramago e sua moglie Pilar del Río. Il fotografo regalò al subcomandante varie copie della foto delle donne di X'oyep. Conversazione avvenuta fra Pedro

La sera del 18 marzo 2001, Marcos invitò la comunità studentesca ad assistere a una lezione, poi tenutasi nell'auditorium "Román Piña Chan", il più grande e rappresentativo della scuola. Com'era prevedibile, la sala si riempì all'inverosimile. Il leader ribelle apparve sul palco di lì a poco indossando gli accessori che lo avevano reso celebre: due orologi (quello al polso destro sintonizzato sull'ora della società civile e quello al polso sinistro, calibrato sul tempo degli indigeni e della rivoluzione), la pipa e il passamontagna. In quella occasione, portò con sé una mela e un cartoncino, disponendo sulla lavagna l'iconica fotografia di Valtierra<sup>72</sup>. Il "sub" impartì quindi una lezione al pubblico studentesco, focalizzandosi sui due blocchi che, a suo avviso, all'epoca si stavano fronteggiando nella selva del Chiapas, e che risultavano rappresentati fedelmente nella fotografia di Valtierra. Da una parte, il neoliberalismo, al servizio del progetto "estrattivista" delle grandi multinazionali, appoggiato dalle forze repressive; dall'altra, le comunità indigene con le loro tradizioni e la loro cultura<sup>73</sup>. Concluso l'intervento, questo singolare personaggio raccolse soddisfatto la mela, emblema del suo ruolo di professore e, dopo un lungo applauso da parte dei presenti, scomparve nella notte nel cortile principale della ENAH. Poco dopo, Marcos fece dono dell'immagine alla comunità universitaria con una serie di annotazioni manoscritte in cui, con il suo inconfondibile sarcasmo, segnalava quanto segue: "Lezione. 'L'oggetto di studio approva il registro delle presenze', 18 marzo 2001 alla ENAH'. PS: Tutti bocciati".

Il fatto che Marcos abbia scelto proprio l'immagine di Valtierra nell'unico incontro intercorso con la comunità studentesca che lo stava ospitando è indubbiamente significativo, così come lo è il fatto che egli volle discutere l'immagine nell'ambito di una "lezione accademica", facendo così riferimento, da una parte, al profilo universitario dei suoi interlocutori, ma forse anche ai suoi ricordi di docente, quando insegnava presso il corso di laurea in Grafica e Design dell'Università Autónoma di Xochimilco alla fine degli anni Settanta<sup>74</sup>. Significativo è altresì il fatto che, per quanto ne fosse perfettamente a conoscenza, egli non abbia menzionato l'autore della fotografia né le condizioni concrete in cui l'immagine era stata realizzata. Al contrario, e questo è un elemento ancor più rilevante, Marcos attribuì alla fotografia un significato schiettamente simbolico e la utilizzò per sintetizzare icasticamente il conflitto in Chiapas, inserendo l'episodio dello scatto all'interno di una prospettiva internazionale. In occasione della lezione alla ENAH, il massimo leader zapatista conferì pertanto un esplicito riconoscimento alla fotografia, facendone il punto di riferimento visivo più importante del conflitto indigeno.

A partire dalla pubblicazione, per l'immagine ha insomma avuto inizio un percorso più ampio ed eterogeneo, frutto della combinazione tra l'incisività estetica di questo documento visivo e le implicazioni politico-sociali inscritte nel genere documentario. Come si è già

---

Valtierra e Alberto del Castillo Troncoso, 10 luglio 2012.

<sup>72</sup> Ringrazio per la sua testimonianza Isabel Campos Goneaga, storica, all'epoca docente della ENAH e rappresentante della commissione preposta al coordinamento dell'organizzazione che accolse gli zapatisti. La studiosa, prematuramente scomparsa nel 2019, era presente durante il discorso del guerrigliero presso l'auditorium. L'intervista è stata realizzata l'11 giugno 2012 a Tlalpan, CIESAS.

<sup>73</sup> Questa la lettura presentata nell'articolo, pubblicato nella rivista *First of the Month* due mesi prima della lezione di Marcos. Nel testo emergono orientamenti analoghi a tale versione dello zapatismo. Una simile argomentazione risulta assai significativa perché è molto più vicina alle rivendicazioni del movimento no global che a quelle tipiche, per tradizione, dei movimenti indigeni del XX secolo.

<sup>74</sup> Alberto Najjar, "Las 3 vidas del comandante Marcos, el personaje más emblemático del movimiento zapatista, que cumple 25 años", BBC News, Messico, 31 dicembre 2018.

sottolineato, nei poliedrici usi della fotografia si riverbera un dibattito politico e ideologico cui parteciparono, da un lato, diversi attori sociali legati al governo e all'esercito federale e, dall'altro, vari ambienti, indipendenti, ma vicini, in maggior o minor misura, all'EZLN. È pertanto evidente che la costellazione di letture e interpretazioni di questa immagine potrebbe articolarsi quasi all'infinito.

A questo punto, non ci resta che presentare l'ultima tessera del puzzle: il viaggio di ritorno a X'oyep e la straordinaria vicenda della gratitudine da parte dei rifugiati di una guerra che continua da secoli e che si ridefinisce costantemente secondo nuovi orizzonti e contesti.



23

23  
Addestramento militare della guerriglia in Guatemala, 1982  
Archivio fotografico Pedro Valtierra



24



25

24-25  
Bambina e anziana, San Javier, Querétaro e San Juan Ixhuatepec, Estado de México, s/f  
Archivio Mariana Yampolsky, UIA



26



27

27

*The Bulletin of the Atomic Scientist*, marzo-aprile 1998  
Archivio fotografico Pedro Valtierra

## VI. Ritorno a X'oyep

In linea generale, si può affermare che la lettura della fotografia di Valtierra rimandi all'evoluzione di uno stile documentario sviluppatosi nel corso del tempo e risponda a una tradizione indigenista che attraversa l'immaginario latinoamericano degli ultimi centosettant'anni: da Leon Diguët, Carl Lumholtz, Luis Márquez e Martín Chambi, fino a fotografi a noi cronologicamente più vicini quali Graciela Iturbide, Mariana Yampolsky, Sebastião Salgado e Manuel Álvarez Bravo.

Ormai da vari decenni, il punto di vista del fotogiornalismo dà prova di un maggior dinamismo nelle rappresentazioni delle comunità indigene rispetto alle immagini convenzionali espressione della fotografia di carattere antropologico. In questo senso, il fotogiornalismo ha affrontato, con maggiori e minori risorse, il tema della complessa relazione dei gruppi indigeni con gli altri settori sociali, catturandone contestualmente l'adattamento alle necessità e alle richieste del tempo presente.

Come si è cercato di dimostrare, la fotografia iconica delle donne di X'oyep risponde puntualmente a tale processo, nel cui quadro l'uso per finalità informative delle immagini ha influito non solo sui fotografi e sui giornalisti ma sugli stessi attori sociali. A ben vedere, il cosiddetto, e già evocato, "effetto Televisa" non ha coinvolto esclusivamente il network televisivo, ma ha interessato altresì il resto dei mezzi di comunicazione, che devono essere pertanto presi in considerazione per leggere e interpretare un simile tipo di immagini, e in particolare per analizzare il contenuto stesso delle fotografie.

In effetti, nei decenni precedenti, una fotografia come quella delle donne di X'oyep, la sua pubblicazione e la sua successiva diffusione, sarebbero state impensabili. L'apprendistato politico e mediatico da parte delle comunità zapatiste negli anni Novanta, la risonanza del massacro di Acteal nei mass media, e la richiesta formulata dalle comunità che questi ultimi presenziassero alla protesta collettiva, hanno esercitato una forte influenza sul profilo della documentazione fotografica degli eventi così come sulla condotta e il comportamento dei gruppi indigeni e dei soldati.

Secondo chi scrive, non si tratta di ipotizzare una manipolazione artificiale dei fatti, visto che non ci si trova di fronte a una fotografia "costruita", ma di riconsiderare con attenzione nel suo ruolo attivo l'intervento dei mezzi di comunicazione all'interno del dispositivo strategico delle comunità, con i conseguenti effetti in termini di drammatizzazione della protesta. E con esso, l'impatto esercitato da un simile stato di cose sulla risposta, apparentemente ispirata a tollerante tranquillità, dell'operativo militare, il quale si dimostrò effettivamente attento e consapevole della presenza di un giornalismo indipendente capace di trasmettere in pochi minuti le notizie in varie parti del mondo.

Diversamente da talune posizioni vicine al discorso ufficiale, che rivendicano l'esercizio della tolleranza da parte dell'esercito messicano e la presunta abissale differenza della sua condotta rispetto a quella di altre forze armate del pianeta, in questo studio si è invece voluto dimostrare come l'intervento dei mezzi di comunicazione modifichi il codice di comportamento di qualsiasi esercito, e, contestualmente, del resto degli attori sociali, in diverse parti del mondo. In questo senso, non esiste pertanto qualcosa di simile a un'essenza "storica" dell'esercito messicano. A evidenziarsi, semmai, è la presenza di una serie di condizioni contemporanee che influiscono sui diversi settori sociali e si applicano con distinti livelli di intensità in diverse parti del mondo all'interno delle nuove coordinate politico-culturali del villaggio globale.

Il fotogiornalismo contemporaneo si caratterizza così per la ricerca organica, sul piano etico e del rigore professionale, di un effetto di verosimiglianza nell'avvicinamento e nella narrazione dei fatti, e lo fa superando le premesse del già ricordato "momento decisivo" di Bresson, che presupponevano invece che il fotografo si configurasse quale osservatore neutrale e indipendente rispetto agli accadimenti.

Nella sua ormai classica ricerca, Susan Sontag solleva a un certo punto il paradosso in base al quale alcune fotografie scattate con finalità artistiche nell'ambito del surrealismo siano oggi confinate nell'oblio mentre altre, realizzate sotto l'effetto dell'adrenalina nella ricerca della notizia o inserite in un lavoro di tipo documentale, abbiano superato e trasceso l'ambito della congiuntura immediata. Questi ultimi scatti fanno parte della memoria collettiva di una generazione, e si sono resi accessibili per una pluralità di fruizioni, che si trovino sulle pareti di una galleria o di un museo oppure su un supporto fisico, elettronico o multimediale (Sontag, 1981).

Rispetto all'interrogativo formulato da Susan Sontag, merita di essere menzionato il caso del già citato Rodrigo Moya, il quale pubblicò varie fotografie che documentavano la povertà e le precarie condizioni di lavoro dei contadini dell'industria tessile nello stato del Chihuahua a metà degli anni Sessanta del secolo scorso. Una di queste immagini rientra nel reportage intitolato "El ixtle es hambre", uscito nella rivista *Sucesos* e acquistato vari decenni dopo dalla Collezione Wittliff dell'Università del Texas per il suo importante valore, tanto documentario quanto artistico. In una mostra tenutasi a Santa Barbara, l'immagine di Moya è stata così esposta come un pezzo da museo, esemplificativo dell'importanza delle avanguardie fotografiche del XX secolo in America Latina. Si tratta sempre della stessa immagine, ma a essere cambiate radicalmente sono la sua lettura e la sua interpretazione. Nel giro di pochi decenni, un reportage giornalistico intrinsecamente legato alle dimensioni della testimonianza e della denuncia si è così trasformato in un'opera d'arte dal pregio formale estremamente significativo<sup>75</sup>.

## Immagine n. 28

### Ritratto di un lavoratore *ixtlero*, 1965

#### Archivio fotografico Rodrigo Moya

Chi scrive ha potuto verificare in modo impressionante questo tipo di processo proprio nel teatro degli eventi rappresentati nella fotografia di Valtierra. A quasi quindici anni dagli avvenimenti, ci si è recati a X'oyep alla ricerca delle tracce della memoria di quella vicenda. Il nome della comunità non compare in alcuna carta geografica della Repubblica messicana, nemmeno sui cartelli disposti lungo la strada che unisce San Cristóbal de las Casas alla zona degli *Altos* del Chiapas.

Nel villaggio di Yabteclum, situato a quindici chilometri da Acteal, un paio di donne ebbero compassione dell'autore, indicandogli una strada sterrata<sup>76</sup>. Dissero, nella loro lingua, che alla fine di quel sentiero si sarebbe arrivati a X'oyep. Lungo il tragitto mi ricordai delle riflessioni di Val-

<sup>75</sup> Secondo lo stesso fotografo, l'immagine in questione costituisce una testimonianza: "Nel 1965 viaggiai a Coahuila, nel nord-est del Messico, per documentare la vita dei raccoglitori di ixtle. Il tema, intriso di umanità, mi conquistò per le dure condizioni del lavoro contadino, per le condizioni di vita al limite della sussistenza e per la povertà delle abitazioni, costruite alla meno peggio con fango, rami, pietruzze e scarti [...] Cercai allora di realizzare qualcosa che potrei chiamare testimonianza", Rodrigo Moya, "Más allá de la urbe", in Moya, 2015, p. 47.

<sup>76</sup> Nelle pagine che seguono l'autore rievoca un'esperienza personale. Si è optato pertanto per la prima persona [NdT].

tierra e Balboa riportate in questo lavoro. La montagna, cui avevano fatto riferimento ripetutamente i giornalisti, usando l'espressione "macinare la montagna", si era trasformata un decennio più tardi in un meraviglioso percorso con curve pronunciate oltre le quali, all'improvviso, fece la sua comparsa lo straordinario paesaggio boscoso di conifere della Sierra Madre del Chiapas.

Alla fine della pista, si profilavano le prime casette costruite con tavole di legno e tetti in lamina di zinco che avevo già visto nel citato reportage di Ricardo Rocha. In una di queste, mi ricevette il signor Antonio López, un indigeno di circa quaranta anni che mi invitò a entrare per conversare. Originario della comunità "Los Chorros", vicina a Acteal, don Antonio mi raccontò con tono amabile di essere arrivato a X'oyep il 27 dicembre del 1997. La sua testimonianza alla Procura generale della repubblica risultò essenziale ai fini dell'arresto e della detenzione dei responsabili del massacro. Per questa ragione, sulla sua testa pendeva una condanna a morte che da decenni gli impediva di far ritorno alla sua comunità<sup>77</sup>.

Improvvisamente, mi resi conto che, per una coincidenza straordinaria, avevo incontrato la persona più indicata per concludere questo itinerario di ricerca. Si trattava di uno dei pochi rifugiati che non erano tornati a casa, dopo lo scontro con l'esercito, quel 3 gennaio 1998. Al contrario, don Antonio era rimasto lì per tutto il tempo. Con un commovente racconto, mi confermò lo stretto legame di tale deplorabile episodio con il massacro di Acteal, e quanto quest'ultimo avesse gravato sul morale e sulla volontà delle donne e degli uomini che affrontarono l'esercito a X'oyep, quella fredda mattina del 1998<sup>78</sup>.

Don Antonio mi portò nel posto esatto in cui erano avvenuti i fatti. Il presente si impose con tutto il suo peso. Nel luogo ripreso nelle foto di Valtierra vi erano ormai lampioni e un groviglio di cavi. La presenza di questi elementi avrebbe reso impossibile la manovra dell'elicottero narrata nella cronaca giornalistica di Juan Balboa, e avrebbe altresì guastato irrimediabilmente le immagini. Mi ricordai allora della fonte d'acqua di cui aveva parlato Balboa nella sua testimonianza, e che era stata uno dei principali motivi della mobilitazione della comunità. L'uomo mi confermò la sua esistenza e acconsentì a portarmi in un luogo ove si scorgeva una sorgente fra umili case di legno. Mi avvicinai al pozzo, e poi mi fermai di fronte alla parte esterna di una delle capanne. Fu allora che vidi, per la prima volta, una rudimentale pittura in stile *naïf* tracciata sui tavoloni di legno di una piccola abitazione. Rimasi stupito dalla scoperta giacché di fronte a me vi era un dipinto, realizzato con tratti apparentemente infantili, che riproduceva in maniera quasi identica la famosa fotografia di Valtierra, anche se includeva elementi provenienti forse dalla cronaca di Juan Balboa, come la presenza dell'elicottero al centro o altri che, senza dubbio, sono il frutto dell'immaginazione del suo autore. È il caso di uno sciame di api ("Abejas" in spagnolo) che sorvola la scena e di un monumento con una croce, che rappresenta forse le anime delle vittime del massacro di Acteal. Nell'angolo inferiore destro del dipinto, compariva, poco visibile, un gruppo di zapatisti coperti dai passamontagna e nascosti nella selva. Su un lato, all'interno di un riquadro illustrato, si indicavano i nomi dell'accampamento e delle comunità costituite dalle 1190 persone sfollate che hanno vissuto a X'oyep. Questi elementi conferivano alla casetta con il

<sup>77</sup> Al momento della visita ricordata in queste pagine, la comunità di X'oyep risultava composta da trenta famiglie disperse nella zona. La maggior parte dei rifugiati e sfollati era tornata ai luoghi di origine: Los Chorros, Yibeljoj, Puebla e Yaxjemel.

<sup>78</sup> "Intervista ad Antonio López", a cura di Alberto del Castillo Troncoso, X'oyep, Chenalhó, 7 luglio 2012. Lo stesso nome, Don Antonio, compare in questa sede come un'eco del famoso personaggio inventato dal Subcomandante Marcos, il cui compito è stato quello di rendere comprensibili ai lettori alcune riflessioni sulla visione del mondo delle comunità indigene. Un'allegoria che, per ovvie ragioni, non viene qui trattata, ma che si iscrive nella prospettiva della ricerca.

dipinto l'aspetto di un memoriale, simbolo del rifugio trovato a X'oyep dagli sfollati fuggiti dalla violenza. La pittura, deteriorata e malconcia, con le raffigurazioni ormai poco visibili (mancava infatti tutto l'angolo superiore destro) riprende senza dubbio il linguaggio e la vocazione realista di Valtierra. Al tempo stesso, condensa e sintetizza nel suo complesso il conflitto zapatista come nessun altro documento visivo.

### Immagini nn. 29-30

**Dipinto basato sulla fotografia "Le donne di X'oyep" di Pedro Valtierra  
X'oyep, municipio di Chenalhó, Chiapas, 7 luglio 2012  
Collezione Alberto del Castillo Troncoso**

Ancora frastornato per la sorpresa, chiesi al mio unico informatore notizie in merito al dipinto in questione. Don Antonio mi confermò che la pittura rappresentava l'evento di cui avevamo parlato, ma mi assicurò di non conoscere la fotografia che gli andavo menzionando, e ancor meno il suo autore, Pedro Valtierra, di cui non aveva mai sentito pronunciare il nome. Mi congedai dall'uomo, convinto che la nostra conversazione, e la scoperta del peculiare dipinto, rappresentassero una delle parti più importanti di questa ricerca.

Sulla via del ritorno da X'oyep a San Cristóbal de las Casas, non potevo smettere di pensare al paradossale destino delle immagini cui alludeva Susan Sontag nel suo celebre saggio. Senza dubbio, l'uso della fotografia di Valtierra rimaneva valido come espressione, icastica e documentale, del conflitto, con tutta la sua carica simbolica, ma il suo contenuto era stato risignificato, e arricchito attraverso l'incisivo linguaggio della pittura. A ben vedere, a X'oyep la fotografia di Valtierra si era trasformata in un ex-voto taumaturgico, in un *retablo* popolare, vale a dire in un'immagine sacra che ha incorporato diversi elementi relativi alla scena reale dello scontro condensandoli in un'unica rappresentazione dal significato magico-religioso che si iscrive all'interno delle coordinate e dell'universo propri della cultura popolare (Durand, 1995)<sup>79</sup>. Col tempo, i nuovi abitanti di X'oyep, i bambini e gli adolescenti della comunità avevano trovato in questa rappresentazione grafica il miglior supporto per calarsi nei racconti e nel vissuto degli adulti. È probabile che questi ultimi abbiano raccontato ai propri figli e nipoti nuove storie, attingendo ai riferimenti di questo sorprendente documento visivo. A dimostrare nuovamente l'importanza della fotografia, risulta del resto prevedibile che nell'arco di qualche decennio questo particolare "ex-voto" comunitario scomparirà a causa delle condizioni ambientali, e dell'esposizione e del deterioramento del supporto. Ancora una volta, l'immagine fotografica del dipinto diventerà così l'unica testimonianza di questa importante risemantizzazione avvenuta nei primi anni del XXI secolo. Come in un gioco di specchi barocco, la fotografia dell'ex-voto originale entra così a far parte dell'infinito procedere delle risignificazioni delle immagini analizzato nel libro, aprendo la strada a nuove letture e reinterpretazioni. Si tratta di una disputa simbolica complessa e suggestiva, che continuerà senz'altro nel corso del XXI secolo, arricchendosi di nuove sfaccettature.

Perciò, a suo tempo, sono tornato dal mio viaggio a X'oyep carico di gratitudine per il privilegio di poter trasmettere al lettore questa storia.

<sup>79</sup> Nell'arte aulica, nella penisola iberica e nelle Americhe ispanofone, il termine designa la pala d'altare inquadrata architettonicamente e con decorazioni plastiche. Nell'arte popolare, il termine indica composizioni pittoriche e plastiche realizzate con diversi materiali, raffiguranti storie, figure e scene di matrice religiosa e profana [NdT]. Sugli ex-voto ed il loro ruolo nella costruzione della memoria, v. Durand 1995.



28

28  
Ritratto di un lavoratore *ixtlero*, 1965  
Archivio fotografico Rodrigo Moya



29



30

29-30

Dipinto basato sulla fotografia "Le donne di X'oyep" di Pedro Valtierra  
X'oyep, municipio di Chenalhó, Chiapas, 7 luglio 2012  
Collezione Alberto del Castillo Troncoso

## Bibliografía

Archivo Fotográfico Pedro Valtierra.

Archivo Fotográfico Marco Antonio Cruz.

Archivo Revista *Cuartoscuro*.

Biblioteca Miguel Lerdo de Tejada, Secretaría de Hacienda y Crédito Público, Ciudad de México.

Biblioteca Nacional de México, Universidad Nacional Autónoma de México.

Biblioteca Rubén Bonifaz Nuño, Instituto de Investigaciones Filológicas, Universidad Nacional Autónoma de México.

Collezione Alberto del Castillo Troncoso.

Interviste a Pedro Valtierra, Deborah Dorotinsky, Ariel Arnal, Rafael Cardona ed Eniac Martínez, a cura di Alberto del Castillo Troncoso e Mónica Morales, TV UNAM, Città del Messico, maggio 2012.

Interviste a Elena Poniatowska, Juan Balboa e Fabrizio León, a cura di Alberto del Castillo Troncoso, Città del Messico, giugno 2012.

Intervista ad Antonio López, a cura di Alberto del Castillo Troncoso, X'oyep, Chenalhó, 7 luglio 2012.

Interviste a José Carlo González, a cura di Alberto del Castillo Troncoso, settembre 2012.

Interviste a Marco Antonio Cruz e Carlos Cisneros, a cura di Alberto del Castillo Troncoso, Città del Messico, maggio 2013.

\*\*\*

AGUILAR, P., A. ERAÑA, 2008. "Los problemas ontológico y epistemológico del fotoperiodismo", in I. De la Peña (coord.), *Ética, poética y prosaica. Ensayos sobre la fotografía documental*, México, Siglo XXI, 2008.

ALVARADO, M., 2003. *Los pioneros Valck. Un siglo de fotografía en el sur de Chile*, Chile, Pehuén.

ARNAL, A., 2010. *Átila de Tinta y Plata. Fotografía del zapatismo en la prensa de la Ciudad de México entre 1910 y 1915*, México, INAH.

AUBRY, A., A. INDA, 2005. *Los llamados de la memoria, Chiapas 1995- 2011*, México, Gobierno del Estado de Chiapas.

BARONNET, B., M. MORA e R. STAHLER-SHOLK (coord.), 2011. *Luchas 'muy otras'. Zapatismo y autonomía en las comunidades indígenas*, México, UAM- Xochimilco | CIESAS | Universidad Autónoma de Chiapas.

BELLINGHAUSEN, H., 2008. *Acteal, crimen de Estado*, México, La Jornada Ediciones.

BILLETER, E., 1993. *Canto a la realidad. Fotografía latinoamericana 1860-1993*, Barcelona, Lunwerg.

---

Per una migliore leggibilità, si è scelto di limitare alle note l'indicazione relativa ad articoli di riviste e quotidiani e ad altre pubblicazioni [NdT].

- BLOCH, M., [1924] 1988. *Los reyes taumaturgos*, Fondo de Cultura Económica, México.
- BOLTANSKY, L., 1989. "La retórica de la figura", in P. Bordieu (comp.), 1989, *La fotografía. Un arte intermedio*, México, Nueva Imagen.
- BOLTON, R., (ed.), 1989. *The Contest of Meaning: Critical Histories of Photography*, Cambridge, Massachusetts, The MIT Press.
- CARTIER-BRESSON, H., 1999. *The Mind's Eye: Writings on Photography and Photographers*, New York, Aperture.
- CASTILLO TRONCOSO, A., DEL, 2005. "Familia y sociedad. Imágenes y representaciones en el mundo de los exvotos en México en las primeras décadas del siglo XX", *Anais do Museu Paulista. História e Cultura Material*, vol. 13, enero - junio de 2005.
- , 2007. "La frontera imaginaria. Usos y manipulaciones de la fotografía en la investigación histórica en México", *Cuicuilco*, Núm. 41, septiembre - diciembre de 2007.
- 2011. *Rodrigo Moya: una mirada documental*, México, Instituto de Investigaciones Estéticas-UNAM | Ediciones El Milagro | La Jornada Ediciones.
- , 2012. *Ensayo sobre el movimiento estudiantil de 1968. La construcción de un imaginario*, México, Instituto Mora - Instituto de Investigaciones sobre Estudios de la Universidad-UNAM.
- , 2015. "Entre el abrazo y el enfrentamiento. Un diálogo entre dos imágenes icónicas de fin de siglo en América Latina", in J. Mraz, A. M. Mauad (coord.), *Fotografía e historia en América Latina*, CDF, Montevideo, pp. 199-224.
- , 2018. *Fotografía y memoria. Conversaciones con Eduardo Longoni*, Buenos Aires, Fondo de Cultura Económica.
- , 2020. *Marco Antonio Cruz. La construcción de una mirada*, México, Instituto Mora - Conaculta.
- CORTÉS-AGUIRRE, R. I., 2010. "Los zapatistas, una interpretación iconológica: la irrupción pública del EZLN en 1994 y el conflicto armado en Chiapas a través del lente de Raúl Ortega, reportero gráfico de *La Jornada*", Tesis de Licenciatura en Ciencias de la Comunicación, UNAM.
- DEBROISE, O., 1994. *Fuga mexicana. Un recorrido por la fotografía en México*, México, Conaculta.
- DE LA PEÑA, I. (coord.), 2008. *Ensayos sobre fotografía documental*, México, Siglo XXI.
- DOROTINSKY, D., 2007. "La puesta en escena de un archivo indigenista: el archivo México Indígena del Instituto de Investigaciones Sociales de la UNAM", *Cuicuilco*, núm. 41, septiembre - diciembre de 2007.
- , 2009. "Mujeres indígenas, participación política y fotografía», intervento, Congresso internazionale LASA, Rio de Janeiro (11-14 giugno 2009).
- DURAND, J., 1995. *Los Exvotos, Vida y Milagros de los Mexicanos*. Centro de Investigaciones Históricas de San Luis Potosí.
- ECHART, E. et al., 2005. *Origen, protestas y propuestas del movimiento antiglobalización*, Madrid, Los libros de la Catarata.
- ESTRADA SAAVEDRA, M., 2007. *La comunidad armada rebelde y el EZLN. Un estudio histórico y sociológico sobre las bases de apoyo zapatistas en Las cañadas Tojolabales de la selva lacandona (1930-2005)*, México, El Colegio de México.
- FELD, C., J. STITES (comp.), 2009. *El pasado que miramos. Memoria e imagen ante la historia reciente*, Buenos Aires, Paidós.
- FRANCO M., F. LEVIN (comp.), 2007. *Historia reciente: perspectivas y desafíos para un campo en construcción*, Buenos Aires, Paidós.

- FREUND A., A. THOMSON (eds.), 2011. *Oral history and Photography*, New York, Palgrave Macmillan.
- FULTON, M., 1988. *Eyes of Time: Photojournalism in America*, Boston, Little Brown.
- GARNER, G., 2003. *Disappearing Witness. Change in Twentieth-Century American Photography*, Baltimore, John Hopkins University Press.
- GALLEGOS, L. J., 2010. *Autorretratos del fotoperiodismo mexicano*, México, Fondo de Cultura Económica.
- GINZBURG, C., [1979] 1983. "Señales , raíces de un paradigma indiciario", in A. Gargani, *Crisis de la razón. Nuevos modelos en la relación entre saber y actividad humana*, Siglo XXI, México, pp. 43-51.
- GONZÁLEZ, L., 2003. *Fotografía y pintura. ¿Dos medios diferentes?*, Barcelona, Gustavo Gili.
- GUBERN, R., 1994. *La mirada opulenta. Exploración de la iconósfera contemporánea*, Barcelona, Gustavo Gili.
- HALBWACHS, M., 2004. *La memoria colectiva*, España, Prensas Universitarias de Zaragoza.
- HERNÁNDEZ, R. (coord.), 2007. *Mujeres y violencia en Chiapas antes y después de Acteal*, México, CIESAS.
- IZQUIERDO, A. L. (ed.), 2000. *Jornada Académica. Chiapas a partir de Acteal*, México, UNAM.
- JUÁREZ, M. , L. RAESFELD e R. E. GONZÁLEZ, 2021. "Diagnóstico interseccional de violencia contra mujeres indígenas", *Revista Estudios Feministas*, vol. 29, no. 1, Florianopolis, Brasil, abril 2021, pp. 17-32.
- KOSSELECK, R., [1979] 1993. *Futuro pasado. Para una semiótica de los tiempos históricos*, Barcelona, Paidós.
- LANDAVAZO, M. A., 2001. *La máscara de Fernando VII. Discurso e imaginario monárquico en una época de crisis. Nueva España, 1808-1822*, México, El Colegio de México - El Colegio de Michoacán - Universidad Michoacana de San Nicolás Hidalgo.
- LEMAGNY, J. C., A. ROUILLE (coord.), 1988. *Historia de la fotografía*, Barcelona, Martínez Roca.
- LIRA, A., 1983. *Comunidades indígenas frente a la Ciudad de México*, México, El Colegio de México - El Colegio de Michoacán.
- LUBBEN, K., 2017. *Magnum Contact Sheets*, London, Thames & Hudson.
- LUHMANN, N., 2000. *La realidad de los medios de masas*, México, Universidad Iberoamericana-Anthropos.
- LUMHOLTZ, C., 1979. *Los indios del noroeste*, México, Instituto Nacional Indigenista.
- MONROY, R., 2003. *Historias para ver: Enrique Díaz, fotorreportero*, México, Instituto de Investigaciones Estéticas, UNAM - Instituto Nacional de Antropología e Historia.
- , 2008. "Ética de la visión: entre lo veraz y lo verosímil en la fotografía documental", in I. de la Peña (coord.), *Ensayos sobre fotografía documental*, México, Siglo XXI.
- MOYA, R., 2015. *Photography and Conscience/Fotografía y conciencia*, Southwestern & Mexican Photography Series, The Wittliff Collections at Texas State University.
- MRAZ, J., 2008. "El aura de la veracidad: ética y metafísica en el fotoperiodismo", en I. de la Peña (coord.), *Ensayos sobre fotografía documental*, México, Siglo XXI.
- MRAZ, J., A. ARNAL, 1996. *La mirada inquieta*, México, Conaculta | Centro de la Imagen.
- MOLLER, J., 2004. *Nuestra cultura es nuestra resistencia. Represión, refugio y recuperación en Guatemala*, Madrid, Turner.

- NAGGAR, C., F. RITCHIN (eds.), 1993. *Mexico Through Foreign Eyes. México visto por ojos extranjeros*, Londres-Nueva York, W.W. Norton.
- NECOECHEA, G., 2005. *Después de vivir un siglo. Ensayos de historia oral*, México, Biblioteca INAH.
- OVALLE, C. V., 2019. *Tiempo suspendido. Una historia de la desaparición forzada en México, 1940-1980*, México, Bonilla Artigas Editores.
- PEDON, E., 2007. « Image photographique et mémoire dans le film documentaire », *Champs visuels*, L'Harmattan, n. 4.
- PÉREZ, J. R., 2016. “Ángeles Torrejón, fotorreportera en Chiapas, 1994”, Tesis de Maestría en Historia del arte, Facultad de Filosofía y Letras, UNAM, México.
- REBÓN, J., 2001. *Conflicto armado y desplazamiento de población. Chiapas 1994- 1998*, México, Porrúa.
- RICOEUR, P., [2000] 2007. *La memoria, la historia y el olvido*, Buenos Aires, Fondo de Cultura Económica.
- ROZITCHNER, L., 1972. *Freud y los límites del individualismo pequeñoburgués*, México, Siglo XXI.
- SÁNCHEZ, B. I., 2014. “La construcción de la mirada fotoperiodística del levantamiento del EZLN en La Jornada de 1994 a 1996”, Tesis de Maestría, Facultad de Filosofía y Letras, UNAM, México.
- SCHUDSON, M., 2002. “News, Public, Nation”, *American Historical Review*, n. 107.
- STOTT, W., 1976. *Documentary Expression and Thirties America*, New York, Oxford University Press.
- SONTAG, S., [1977] 1981. *Sobre la fotografía*, Barcelona, Edhasa.
- TELLO, C., 1998. *La rebelión de las cañadas*, México, Cal y Arena.
- VASCONCELOS, L., Instituto Zequinha Barreto «Blog» en: <http://zequinhabarreto.org.br/blog/?p=4526>
- VILLASEÑOR, E., 2015. “La fotografía periodística mexicana en el marco de la Bienal de Fotoperiodismo y de las nuevas tecnologías. Reflexiones, propuestas conceptuales y reseña histórica ”, Tesis de Doctorado, UAM Azcapotzalco, México.
- VOLPI, J., 2004. *La guerra y las palabras. Una historia intelectual de 1994*, México, Era.
- WARBURTON, N., 1991. “Varieties of Photographic Representation. Documentary, Pictorial and Quasidocumentary”, *History of Photography*, vol. 15, n. 3.
- WATRISS, W., L. PARKINSON (eds.), 1998. *Image and Memory. Photography from Latin America, 1866-1994*, Texas, University of Texas Press.

## Chiapas: ai confini del Nord America

### Introduzione: i tempi sospesi del Chiapas

«Esisteva un tempo l'idea diffusa che il Messico fosse in una situazione di sottosviluppo perché aveva gli indigeni e che l'unica possibilità di sviluppo consistesse nel fatto che questi ultimi smettessero di essere indigeni: era una prospettiva di cambiamento radicale che contemplava come unica opzione quella di assimilarli alla società nazionale. Io stesso, dal 1924 al 1947, l'anno in cui mi trasferii a Roma dopo aver concluso gli studi nel seminario di León, ebbi la possibilità di conoscere una sola famiglia di indigeni puri. A Guanajuato c'erano indigeni otomí, chichimechi e i pames di San Luis de la Paz, ma rimanevano totalmente al di fuori del nostro contatto diretto. Costituivano un mondo a parte. Così non avevo né una percezione precisa, né tanto meno mi preoccupavo del fatto che esistesse un problema. Per questo fu solo quando arrivai in Chiapas nel 1959-1960 (al 1959 risale la mia nomina e al 1960 la mia consacrazione a vescovo di San Cristóbal) che iniziai a rendermi conto dell'esistenza della questione indigena e della sua reale portata, dal momento che il 78% dell'attuale diocesi è composto da indigeni appartenenti a diversi gruppi etnolinguistici di origine maya. Fu sorprendente l'impatto con questo nuovo contesto e, proprio in quel momento storico, arrivò il Concilio Vaticano II che ci invitò a rivedere la nostra azione pastorale: potemmo allora avviarci a cambiare la vita di una Chiesa marcatamente occidentale, per tentare, così si diceva, un'incarnazione nella cultura locale».  
(Samuel Ruiz García, 2004)<sup>1</sup>

Il 1° gennaio del 1994 il Chiapas improvvisamente balzò all'onore delle cronache internazionali, in concomitanza con la rivolta di un fin lì quasi sconosciuto movimento armato ribelle, ribattezzatosi Ejército Zapatista de Liberación Nacional (EZLN). Il *levantamiento* coincise

---

<sup>1</sup> Intervista a cura dell'autore, Città del Messico 2004. Una sintesi si trova in De Giuseppe, 2004, pp. 38-43.

simbolicamente con l'entrata in vigore del Trattato di libero commercio nord-americano, meglio noto come NAFTA (North American Free Trade Agreement) o TLC (Tratado de libre comercio) (De León Arias -Aroca, 2022; Domínguez-Fernández de Castro, 2009; Bailey, 2003). In quello scenario post-bipolare il mondo sembrava assumere rapidamente nuovi confini simbolici: appena due settimane dopo Bill Clinton e Boris Eltsin avrebbero firmato gli accordi per smantellare l'arsenale nucleare in Ucraina, mentre in Bosnia Erzegovina si registrava un'escalation di violenze e uccisioni, in Italia l'imprenditore milanese Silvio Berlusconi annunciava la sua "discesa in campo" e la Apple presentava un nuovo tipo di microprocessore per personal computer.

A livello regionale, ancora non si erano completamente spenti gli echi del 1992: delle voci contrapposte e delle proteste che avevano accompagnato le celebrazioni dei Cinquecento anni della «scoperta» e conseguente «conquista» del continente americano, culminate nella campagna *500 años de resistencia* (Zwetsch, 1992; Tréfeu, Rudel e Barthélemy, 1991, Girardi 1992, Montagnini 2005)<sup>2</sup>. A queste si aggiungeva la risonanza globale ottenuta dal premio Nobel per la pace assegnato alla maya quiché guatemalteca Rigoberta Menchú Tum<sup>3</sup>.

Spostare idealmente i riflettori dalla memoria delle violenze commesse in Centroamerica nel decennio precedente, segnato dal crepuscolo della guerra fredda latinoamericana, alle incongruenze della questione etnica nazionale nel Messico che si apprestava a entrare nel nuovo trattato nordamericano divenne dunque la principale missione dell'EZLN e del suo portavoce e architetto politico: il subcomandante Marcos. Si trattava di un'azione profondamente *glocal* che intrecciava dinamiche prettamente locali, relative alla situazione chiapaneca, a una dimensione sempre più globale, marcata dalle agende nazionali che scandivano i dettami del cosiddetto Washington Consensus. Un'esperienza che, a livello nazionale messicano, si rifletteva nelle riforme neoliberiste intraprese a partire dalla presidenza di Miguel de la Madrid (1982-1988), poi soggette a un'improvvisa accelerazione con l'avvento dell'alfiere del rinnovamento tecnico del PRI, Carlos Salinas de Gortari (1988-1994). Tale linea fu proseguita, con non poche difficoltà, dal suo successore Ernesto Zedillo (1994-2000) (Zapata, 2005; Bertaccini, 2012).

Nella cosiddetta *Primera declaración de la Selva Lacandona*, diffusa a San Cristóbal de las Casas nelle prime ore della rivolta, Marcos – secondo le autorità messicane, nonostante le smentite dell'interessato, alter ego del ricercatore della Universidad Autónoma Metropolitana (Uam), Rafael Sebastián Guillén Vicente –, esordì rivolgendosi «al popolo del Messico e ai fratelli messicani». Il portavoce dei ribelli collocava l'EZLN in un filone storico che partiva dalla Conquista («Somos producto de 500 años de luchas») (EZLN, 1996)<sup>4</sup>, passando per le lotte indipendentiste, le guerre contro statunitensi e francesi del XIX secolo, le Guerre di riforma, la Rivoluzione (citandone però solo i *caudillos* popolari Villa e Zapata), la nazionalizzazione petrolifera *cardenista* del 1938, il movimento studentesco del '68. Il tutto per legittimare l'*insurgencia* e la necessità di una destituzione presidenziale.

<sup>2</sup> La *Campaña Continental 500 Años de Resistencia Indígena, Negra y Popular* (1989-1992) vide la partecipazione di una serie di attori intellettuali, politici ed ecclesiali (dallo storico argentino Enrique Dussel al claretiano spagnolo Pedro Casaldàliga), e associazioni sociali, sindacali, ambientaliste e indigeniste (dal Movimiento Sem terra brasiliano alla Coordinadora latinoamericana de organizaciones del campo), molti dei quali sarebbero poi confluiti all'inizio del nuovo millennio nella promozione del Forum sociale mondiale di Porto Alegre.

<sup>3</sup> Sulla dimensione pubblica di Rigoberta Menchú Tum e sull'impatto del volume autobiografico curato dall'antropologa franco-venezuelana Elizabeth Burgos, pubblicato nel 1983 in Spagna e Francia, e tradotto in italiano nel 1987, cfr. Grandin, 2011.

<sup>4</sup> <https://aristequinoticias.com/3012/mexico/documento-primera-declaracion-de-la-selva-lacandona/>

In realtà, dietro a quella rivolta, inizialmente concretizzatasi nel controllo (per pochi giorni) di alcuni municipi e (per un solo giorno) di San Cristóbal de las Casas, la più antica città dello stato più meridionale del Messico, si celava uno dei più singolari ed efficaci esperimenti di mobilitazione *glocal* del XX secolo: un modello che univa alla ribellione e alle rivendicazioni di alcune comunità indigene – *tzeltal*, *tzotzil*, *tojolabal* e *chol* – dello Stato, la messa in moto di una macchina mediatica capace di scuotere e mescolare immaginari e confini simbolici. Come ha ben ricostruito Fernando Matamoros Ponce, il discorso neozapatista si muoveva spregiudicatamente tra mito, rito e mezzi di comunicazione di massa, cogliendo in pieno le novità dell’aurorale rivoluzione di internet (Matamoros Ponce, 2005). Dietro ai ribelli in passamontagna si ritrovano infatti cavalli e cartucce che richiamaivano l’Ejército libertador del Sur e la piattaforma agrarista che Emiliano Zapata aveva delineato negli anni Dieci del Novecento, perlopiù nelle aree sud-occidentali del paese (Morelos, Guerrero, Estado de México, Puebla). Al contempo, riverberavano rimandi più o meno espliciti al *foquismo* guevarista, alla Teologia della liberazione, alle campagne per la tutela dei diritti umani in Centroamerica, mescolati alle inquietudini identitarie sollevate dalla new economy e dalla globalizzazione finanziaria. Un messaggio, dunque, che recepiva molte parole d’ordine utilizzate nella campagna dei “500 anni di resistenza” (di cui sembrava una sorta di naturale emanazione), tradotto, però, sull’onda dello slogan *¡Ya basta!*, mediaticamente concepito anche per muoversi ben oltre le frontiere messicane e latinoamericane, per parlare direttamente ai giovani, studenti e militanti di un’Europa alle prese con i dilemmi economico-istituzionali della nuova UE e dell’incerto unilateralismo clintoniano.

In tale cornice, la municipalità di Ocosingo, ma ancor di più alcune aree della enorme Selva Lacandona,<sup>5</sup> diventavano non solo territori di sperimentazione socio-politica ed educativa di cellule dell’EZLN (i laboratori ribattezzati *caracoles de resistencia*) ma soprattutto un luogo mitico, destinato ad attrarre per anni tanto contingenti dell’esercito federale quanto, specie dopo gli accordi di pace di San Andrés del 16 febbraio del 1996, militanti, attivisti, eco-turisti, semplici curiosi, provenienti da tutto il mondo.

In questo singolare esperimento nato a cavallo di due millenni, dove un passamontagna rivoluzionario si mescolava a un *huipil*,<sup>6</sup> i confini – quelli stabiliti dall’esercito messicano, quelli inventati dai ribelli, quelli che accoglievano i *desplazados* –, tornavano dunque a contare e a riverberare. Vi erano però ora anche confini quasi indecifrabili e persi nelle macchie di verde e azzurro della frontiera dell’Usumacinta, che dalle foreste del Chiapas e del Tabasco separava non più solo il Messico dal Guatemala ma, secondo i dettami del Washington Consensus, il Nord America del NAFTA dal Centroamerica ancora alle prese con la conclusione del processo di pace in Guatemala, dove gli accordi sotto egida ONU sarebbero stati firmati solo nel luglio del 1996<sup>7</sup>. A questi si aggiungevano, numerosi, ulteriori confini invisibili che nascondevano una fitta trama di separazioni sociali, culturali, etnico-razziali e linguistiche, sedimentatesi nei secoli proprio in quelle regioni di frontiera, eredi delle grandi civiltà riunite sotto

<sup>5</sup> Gigantesca area di foresta pluviale di quasi due milioni di ettari compresa tra il Chiapas meridionale, il Guatemala e le propaggini di Tabasco e Chiapas, solcata dal fiume Usumacinta e costellata da alcuni dei più importanti siti archeologici del periodo maya classico.

<sup>6</sup> Tradizionale vestito femminile *tzeltal*. Più in generale, blusa o abito femminile ricamato indossato in ambito indigeno nel Messico centro-meridionale e in Centro America. Dal nahuatl *huipilli*.

<sup>7</sup> file:///C:/Users/Utente/Downloads/undp\_gt\_Acuerdos-de-Paz-O.pdf

l'“ombrello maya” del Petén ma poi al centro della brutale conquista di Pedro de Alvarado e degli esperimenti pastorali di Bartolomé de las Casas. Terre segnate nel corso del XIX secolo dall'avvento delle riforme liberali negli anni dell'esplosione dell'imperialismo europeo e della rivoluzione industriale (che in queste aree si tradusse dapprima in una grande *revolución maderera* e, quindi, nell'avvento della produzione *cafetalera* nella regione tropicale del Soconusco). Questo intreccio di temporalità si era già riattivato violentemente alle soglie della rivoluzione messicana e tornava dunque a riverberare in modo prepotente in quella stagione delicata dell'ultimo decennio del Novecento.

Il Chiapas, sospeso tra il mondo degli altipiani (che si elevano fino ai tremila metri di altitudine) e quello delle foreste, in un certo senso sembrava riassumere tutte le infinite contraddizioni sedimentatesi nei secoli in una terra dalle forti tensioni sociali: uno stato di 15.300 km<sup>2</sup>, segnato alla fine del XX secolo da più di tre decenni di pastorale indigenista del vescovo Samuel Ruiz. Per quanto il messaggio dell'EZLN avesse ambizioni locali e globali insieme, riproporre la questione indigena (e, indirettamente, anche alcuni stereotipi e schematizzazioni sedimentatesi nel tempo attorno ad essa) significava infatti riaprire il confronto con il passato, con i termini della costruzione dello Stato e della nazione messicana, con l'eredità della conquista ma anche con i dilemmi emersi nel passaggio dal XIX al XX secolo, con le forze liberate dalla rottura della «pax porfiriana» di inizio Novecento, scatenatesi nella Rivoluzione e imbrigliate nella stagione post-rivoluzionaria; significava, di conseguenza, tornare a muoversi in quegli spazi dove i confini tra questione indigena, sociale, religiosa e nazionale sembrano confondersi. Si tratta di spazi mobili che, in fondo, ci aiutano ad avviare una riflessione su cosa si possa intendere oggi come modernizzazione. Il tutto nello Stato più remoto (non geograficamente ma simbolicamente) rispetto al sogno presidenziale del “primo mondo” (Dawson, 2008), dati i più bassi indici di sviluppo e le più feroci contraddizioni politiche.

Ma era proprio così? La foto da cui prende spunto il bel libro di Alberto del Castillo sembra metterci direttamente di fronte a questo dilemma, con un processo immersivo alla ricerca di quelle fantomatiche “donne di mais” che ondeggiano in una verde selva armata<sup>8</sup>.

## Una storia antica

Il Chiapas in realtà viveva sottotraccia nell'immaginario collettivo occidentale almeno da cinque secoli. La *Diocesis Chiapanensis* fu eretta il 19 marzo del 1539 da papa Paolo III. Alla fine di luglio del 1540, nella cattedrale di quella che al tempo si chiamava Ciudad Real de Chiapas<sup>9</sup>, si insediò il primo vescovo, Juan de Ortega y Avendaño, due mesi prima della pubblicazione della bolla *Regimini militantis Ecclesiae*, con cui il papa approvava la costituzione della Compagnia di Gesù. In una stagione segnata in Europa dalle guerre di religione, alle soglie del Concilio di Trento nasceva così una diocesi sperduta negli altipiani mesoamericani,

<sup>8</sup> Per il concetto di “donne di mais”, v. il lavoro testimoniale di Rovira, 1997.

<sup>9</sup> Fondata nel 1528 dal *conquistador* Diego de Mazariegos, la città avrebbe ripetutamente cambiato nome nel tempo: Villa Real de Chiapa (Chiapa de los Indios), inizialmente presso l'attuale Chiapa de Corzo, quindi Villaviciosa (*jovel en tzotzil*), Villa de San Cristóbal de los Llanos, dal 1536 Ciudad Real de Chiapas, dal 1829 Ciudad San Cristóbal e, dal 1848, San Cristóbal de las Casas. Cfr. Aubry, 2008.

suffraganea della diocesi di Antequera (Oaxaca), fondata appena quattro anni prima.<sup>10</sup> Una diocesi lontana giorni di viaggio dalla giovane Città del Messico, fondata da Hernan Cortés sulle ceneri ancora calde della capitale azteca Tenochtitlan, ma che si apprestava ad assumere un ruolo peculiare nella storia della Chiesa e, più in generale, delle relazioni transatlantiche.

Il 19 dicembre del 1543, infatti, veniva nominato nuovo vescovo della diocesi del Chiapas il domenicano Bartolomé de las Casas, figura chiave per la comprensione della storia dell'indigenismo e alla base della ridefinizione di alcune categorie fondative del pensiero teologico e filosofico dell'Europa moderna (Hernández, 2015; Iglesias Ortega, 2007; Bataillon e Saint-Lu, 1994)<sup>11</sup>. Originario di Siviglia, formatosi all'università di Salamanca, figlio di un nobile commerciante giunto nelle Indie con il secondo viaggio di Colombo, Las Casas fu *encomendero*, prima a La Española e poi a Cuba. Ordinato sacerdote, viaggiò ripetutamente tra Europa e Americhe. Fu nominato nel 1516 "protector de los indios" delle isole di La Española, Cuba, Jamaica e San Juan. Passò poi in Guatemala e, nel 1537, promosse le *Capitulaciones* de Tezulutlán, accordi per la pacificazione delle regioni corrispondenti all'attuale Alta Verapaz (Guatemala) e alla Selva Lacandona, i cui abitanti erano perseguitati militarmente tanto dal *conquistador* del Tabasco Francisco de Montejo quanto dal «vencedor de Centroamérica», Pedro de Alvarado. Un'esperienza negoziale e giuridica che aiutò a contenere, almeno in parte, la violenza nella regione e che pose le basi concettuali per il riconoscimento di alcune forme di autonomia indigena, consolidando il ruolo di intermediari evangelizzatori degli ordini mendicanti.

Il domenicano fu il protagonista di una serie di dispute giuridico-teologiche che contribuirono tanto alla stesura della bolla papale di Paolo III *Sublimis Deus* del 1537, con cui si proibiva la schiavitù degli indios e si riconosceva il loro status di *verdaderos hombres*, quanto all'approvazione nel 1542 delle *Leyes Nuevas de Indias* da parte di Carlo I (Carlo V d'Asburgo). Queste recepivano i dettami papali, tutelando gli indigeni, posti sotto la protezione diretta della corona, e aprivano la strada a un nuovo fondamentale istituto coloniale noto come *pueblo de indios*.

La nomina di Las Casas alla guida della diocesi chiapaneca, da lui preferita a quella più ricca e prestigiosa del Cuzco, in Perù, era il frutto di un lungo processo che oggi potremmo definire di proto-inculturazione e di "confronto con l'altro", e si tradusse in una complessa operazione di presa di possesso. Questa avvenne, tra scontri e dispute con le élite politiche locali, nel 1545 per protrarsi fisicamente solo per due anni. Per quanto Las Casas mantenesse ufficialmente l'incarico fino al 1550, il suo rientro anticipato in Spagna lo vide protagonista della nota disputa teologica e giuridica con Juan Ginés de Sepúlveda («la controversia de Valladolid») sulla legittimità della Conquista e le responsabilità delle monarchie cattoliche, seguita nel 1552 dalla pubblicazione della *Brevísima relación de la destrucción de las Indias*, quattordici anni prima della sua morte (Las Casas, 2018).

Ma chi erano gli indigeni che nel secolo della Conquista ancora abitavano i territori dell'attuale stato messicano del Chiapas? Per quanto gli insediamenti umani nella regione risalgano addirittura al 10.000 a.C., l'archeologia ci restituisce tracce culturali rilevanti di culture seden-

<sup>10</sup> La prima diocesi del futuro Messico, *Tlaxcalensis Angelopolitana*, ovvero Puebla, risaliva al 1525, quella di Città del Messico al 1530.

<sup>11</sup> Sull'impatto del pensiero lascasiano, v. González Casanova, 1994; Benzoni, 2012.

tarie mesoamericane a partire dal periodo preclassico (2.500-200 a.C.), comprese tra quella epi-olmeca di Izapa sul Pacifico (nell'attuale regione del Soconusco) e le influenze della civiltà olmeca classica provenienti dall'attuale Tabasco. Al periodo classico (200 a.C-1.200 d.C.) corrisponde l'auge delle grandi civiltà del Petén riunite sotto l'ombrello della cultura maya di cui restano vestigia in siti quali Palenque, Bonampak, Yaxchilán, Toniná, Chinkultik. Queste si consolidarono attraverso un composito sistema di città-stato, di sistemi agricoli (fondati sulla *milpa*, il campo di mais, accompagnato da colture di fagioli, peperoncini, zucche, oltre al cacao e ai fiori alimentari), strutture politico-religiose e reti commerciali e fluviali che collegavano (attraverso scambi di cacao, piume, giada, sale...) la Mesoamerica alle grandi civiltà lontane, fino al *valle de México*<sup>12</sup>. Il riassetamento nel periodo post-classico (1.200-1.421 d.C.), in un contesto di crisi climatico-ambientale connesso a un incremento delle conflittualità, fu il preludio alla stagione della conquista (Thompson, 2014).

Nonostante gli infiniti dibattiti culturali, è indubbio che gli attuali gruppi etnolinguistici presenti nello stato messicano del Chiapas, siano eredi, in varia misura e tenendo adeguatamente conto di secoli di trasformazioni, delle civiltà postclassiche, conquistate in parte dall'impero mexica alla fine del XV secolo, e poi da Pedro de Alvarado e Luis Marín nella prima parte del Cinquecento: *zoques* di discendenza olmeca e gruppi etno-linguistici *choles*, *tzotziles*, *tzeltales*, *mames*, *kaqchikeles*, *tojolabales*, *chujes*, *k'aviles*, *k'iché*, componenti della vasta area maya (Nolasco, Alonso, Cuadriello, Megchún, Hernández e Pacheco, 2008). Secondo il censimento del 2015 e i calcoli dell'Istituto nacional de los pueblos indígenas (Inpi), subentrato nel 2018 alla Comisión para el desarrollo de los pueblos indígenas (Cdi), reincarnazione del vecchio Instituto nacional indigenista (Ini) di epoca "priista", oggi la più numerosa comunità indigena del Chiapas sarebbe quella *tzeltal* (654.478 individui), seguita da *tzotzil* (586.553), *chol* (252.603), *zoque* (79.839), *tojolabal* (73.254), *mam* (19.905), *q'anjob'al* (8.114), *zapoteco* (6.577), *chui* (3.957), *náhua* (1.575) *chinanteco* (1.116), *lacandón* (1.129) e *jakalteko* (808)<sup>13</sup>.

Tornando al XVI secolo, ci volle circa un decennio per completare la conquista dell'attuale Chiapas, dal passaggio di Pedro de Alvarado lungo la costa del Soconusco nel 1523, i cui i resoconti riportano testimonianze di ripetuti atti di brutalità, appena due anni dopo la caduta di Tenochtitlan (Lovell, Lutz e Kramer, 2022). Tale processo generò anche spostamenti di comunità, determinò la creazione di un sistema di «caste» e diede avvio a una serie di rivolte intermittenti (Zebadúa, 1999). Sul piano amministrativo, la regione venne divisa in tre parti: la Alcaldía Mayor de Chiapa, con centro a Ciudad Real sugli altipiani, la Gobernación de Soconusco, sulla costa, e la Sierra, nel *corregimiento* di Totonicapán, in una regione inizialmente amministrata dalla Real Audiencia de los confines in modo separato dal Vicereame della Nuova Spagna (con capitale a Città del Messico) e successivamente incorporata nella Capitanía general de Guatemala.

Come le altre regioni mesoamericane, tra il XVI e il XVII secolo anche i territori chiapanechi subirono un drastico crollo demografico nell'ambito delle popolazioni autoctone, solo in piccola parte compensato dall'arrivo di popolazione dalla penisola iberica.<sup>14</sup> Gli effetti so-

<sup>12</sup> Nella sterminata bibliografia sul tema, si rimanda ai recenti studi di Campiani e Domenici, 2022; Earley 2023; Ruiz González, 2021.

<sup>13</sup> <http://atlas.inpi.gob.mx/chiapas-2/>

<sup>14</sup> Esiste oggi una ricca storiografia sugli effetti di epidemie, carestie e disastri naturali nella regione durante la lunga stagione coloniale. Cfr. García Acosta, Pérez e Molina, 2004.

cio-economici della *encomienda* e del lavoro servile, l'impatto delle *Leyes nuevas* e dei *pueblos de indios*, le dispute tra domenicani e creoli *ladinos*, l'impatto dell'industria della canna da zucchero sulla costa, dell'ambra a Simojovel e degli allevamenti bovini nella regione di Comitán e alla frontiera con il Tabasco conferirono un'ossatura asimmetrica all'economia regionale. Al contempo, l'assenza di grandi giacimenti minerari d'oro e d'argento, a differenza di altre aree del vicereame e della stessa Capitanía general, avviò un lento processo di marginalizzazione politico-economica del Chiapas. A dispetto delle violente forme di sfruttamento di matrice coloniale, dell'affermazione del *peonaje acasillado* e di diverse tipologie di lavoro servile, l'esistenza dell'istituto dei *pueblos de indios* garantiva però forme di sopravvivenza e resistenza culturale a molte comunità indigene. Tutto ciò avrebbe lasciato un'eredità di lunghissimo periodo (Benjamin, 1989).

Le stesse crisi agricole spesso si correlavano a ribellioni organizzate da parte di comunità indigene, come nei casi, rispettivamente, del *levantamiento zoque* del 1693 contro il governatore di Tuxtla, Pablo Hernández, degli scontri che accompagnarono la travagliata missione del visitatore reale Francisco Gómez de Lamadrid nel 1702, o della ribellione *tzeltal* del 1712-13 (de Vos in Lloyd e Pérez Rosales 1995; Viqueira Alban, 1999). Quest'ultima seguì alla diffusione della notizia dell'apparizione della Vergine Maria a Cancuc. L'esercito della *Virgen*, sotto la guida dei *caciques* locali Sebastián Gómez de la Gloria, Juan Lopez e di María de la Candelaria ebbe luogo mezzo secolo prima della rivolta di Jacinto Canek tra i maya yucatechi e coinvolse 21 villaggi ribelli sia di etnia *tzotzil* e *tzeltal*, sia *chol* (Gosner, 1992). I rivoltosi, al grido di «No hay Dios ni Rey», lottarono in difesa di un culto di una Vergine indigena dichiarato illegale dalle autorità civili spagnole. Durante i tre mesi della rivolta, da agosto a novembre, lungo i quali persero la vita anche cinque domenicani, le comunità tornarono a una forma di autogestione integrale, politica e religiosa, autonominando cariche e riadattando ruoli e gerarchie, mettendo in moto un processo che avrebbe inciso a lungo sulla storia della regione degli altipiani chiapanechi. Tutti questi movimenti erano accomunati da una dichiarata necessità di ritorno al passato, dal tentativo di stabilire nuove forme di mediazione politica o religiosa e dalla presenza manifesta di una consolidata incorporazione di caratteri cristiani. Di contro, il limite di fondo di queste *sublevaciones indias* risiedeva nell'impossibilità di uscire da una dimensione strettamente locale, a differenza della *Guerra de castas* che avrebbe scosso lo Yucatán (e il Messico liberale) nella seconda metà del XIX secolo.

Queste prime rivolte, solo apparentemente millenariste, si erano verificate durante la stagione borbonica quando l'impulso riformista aveva toccato una serie di nervi scoperti nel rapporto centro-periferie. Un impulso percepito come una minaccia ai margini di libertà acquisiti, e che metteva a rischio gli equilibri del tradizionale sistema coloniale, il cui impianto istituzionale, civile ed ecclesiastico, si era consolidato nel tempo in queste regioni periferiche attorno al *cacicazgo* o alla *mayordomia*. Tutto ciò senza contare che, all'abbassamento delle difese e dei sistemi di tutela ecclesiastici, aveva fatto riscontro un significativo aumento della conflittualità tra le comunità stesse per il controllo delle terre. Questo retroterra ci aiuta a comprendere il peso dell'elemento religioso-territoriale nel lungo periodo, con un retaggio che si sarebbe esteso fino al XXI secolo, nonostante il radicale mutamento di un panorama di frattura del monopolio cattolico e di crescita nella regione (nel corso degli ultimi trent'anni) di gruppi protestanti e in particolare evangelici e pentecostali (Ruz e Navarro, 2005).

Con le riforme borboniche del XVIII secolo si cercò di porre un freno anche al disordine

amministrativo. La vecchia *Alcaldía Mayor* de Chiapa fu suddivisa in due parti destinate a mantenere in futuro una storica rivalità tra loro: Ciudad Real sugli altipiani e Tuxtla nelle valli centrali, con le rispettive *intendencias* contrapposte (Carvalho, 1994). Non si può altresì non sottolineare il fatto che tutte le rivolte indigene intercorse tra il 1821 e il 1920 fossero strettamente collegate ai cambiamenti socio-economici e all'avanzamento del processo di modernizzazione intrapreso dallo stato messicano, e questo è un filo che sarebbe stato esplicitamente ripreso dalla leadership dell'EZLN nell'associazione della rivolta del 1994 all'entrata in vigore del NAFTA/TLC.

## Il Chiapas nel Messico indipendente

Questa *frontera sureña* cambiò natura e, gradualmente, peso politico nella stagione delle guerre indipendentiste e del crollo della monarchia iberica. L'archivio storico della cattedrale di San Cristóbal de las Casas, riorganizzato recentemente da un folto gruppo di ricercatori coordinati da Juan Pedro Viqueira<sup>15</sup>, ci permette di ricostruire il significativo ruolo svolto dalle autorità ecclesiastiche locali e dal basso clero nel processo indipendentista. Un caso emblematico fu quello del vescovo di Ciudad Real Ambrosio Llano (1801-1815). Anche il Chiapas ebbe insomma i suoi *curas insurgentes*, a cominciare da Fray Matías de Córdova a Comitán, che contribuì all'indipendenza delle Province Unite del Centroamerica, inizialmente unitesi all'Impero messicano proclamato da Agustín de Iturbide nel maggio del 1822. Con la caduta del progetto imperiale e la separazione della Repubblica messicana da quella centroamericana (a sua volta, destinata a frammentarsi di lì a poco), si creò una giunta di governo provvisoria e iniziò una fase politicamente convulsa che aprì le porte al *Plan de Chiapas Libre* del 2 ottobre del 1823, che nascondeva al suo interno una serie di frammentazioni tra poteri locali, sullo sfondo del crescente contrasto tra conservatori e liberali.

Dopo un plebiscito, il Chiapas optò quindi per l'annessione agli Stati Uniti del Messico a partire dal 14 settembre del 1824, mentre esplodeva una disputa con il neonato Guatemala per il controllo della fertile (per cacao e caffè) regione di Soconusco (poi passata al Messico nel 1842) e per i limiti di una frontiera fragile e difficilmente controllabile, in buona parte rappresentata dal fiume Usumacinta (Vásquez Olivera, 2018). Con la nascita dello Stato federale, il territorio venne diviso in cinque distretti: centro (San Cristóbal de las Casas, capitale), est (Tuxtla), nord (Palenque), sud (Comitán), ovest (Ixtacomitan). Per buona parte del XIX secolo il remoto Chiapas, ancora separato da diversi giorni di viaggio a cavallo dalla capitale federale, che distava più di mille chilometri, e senza collegamenti diretti con il centro del paese, visse una sorta di guerra civile a intermittenza, alimentata dai diversi gruppi di potere presenti nel territorio.

Sullo sfondo cresceva la sempre più evidente contrapposizione tra la liberale Tuxtla Gutiérrez e la conservatrice San Cristóbal de las Casas: valli centrali contro altipiani. Questa disputa finì per intrecciarsi a livello nazionale con le Guerre di riforma, con l'intervento armato francese di Napoleone III (1862) e con il secondo impero di Massimiliano d'Asburgo (1864-1867). Gli scontri si sarebbero apparentemente conclusi solo nel 1892, nella stagione della

<sup>15</sup> *Base de datos del catálogo del Fondo Diocesano del Archivo histórico Diocesano de San Cristóbal de las Casas*, Primera parte (carpetas 1-466), Segunda entrega (primera sección Pueblos y primera sección San Cristóbal), 2011-2013.

“pax porfiriana”, con l’affermazione del governatore liberale, diplomatico, scrittore e *científico* positivista, José Emilio Rabasa Estebanell e il definitivo spostamento della capitale statale a Tuxtla (Hale, 2008).

Anche in quei decenni di accelerazione dei processi di *State* e *Nation building* non si interruppero però le rivolte locali e indigene, complice l’onda lunga dell’abolizione dei *pueblos de indios*, esacerbata dalle politiche incorporative impregnate di nuove forme di esclusione sociale e di razzismo tacito da parte delle élite *ladinas*. Le esigenze della rivoluzione industriale occidentale e la richiesta di beni tropicali della stagione imperialista finirono per incrementare le pressioni degli *hacendados* sui *peones*, braccianti e *jornaleros*, una composita manodopera servile informale che rendeva estremamente complesso il quadro sociale dello Stato. In effetti, il boom dell’esportazione di legname della Selva Lacandona verso i porti del Tabasco, come ricostruito da Jan de Vos (1988), coincise con un rilancio della produzione di cacao nella regione di Pichucalco per i crescenti mercati occidentali (Battcock, Casanova García e De Giuseppe, 2022). Soprattutto incidevano l’incremento della produzione di canna da zucchero, henequén e bestiame e l’avvento di nuove colture d’importazione, come il caffè nel Soconusco. Le nuove *fincas cafetaleras* modificavano le forme di reclutamento e la loro stagionalità, generando flussi di popolazione dalle terre alte verso le piantagioni collinari. A tutto ciò si univano nuove pressioni fiscali e nuove forme di controllo della sfera religiosa, frutto della riorganizzazione e modernizzazione delle diocesi. Il regime delle terre comunali subì un duro colpo a partire dalla legge Lerdo de Tejada del giugno del 1856 che vietava ai villaggi di possedere o amministrare immobili e disponeva la vendita di quelli posseduti, esclusi quelli destinati al servizio pubblico e le terre *ejidales*. Contestualmente, si era stabilita per legge la requisizione di tutte le proprietà, rurali e urbane in mano a corporazioni ecclesiastiche e civili. Questi provvedimenti, promossi dalla nuova élite liberale tra la stagione della Guerra de Reforma (1858-1861) e la doppia presidenza di Porfirio Díaz (1876-1910, con brevissime interruzioni), pur senza recepire in toto il mito della *leyenda negra* nordamericana che sempre più identificava Chiesa e indigeni come due elementi di resistenza al progresso dello Stato, si incardinavano su nuove reti di controllo e scambio con i poteri e potentati periferici, contribuendo all’emergere di *caudillos* regionali il cui potere si basava sulla presenza di eserciti semi-privati.

Come anticipato, anche nella stagione positivista non mancarono così le rivolte indigene. Nell’area di Chamula, un villaggio *tzotzil* degli altipiani particolarmente resiliente alle trasformazioni, nel 1867 iniziò a svilupparsi un culto devozionale locale per tre «pietre parlanti», ritrovate da un’indigena, Augustina Gomes Checheb, in una grotta presso Tzajalhemel. Il culto e i pellegrinaggi dai villaggi vicini iniziarono grazie anche all’interessamento del *fiscal* (carica religiosa con valenza anche civile), Pedro Díaz Cuscat, provocando un’immediata reazione del parroco del villaggio, Juan Miguel Martínez. La vicenda<sup>16</sup>, che sarebbe stata all’origine di una delle più importanti sollevazioni indigene del XIX secolo, mise in luce una serie di elementi: la crisi delle popolazioni chamula nei confronti dei cambiamenti socio-economici in atto e il loro tentativo di emanciparsi culturalmente.

Lo scontro si limitò in un primo tempo ad una mera dimensione religiosa, ma le tensioni tra i maggiordomi e il parroco, le voci sulla riproposizione di rituali antichi (tra cui la, non

<sup>16</sup> La rivolta, benché trasposta negli anni Trenta all’epoca della presidenza Cárdenas, è citata anche dalla scrittrice e ambasciatrice Rosario Castellanos nel romanzo *Il libro delle lamentazioni*, tr. it. 1997.

provata, crocifissione di un neonato), la minaccia di non fornire più *jornaleros*, contribuirono ad innalzare la tensione tra *ladinos* e indigeni. La questione assunse una diversa portata quando intervennero protagonisti esterni, a cominciare dal *mestizo* Ignacio Fernández de Galindo, direttore del Collegio scientifico e letterario di San Cristóbal de las Casas e Benigno Trejo di Comitán, che cercarono di conferire una caratterizzazione politica ancor più che sociale alla protesta chamula, interagendo direttamente con i *principales* e i *mayordomos* del villaggio.

L'arresto della scopritrice delle pietre miracolose da parte delle autorità di San Cristóbal de las Casas provocò uno stato di tensione nelle comunità che gravitavano attorno a Chamula. La scintilla della violenza esplose quando il parroco Martínez cercò di sottrarre le pietre parlanti agli indigeni che le custodivano nella grotta e venne per questo ucciso insieme al suo accompagnatore. Gli abitanti dei villaggi si organizzarono e, cercando di sfruttare l'effetto sorpresa, si sollevarono, arrivando di fatto a isolare San Cristóbal de las Casas per alcuni giorni. Galindo si offrì prigioniero in cambio della scarcerazione della sacerdotessa delle pietre e la città fu presto liberata. Puntuale e violenta arrivò quindi la rappresaglia del governatore José Pantaleón Domínguez che, su pressione dei *ladinos* di San Cristóbal de las Casas, inviò da Tuxtla le truppe federali. La rivolta rientrò rapidamente così come era montata, dimostrando un maggior grado di estemporaneità rispetto alle Guerre di casta yucateche: tutti i principali protagonisti della vicenda furono giustiziati.

Gli strascichi che lasciò non si risolsero però così rapidamente, tanto che Chamula sarebbe rimasta una zona "difficile" fino agli anni Cinquanta del Novecento, come rappresentato nel romanzo popolare di Ricardo Pozas (1952, 2018), ancorandosi sempre più al ruolo di resistenza ancestrale esercitato dai suoi *principales* e dai *mayordomos* delle confraternite. La rivolta metteva in luce anche lo stato di crisi e fragilità della Chiesa chiapaneca, seguito alla lunga decadenza degli ordini religiosi presenti nella regione. Solo pochi anni dopo, con una circolare indirizzata ai vicari delle parrocchie presenti nelle comunità *tzotzil* e *tzeltal*, il vescovo di Chiapas, fray Ramón de San José Moreno, invitava tutti i religiosi a impegnarsi seriamente «per provvedere alla tanta necessità spirituale dei 69 villaggi che costituiscono 46 parrocchie molte delle quali abbandonate, poiché si contano soltanto 40 sacerdoti inclusi i tre signori capitolari»<sup>17</sup>.

Oltre alla dimensione religiosa, però, anche in questo caso, le pressioni economiche sulle comunità indigene erano risultate decisive. Le leggi agrarie che limitavano i terreni comunali e le leggi sulle *tierras baldías* erano state accompagnate in Chiapas da una *Ley de servidumbre* (ancora del 1827) che aveva innescato un graduale cambiamento dei cicli di sfruttamento della manodopera indigena; eliminate le protezioni del vecchio regime, gli indigeni si erano visti costretti o a lavorare come giornalieri nelle *haciendas* o nelle *estancias ganaderas*, oppure a emigrare stagionalmente dagli altipiani alla zona *caliente* di Soconusco o del Pacifico, per lavorare nelle piantagioni di tabacco e caffè. In tutti questi casi, certo meno organicamente che in quello Chamula, si era registrata anche una certa capacità da parte dei leader ribelli indigeni

<sup>17</sup> Feliciano G. Lasde, circolare del 25 giugno 1879, in Archivo Histórico Diocesano de San Cristóbal de las Casas, *Estado de la Diócesis, circular 25 junio 1879*. Nella sezione *Asuntos indígenas* dell'archivio si trovano interessanti riferimenti di questo tenore nella sezione dedicata a "Catequización y gobierno", suddivisa in: "idolatría e hechicería, insurrecciones y levantamientos, leyes y mandatos, castigos, tratos a los indios, catecismo, instrucción y escuelas". Altri dati emergono dalle note informative suddivise per gruppi indigeno-linguistici (*chol*, *lacandoni*, *tojolabal*, *coxo*, *chanabal*, *tzeltal*, *tzotzil*, *zoque*, *otros*) e nei dati raccolti nelle altre sezioni speciali: "Provisiones indígenas (curas, hospital, obras varias, fiscales, mayordomos y catequistas), repartimiento y servicios, organizaciones indígenas, tributos, quejas, caciques y costumbres".

di approfittare delle paure che serpeggiavano nella società *ladina* e delle circostanze politiche favorevoli, sfruttando ancora una volta i margini di libertà che erano concessi da uno stato di relativo isolamento, prerogativa concessa agli appartenenti alle periferie più marginali del paese, che ne aveva consolidato i caratteri comunitari.

Come scrive Florescano: «Gli *yoris* di Sonora, le élites dello Yucatán e Campeche, i *criollos* e *mestizos* del centro e sud del Messico non compresero mai che gli indigeni, difendendo il proprio territorio, stavano proteggendo il nucleo produttore della solidarietà sociale che li univa, il generatore della vita comunitaria e la ragione più profonda per continuare ad essere sé stessi» (Florescano, 1997: 329). Proprio il processo di privatizzazione della terra fu un punto cruciale nella lunga stagione porfiriana. Secondo Friedrich Katz, in seguito alla corsa all'accaparramento delle terre comunali, nella parte centro-meridionale del paese queste erano passate dal 40% di tutte le terre coltivate all'inizio del XIX secolo al 5% alla fine del Porfiriato (Katz, 1986). Questo fenomeno, oltre a ribadire la centralità della questione agraria nell'evoluzione della storia contemporanea chiapaneca, si accompagnava a un utilizzo della manodopera indigena sempre più massivo. Tale tendenza risultò particolarmente significativa laddove il processo di consolidamento del latifondo era apparso più organico al sistema socio-istituzionale vigente, caratterizzato dal fatto che i vecchi *indios encomenderos* si erano trasformati sempre più in braccianti indebitati, entrando di diritto in quella categoria sociale che nel Sud-Est era stata ribattezzata come *peonaje acasillado*.

Il sistema di *haciendas*, modernizzandosi e liberandosi di una serie di vincoli giuridici preesistenti, riduceva per gli indigeni le possibilità di continuare ad alimentare un sistema unico e integrato con cui unire al raccolto per l'*hacendado* la *milpa* per il proprio sostentamento. Effetto analogo aveva avuto la diffusione delle grandi *estancias ganaderas* (soprattutto allevamenti di bovini), ma, come detto, l'impatto più devastante si era registrato laddove si erano andate affermando le colture di piantagione: tabacco, canna da zucchero e, su tutto, alla fine del secolo, il caffè.

Alle soglie del XX secolo, l'avvento della ferrovia a Tapachula per trasportare i *costales* di caffè e *caña*, nonostante il fallimento di un progetto privato che avrebbe dovuto collegare il Soconusco a Tuxtla, l'ingresso di capitali statunitensi, l'arrivo di migranti europei, le nuove strade che collegavano le piantagioni ai centri di raccolta, l'avvento del telegrafo, modificarono radicalmente il paesaggio chiapaneco. Se si aggiungono a questo stato di cose il consolidamento del sistema di tassazione, l'assottigliarsi delle protezioni giuridiche, l'indebolimento delle strutture comunitarie che si reggevano sulle terre comunali, si ha un quadro del significativo deterioramento della situazione socio-economica degli indigeni a cavallo dei due secoli. Vanno inoltre considerati il ridimensionamento del ruolo della Chiesa quale intermediario tra istituzioni politiche e mondo indigeno e i nuovi dettami educativi del progetto di consolidamento dello Stato.

Nella stagione di rilancio delle politiche incorporative nazionali, del boom dell'archeologia maya e della nuova missionarietà, colpisce il ritorno nell'immaginario collettivo internazionale della Selva Lacandona. I *lacandonos*, un gruppo etnico lontano parente dei *lacandón* storici della prima fase della Conquista, erano un piccolo gruppo dedito principalmente ad attività di caccia e pesca ma anche dipendenti dalla *milpa* e si erano dimostrati refrattari ai primi sporadici tentativi di incorporazione (Boremanse, 1998). A suo tempo, un primo tentativo di riunirli (1788-97) nella *reducción* di San José era completamente fallito e i *lacandonos* avevano

conservato lo stato d'isolamento garantito dalla foresta; identica sorte aveva conosciuto un'iniziativa cappuccina nel 1862. Nel XIX secolo, le esplorazioni di John Galindo ma soprattutto le spedizioni di John Lloyd Stephens e Frederick Catherwood nello Yucatán e nel Petén, avevano dato improvvisa notorietà all'antica cultura maya e, terminata la *guerra de castas*, avevano attratto nuovi esploratori nella regione; tra questi il britannico Alfred Maudslay e il tedesco Teodor Maler, giunto in Messico al seguito di Massimiliano d'Asburgo (dimostratosi piuttosto sensibile verso i temi indigeni), fino, già in epoca porfiriana, a Alfred Tozzer, che avrebbe vissuto i primi anni del nuovo secolo in una comunità lacandona, studiandone usi e costumi e lasciandone le prime testimonianze fotografiche (Tozzer, 1907).

Pur rimanendo in buona parte inesplorata, in quella stagione la regione della Selva Lacandona aveva assunto inedita importanza anche a causa dell'arrivo degli imprenditori del legno che, sfruttando il corso dell'Usumacinta, potevano trasportare le loro merci (in particolare il legname chiapaneco e il caffè) fino al porto atlantico di San Juan (Villahermosa) in Tabasco. In questo nuovo clima venne sperimentata anche una nuova missione  *Josefina*, che prese il via nel gennaio del 1896 allorquando padre Cirilo Negrete avviò, su richiesta di padre Vilaseca, una ricognizione della regione dalla sua residenza di Palenque. Questa cittadina aveva assunto inedita importanza in seguito agli scavi archeologici del vicino sito, ed era entrata a far parte sin dalla fondazione nel 1880, insieme ad altri centri limitrofi, della diocesi di Tabasco. La diocesi di Chiapas, San Cristóbal de las Casas, si trovava infatti sugli altipiani a diversi giorni di cammino.

L'esplorazione della foresta non rappresentava un'impresa semplice: le difficoltà di quell'iniziativa erano previste, ma era considerato particolarmente prestigioso, ora che se ne intravedeva la possibilità, penetrare nell'ultima zona del paese rimasta pressoché «vergine» rispetto al processo di cristianizzazione. La missione lacandona rimase la più piccola e incompiuta della storia missionaria *Josefina* e di fatto non sarebbe mai decollata come nelle aspettative del fondatore dell'ordine. Va però considerato il fatto che, nonostante i limiti, si stava aprendo così una via anche per le successive missioni di natura antropologica, orientate là dove la Mesoamerica idealmente più ancestrale continuava a pulsare, in un paese che aveva intrapreso una complessa opera di modernizzazione del proprio apparato politico, economico e culturale.

## Dalla Rivoluzione al Chiapas dimenticato

Alle soglie della Rivoluzione messicana del 1910 il Chiapas fu scosso da una serie di fermenti incrociati che sembrarono scalfire l'apparente immobilismo delle élite ladine di San Cristóbal, sull'onda dell'opera modernizzatrice avviata dal governatore Emilio Rabasa e proseguita dai suoi successori Rafael Pimentel (1899-1905) e Ramón Rabasa (1905-11). Un ruolo seminale in tal senso fu svolto non solo dai fermenti liberali, socialisti e anarchici importati dall'esterno perfino nell'area conservatrice degli altopiani, ma anche dall'esperienza alla guida della diocesi del Chiapas da parte di mons. Francisco Orozco y Jiménez, prima del suo passaggio alla più prestigiosa arcidiocesi di Guadalajara. Se in Orozco appare meno sviluppata l'attenzione alla dimensione della tutela di matrice lascasiana che in apertura abbiamo attribuito a Samuel Ruiz, anche in lui si ritrova una spiccata sensibilità per la questione indigena come parte della più generale questione sociale, sulla scia della messicanizzazione della *Rerum Novarum* (Fenochio del Arenal, Ceballos Ramírez e Garza Rangel, 2000). Nei dieci anni del suo mandato

alla guida della diocesi di San Cristóbal de las Casas il suo impegno organizzativo si sarebbe però scontrato con una serie di difficoltà di varia natura. Insediatosi nel cuore degli altipiani chiapanechi, il vescovo sperimentò le difficoltà politiche che comportava il dualismo tra San Cristóbal de las Casas e Tuxtla Gutiérrez (Zabadúa, 1999). Lo sforzo principale del vescovo si indirizzò verso un tentativo di rinnovamento del clero chiapaneco (i sacerdoti passarono dai 44 del 1902 ai 62 del 1908) e la promozione di iniziative di tipo assistenziale ed educativo. Riguardo alla situazione indigena, il vescovo si rese anche conto che in parte il problema era rappresentato dalla difficoltà del clero secolare di lavorare con le comunità se non addirittura, in certi casi, di farsi accettare da esse. Particolarmente illuminante al riguardo risulta un documento conservato nell'archivio diocesano, una lettera inviata dai *principales* della parrocchia di Tila, abitata da indigeni *choles*, che conteneva un'esplicita lamentela nei confronti del parroco. Vi si legge, infatti:

Facevamo tutto quello che ci ordinava [il parroco] e che ci chiedeva con buone maniere. Oggi però questi si comporta male con noi e dice di non capire il nostro idioma [...] Si comporta così quando ci ordina di fare qualcosa. Per questo crediamo che non ci rispetti più e che non ci può più vedere, noi che siamo i maltrattati. Noi non lo vogliamo più, anche per altre cose che abbiamo scoperto [...] Le chiediamo quindi nel modo più rispettoso che si occupi Lei di porre rimedio agli abusi, poiché altrimenti dovremo dire alle nostre famiglie di non recarsi più alla Santa Chiesa e tantomeno lo faremo noi poiché non è possibile trattare con una persona che non si stima. Se tale curato continuerà a comportarsi così, lo lasceremo solo e senza aiuti perché ce ne andremo da questo villaggio e ci ritireremo nelle nostre rancherías, evitando di tornare per molto tempo<sup>18</sup>.

Tila era un villaggio isolato, in cima a una collina localizzata tra la strada che collega Palenque e Ocosingo e la frontiera con il Tabasco. Si trattava solo all'apparenza una località marginale poiché in realtà rappresentava un centro spirituale particolarmente significativo per tutti i maya *chol* (c'ol milpa o *los del maíz*). Già luogo di antica venerazione di Ek Balam Chack, «el puma de lluvia negra» (divinità connessa ai riti per la pioggia), nel corso dell'Ottocento aveva visto svilupparsi intensamente il culto per il *Cristo moreno*, un Gesù nero in croce, della cui apparizione agli indigeni di Tila si ha notizia dai primi anni del secolo. Da allora il santuario di Tila si era trasformato nel più importante centro di pellegrinaggi delle comunità *chol* di Chiapas, Tabasco e Oaxaca, che il 3 maggio di ogni anno si ritrovano (ancora oggi) nel villaggio chiapaneco per celebrare la festa del *día de la cruz*, in concomitanza con le feste del mais. L'immagine di questo "Cristo nativo", come lo definisce Odile Marion<sup>19</sup>, al pari di quella del *Señor de Esquipula* in Guatemala, era associata a poteri miracolosi e veniva invocata in occasione dei riti propiziatori della stagione agricola o per guarire dalle malattie.

Si riproponevano quindi la croce, la montagna, l'acqua, le grotte, e tutti quegli elementi

<sup>18</sup> Ahdsc, Tila III, H.I., "Asuntos indigenas", Quejas I Caciques (cargos civiles y eclesiasticos), 20 novembre 1912.

<sup>19</sup> Per una ricostruzione della simbologia legata alla festa del *señor de Tila*, v. Marion, 1994.

cerimoniali e devozionali connessi all'*altépetl* come centro di unità culturale, come studiato da Henri Favre per il caso di San Juan Chamula (Favre, 1973).

Le notizie della apparizione si erano diffuse in una stagione in cui le pressioni sulle comunità per la privatizzazione dei terreni avevano raggiunto livelli inediti. Il *Señor de Tila* si era così trasformato in un potente simbolo di identità comunitaria e di riaffermazione d'appartenenza etnica, rafforzando le prerogative dei *mayordomos* e delle *cofradías* che si occupavano del santo e del suo santuario. Per questo Tila era considerata una zona difficile ma cruciale all'interno della vasta componente indigena della diocesi chiapaneca, tanto più che il suo influsso si era irradiato ben oltre i confini diocesani, alimentando fenomeni imitativi ed evidenziando la presenza di una rete informale di comunicazione tra comunità *chol* che sfuggiva al controllo del clero. In questo senso la *petición suplicatoria* inviata ad Orozco dai *principales* di Tila appariva emblematica giacché manifestava le difficoltà di comunicazione e ribadiva la consapevolezza indigena di utilizzare l'isolamento e la chiusura (quel «ritorno al monte» ideale) come arma di resistenza e difesa dei propri costumi. Quella lettera metteva tuttavia anche in chiaro la richiesta da parte delle comunità indigene di un clero preparato e moralmente credibile.

Orozco, sfruttando la sua formazione, avviò allora una raccolta dei documenti che aiutassero a ricostruire una storia della diocesi e delle popolazioni indigene che l'abitavano, da cui avrebbe poi tratto un'opera documentale assai interessante (Aubry, 1998)<sup>20</sup> ove si fa riferimento anche alle rivolte indigene e dei maya lacandoni. A tal fine, concentrò nell'archivio diocesano i documenti storici delle parrocchie e organizzò un viaggio «di conoscenza» nelle comunità *tzeltal*, *tzotzil* e *chol*, tra cui quelle di Tila. Di fronte alla difficoltà di dialogo con il clero diocesano e al disinteresse per la tutela indigena che imperava tra i laici *ladinos* di San Cristóbal de las Casas, abituati a considerare le comunità un serbatoio di manodopera servile a infimo costo, il vescovo pensò anche di ricorrere ad una soluzione esterna per far fronte alla questione indigena. In quest'ottica, egli cercò di patrocinare l'insediamento di una missione benedettina nell'area di San Juan Chamula, sede della già citata rivolta *tzotzil* del 1876 e, al pari di Tila, altra area difficile della diocesi. La situazione si era inoltre aggravata in quei primi anni del Novecento a seguito delle pressioni esercitate sui *jornaleros* indigeni sempre più colpiti dai sistemi di indebitamento cui si aggiungeva, fatto particolarmente preoccupante agli occhi del vescovo, un progetto del partito filo-liberale di Tuxtla di attirare verso la propria causa importanti comunità degli altipiani, quali Chamula, Zinzacantán e Chenaló. Quello compiuto da Orozco era un tentativo di rilanciare lo spirito missionario perduto, in linea con i fermenti dell'epoca, e, al tempo stesso, di riavvicinare strategicamente gli abitanti di Chamula alla diocesi.

Gli sforzi di rinnovamento del clero chiapaneco intentati da Orozco si scontrarono inoltre con una serie di difficoltà quotidiane, logistiche e politiche, e non furono favoriti dal carattere poco duttile del vescovo. Un interessante, per quanto alternativo e parziale, quadro di Chamula, che ci aiuta anche a capire le difficoltà incontrate, ci è fornito da mons. Belisario Trejo, allora giovane sacerdote, parroco di Chamula dal 1904 al 1906. Aiutato dal *fiscal* del villaggio, Domingo Pérez Chebcheb, e favorito dal fatto di conoscere lo *tzotzil*, Trejo riuscì a farsi accettare dalla comunità, restando colpito dallo stato d'indigenza in cui versavano molte famiglie, dallo sfruttamento servile quasi feudale da parte dei *ladinos*, dal potere dei *caciques*

<sup>20</sup> Cfr. *Obra del Obispo de Chiapas dr. Don Francisco Orozco y Jiménez, colección de documentos ineditos relativos a la iglesia de Chiapas*, Tip. Dioc., San Cristóbal de las Casas 1911. In questa raccolta documentale il vescovo si sofferma sulla situazione degli *tzeltal*, dei *chol* di Tila e degli *zoque*; descrive inoltre le tensioni emerse con Tuxtla e l'annosa questione della ridefinizione dei confini con il Tabasco.

(l'unico rappresentante delle istituzioni federali assommava l'incarico di maestro e segretario comunale) e dalla capacità di resistenza della comunità, esercitata dai *principales*. L'attitudine all'indipendenza dei *chamula* valeva però soprattutto sul piano socio-religioso come si evince dalla descrizione dei membri delle confraternite:

Sono questi individui che cambiano di anno in anno a incaricarsi di portare il culto (a modo loro) di una determinata immagine. Sono obbligati a vivere vicino alla Chiesa e a pagare annualmente la messa del Santo di cui si curano. Custodiscono le vestimenta del Santo che quasi sempre sono costituite da centinaia di panni, listoni con monete antiche. Hanno vicino alle loro case piccole capanne che funzionano come tempietti dove venerano resti informi di vecchie immagini e altri oggetti, veri idoli, davanti a cui si inchinano giornalmente, bruciando incenso e bevendo acquavite [...] Essi sono il principale ostacolo che incontra il sacerdote per tutto ciò che riguarda il miglioramento o l'abbellimento della chiesa. Si oppongono anche all'insegnamento del castigliano. Sono molto numerosi e hanno grande ascendente sul villaggio intero (Trejo, 1991: 31, 34).

Nel caso di San Juan la situazione sembrò degenerare a tal punto da far scrivere al parroco di temere per la sua stessa vita, ma il picco di crisi rientrò quando questi minacciò di lasciare il villaggio, il che gli fece dedurre la necessità di un cambio di strategia: «capii che l'unica garanzia per poter realizzare le mie riforme e per difendere la mia vita me la offrivano gli stessi indios, se fossi riuscito a conquistarli in gran numero» (Trejo, 1991: 48). Questo processo di adattamento, visto dall'interno, si riscontra in diversi sacerdoti di «periferia» attivi in ambito indigeno, ma non sempre era percepito in termini positivi dai loro responsabili episcopali che lo interpretavano come un fallimento della missione evangelizzatrice e pastorale. Nel 1908 Trejo sarebbe stato rimosso, contro la sua volontà, dalla parrocchia di Chamula per essere trasferito a Tuxtla e quindi (dal 1911) a Comitán. Da allora non avrebbe più smesso di lamentarsi del fatto che il lavoro fosse stato interrotto a metà. In ogni modo, Orozco non rinunciò nei suoi dieci anni alla guida della diocesi a portare avanti i progetti di rinnovamento pastorale. Operò numerosi cambi di parrocchie e tutti i parroci furono spostati almeno una volta, con l'eccezione di quello di Escuintla. Il vescovo ottenne alcuni risultati, ma non riuscì a realizzare il progetto originario di associare clero e laicato in un'esperienza di cattolicesimo sociale, dimostrando come gli schemi «romani» in Messico dovessero confrontarsi con una serie di complessità, di cui l'appartenenza etnica e la pluriculturalità indigena erano componenti non secondarie.

In Chiapas la rivoluzione “maderista” arrivò con un leggero ritardo e finì per intrecciarsi con le tensioni e le contrapposizioni locali, registrando anche una ripresa delle agitazioni degli indigeni *tzotzil* (Aubry (1984)<sup>21</sup>, guidati da Jacinto Pérez, detto *el pajarito*. Anche la rivolta *tzotzil* del 1911 mise in campo tutto il suo armamentario simbolico-religioso, come emerge da questa descrizione de *el pajarito* offertaci dallo studioso del Chiapas Andrés Aubry: «reclutò i

<sup>21</sup> Come sottolineato da Aubry (1984), la parola “rivoluzione” non esiste nel vocabolario *tzotzil*. Quella che più le assomiglia è *k'oplal*, che letteralmente significa conflitto, dove *k'op* indica provocazione e *tzak'bail* violenza. Con *ak'k'ok* i maya *tzotzil* intendono invece «tomar el rifle» (prendere il fucile).

suoi seguaci controrivoluzionari tra gli indigeni di vari villaggi, con l'assistenza, la benedizione e le medaglie guadalupane del vescovo di San Cristóbal, Francisco Orozco y Jiménez. Quando si riferiscono a questa epoca, gli abitanti di Zinacantán fanno attenzione al proprio vocabolario *tzotzil* e non fanno mai riferimento al carattere etnico dei ribelli» (Aubry, 1984: 7).

Le considerazioni dello studioso francese, che sessant'anni dopo mons. Orozco fu invitato da Samuel Ruiz a guidare un gruppo di lavoro incaricato di riorganizzare i documenti dell'archivio diocesano di San Cristóbal de las Casas, richiamano l'attenzione su un punto particolarmente delicato, ovvero il ruolo della Chiesa chiapaneca nella vicenda, non tanto nell'adesione ideale al partito *de los Altos*, che appariva scontata per ragioni storiche e culturali, quanto perché chiamata direttamente in causa come animatrice della «parte indigena» della rivolta. Con la ribellione del *pajarito* di Zinacantán, che, oltre che sergente, era un importante *rezador* e catechista della zona, aveva infatti iniziato a svilupparsi la nozione del vescovo come «sollevatore di indigeni» e sostenitore di rivolte armate, fama che lo avrebbe accompagnato negli anni a seguire. Il capo della Chiesa chiapaneca era stato indicato come la mente dietro alla rivolta indigena e la disputa non aveva tardato a oltrepassare i confini dello Stato per occupare le pagine dei principali giornali nazionali, come si legge in lettera aperta della diocesi con cui si rigettavano tutte le accuse rivolte al vescovo:

Con nostra profonda amarezza siamo venuti a conoscenza del fatto che alcuni periodici della capitale, senza rispetto né considerazione alcuna, calunniano e offendono il nostro degnissimo vescovo, Il.mo e R.mo Dr. Dn. Francisco Orozco y Jiménez, facendolo apparire come un perturbatore dell'ordine pubblico, un nemico delle autorità, della giustizia e delle leggi, un rivoluzionario<sup>22</sup>.

Tra le varie accuse, la più comune era quella di aver voluto organizzare una nuova *guerra de castas*, tanto che, poco dopo il suo passaggio in Jalisco, Orozco sarebbe stato accusato dal governatore Diéguez di voler sollevare gli indigeni *huicholes* contro le autorità dello Stato. Ancora nel 1928 uno dei più importanti intellettuali del governo di Plutarco Elias Calles, il segretario dell'Educazione pubblica Puig Causaranc, nel suo testo *La Cosecha y la Siembra* (1928), scriveva:

Mons. Orozco non va sollevando in armi in Jalisco e vogliamo credere che gli si sia andato spegnendo quello spirito guerriero che diede tanto da fare ai Chamula alcuni anni orsono [...] la verità è che questo principe cristiano fece in Chiapas, più che un cesto, una magnifica canasta che riempì, delicatamente, di orecchie tagliate di Chamulas (Puig Causaranc, 1928: 33).

Impressionano i richiami di questo precedente di inizio Novecento con le accuse rivolte nell'ultimo decennio del secolo a Samuel Ruiz, nei mesi compresi tra la rivolta dell'EZLN e gli accordi di San Andrés del 16 febbraio del 1996, tra EZLN e il presidente Ernesto Zedillo. In quel frangente la stampa filo-governativa lo definì il «comandante Zero», identificandolo

<sup>22</sup> Lettera al presidente del 26 luglio 1911 firmata da alcuni rappresentanti del clero diocesano (si astennero però molti «nemici» del vescovo), in AHCESU/UNAM, Fondo Magaña, Archivio de la Barra, caja 1, v. 4, doc. 471.

con una sorta di architetto occulto della rivolta neozapatista (Meyer, 2000). Ai tempi della Rivoluzione quale fosse stato il ruolo di Orozco y Jiménez, «el principe obispo» come la stampa liberale iniziò a definirlo (dai suoi sostenitori era invece chiamato «Francisco el grande»), come agitatore di indigeni non è ancora stato chiarito dalla storiografia (Meyer, 2001)<sup>23</sup>. Certo è che l'avanzata nelle campagne dei costituzionalisti voleva prevenire esperienze di questo tipo, rompendo all'origine il legame tra clero e comunità rurali. Emblematica risulta la circolare 35 inviata a tutti i sacerdoti dello Stato il 12 ottobre 1914:

Sono definitivamente proibite nelle città e nei villaggi le confessioni e orazioni abituali e tutte quelle pratiche che vanno contro alle *Leyes de Reforma* e che chi porta la veste ecclesiastica, dentro e fuori dei propri rispettivi conventi, dovrà usare da ora abiti civili e che si permetterà di dire una sola messa settimanale nel giorno di domenica e che i conventi di monache, laddove presenti, dovranno essere subito chiusi. Al pari si dà ordine alle autorità che tutte le persone che tengono delle croci sui tetti delle proprie case dovranno toglierle immediatamente<sup>24</sup>.

Se la prima parte del provvedimento rappresentava un richiamo alle *Leyes de Reforma*, voluto dal governatore Corral, in linea con le disposizioni del governo costituzionalista, nella seconda ci si orientava verso un'altra prospettiva; si andava infatti consapevolmente a toccare un elemento delicato della religiosità popolare chiapaneca, in particolare delle comunità indigene. Interessante al riguardo risulta la testimonianza di Trejo, all'epoca già insediato a Comitán, che ricordava come presso gli *indios* di Tumbalá i maggiordomi non avessero mai interrotto il loro rispetto per *la costumbre* e per il proprio ciclo religioso, né a fronte delle vicende rivoluzionarie né per ottemperanza alle nuove leggi; continuavano ad esempio, prima di ogni festa importante, come quella del santo patrono o del *dia de la cruz*, a fare una penitenza «anticostituzionale» che, scrisse, consisteva nel «restare in silenzio per quindici giorni, digiunando rigorosamente e senza prendere altro che *pozol* (bevanda a base di mais e cacao) e acquavite in scarsa quantità. Passano la giornata seduti in chiesa, in silenzio e con una croce nella mano» (Trejo, 1991: 48)

Ancora una volta il richiamo era a un radicato sincretismo che rimandava a un passato in divenire. La croce, qui come a San Juan Chamula o Tila, continuava a rappresentare un elemento di resistenza, fuori da qualsiasi decreto governativo, come le *cruces milagrosas* che nello stesso periodo andavano riapparendo tra i maya yucatechi, richiamando le ribellioni delle *Guerras de castas* ottocentesche e rinsaldando i vincoli comunitari, contro la penetrazione della cultura protestante e anticlericale che spesso accompagnava le truppe del *primer jefe*. Fuori dai villaggi indigeni caratterizzati da «sistemi chiusi», l'impatto delle azioni anticlericali era invece più significativo. Il parroco di Comitán ricorda ad esempio che, dopo l'arrivo dei costituzionalisti, dall'ottobre del 1914 la situazione peggiorò a causa della repressione imposta dal generale

<sup>23</sup> L'articolo di Meyer contesta le affermazioni di Aubry, riducendo il coinvolgimento di Orozco nella crisi al suo ruolo pastorale e di referente dei *tzotzil*.

<sup>24</sup> Circolare del 25 ottobre 1914, David Guillen, Rubrica, Archivo Histórico Diocesano de San Cristóbal de las Casas - AHDSCLC, Sec. Persecución a la Iglesia.

Juan Jiménez Méndez. Dopo una serie di minacce, il *cura* si rese irreperibile, lasciando la gestione degli affari della parrocchia al coadiutore, mentre la chiesa fu requisita e trasformata in accampamento militare.

Scrisse il parroco:

Fecero a pezzi i confessionali, le fonti battesimali di acqua benedetta che erano di marmo e si perse tutta la via crucis. I soldati vendevano per le strade e per le piazze gli ornamenti e le immagini, a prezzi irrisori, e questi venivano per lo più acquistati da persone pie con l'intenzione di restituirli in tempi migliori alla loro destinazione originaria. Il padre coadiutore fu incarcerato e passò otto giorni in un seminterrato umido della casa parrocchiale con sentinelle che lo custodivano, senza lasciarlo solo un istante. Più volte fu minacciato di morte e si richiese una forte somma per liberarlo. Gli indigeni del villaggio generosamente corsero a offrire denaro, raccogliendo la somma di 700 pesos. Alla fine, fu liberato per soli 100 (Trejo, 1991: 50 e ss.).

Queste esperienze evidenziano la pratica diffusa dei sequestri ma anche i caratteri e la presenza di reti informali comunitarie di sostegno più o meno indiretto ai rappresentanti del clero. Queste ad esempio garantivano ai parroci e *fiscales* del Chiapas di spostarsi abbastanza facilmente oltre la frontiera guatemalteca, lungo le tradizionali vie del contrabbando. Il momento più drammatico della rivoluzione in Chiapas fu rappresentato dagli scontri tra l'esercito costituzionalista e il cosiddetto movimento armato Mapache, che raccoglieva conservatori *ladinos* e *finqueros* ma anche indigeni di diverse comunità e municipi, nonché le truppe ribelli presenti nello stato meridionale e affiliate all'esercito di Emiliano Zapata, coordinate da Rafael Cal y Mayor. A intermittenza, tali scontri attraversarono violentemente tutto il decennio della rivoluzione armata, lasciando una eredità di tensioni anche nella stagione postrivoluzionaria. Il Chiapas restò infatti, nel corso degli anni Venti e Trenta, perlopiù ai margini del processo riformista avviato dai governi di Alvaro Obregón (1920-1924), Plutarco Elias Calles (1924-1928), del cosiddetto Maximato (1928-1934) (L. Meyer, 1978, De Giuseppe, 2012: 173-208) sulla base del principio dell'armonia tra capitale e lavoro e del consolidamento dell'impianto statale post-rivoluzionario. Lo stesso José Vasconcelos, l'ideatore del muralismo e il promotore delle campagne di alfabetizzazione nazionali, durante il suo primo anno alla guida della Secretaría de Educación Pública (SEP), nel 1921, si impegnò in un vasto viaggio di «conoscenza» nel Sud del paese (De Giuseppe, 2007; Giraudo, 2003). Il suo successore durante il governo Calles, José Manuel Puig Casauranc, inserì il Chiapas tra gli stati beneficiari delle *Misiones culturales* finalizzate a promuovere politiche incorporative degli indigeni allo Stato. Indigeni *tzotzil*, *tzeltal* e *chol* vennero inviati a Città del Messico per partecipare all'esperimento positivista-incorporativo della *Casa del Estudiante Indígena* (Loyo, 1996: 99-131). Lasciato ai margini della *guerra cristera*, il Chiapas visse una serie di nuovi esperimenti incorporativi, come quelli descritti dal maestro federale Federico Corzo, promotore di una *Escuela de regeneración indígena*; questi lodò l'azione di liberazione e protezione degli indigeni compiuta da Las Casas, ma accusò molti suoi successori di essersi occupati solamente di estirpare la religione indigena «con tutti i mezzi possibili», disinteressandosi dello sviluppo educativo di *tzotzil* e *tzeltal*. Corzo citò i frati come antesignani delle politiche di alfabetizzazione chiapanecche,

ricordando che: «nella nostra epoca indipendente alcuni sacerdoti hanno stabilito scuole dove invece di insegnare la dottrina insegnano a leggere» (Corzo, 1922: 73), ma lamentando la chiusura delle vecchie scuole rurali, a suo avviso dettata da ragioni eminentemente economiche, e imputando il decadimento dell'educazione indigena alla crisi di secolarizzazione vissuta dalla Chiesa. L'etnologo Carlos Basauri produsse uno studio sulle popolazioni indigene del Messico, dedicando ampio spazio a *tojolabales*, *tzeltales*, *lacandones* del Chiapas e raccogliendo una copiosa quantità di dati statistici, poi confluiti nell'imponente volume *La población indígena de México* (Basauri, 1931).

Il Chiapas restò ai margini anche dei *repartimientos* della riforma agraria, per quanto beneficiasse del clima di riabilitazione di Las Casas da parte delle istituzioni pubbliche, che sembrarono pronte ad appropriarsi della figura del domenicano sottraendola alla matrice ecclesiastica e, al contempo, al mito negativo della *leyenda negra* coloniale. Tra gli anni Trenta e gli anni Quaranta, si registrò altresì la ripresa delle missioni archeologiche (statunitensi e messicane) ed etnologiche nei siti presenti nel Petén. Uno dei casi più noti fu quello della missione guidata dal danese Frans Ferdinand Blom, direttore del Middle American Research Institute dell'Università di Tulane, protagonista nel 1948, con la moglie, la fotografa svizzera Gertrude «Trudy» Duby, della discussa «riscoperta» dei lacandoni insediati nella selva non distante dal sito di Bonampak. La loro casa e biblioteca si sarebbe poi trasformata nel centro Na Bolom di San Cristóbal de las Casas<sup>25</sup>.

La stagione della presidenza Cárdenas (1934-1940), segnata dall'impeto riformista di matrice socialisteggiante dell'esecutivo ebbe un certo influsso anche sul lontano Chiapas, non tanto per effetto della nascita della scuola socialista (Vásquez Zoraida, 1969, Guevara Niebla, 1985), della campagna patriottica che accompagnò la nazionalizzazione petrolifera del 1938, e forse nemmeno per il riformismo agrarista, quanto per il rilancio delle politiche incorporative e indigeniste<sup>26</sup>. Queste ultime si svilupparono sulla base di un programma che annunciava una stagione all'insegna di un nuovo tipo di riformismo, meno radicale e più «sociale» nella sua essenza, nei rapporti con l'operaiismo, l'agrarismo, l'indigenismo, la stessa questione religiosa e nelle relazioni internazionali<sup>27</sup>. Un progetto «integrale» che si sarebbe in parte arenato a causa delle molte resistenze incontrate, ma che segnò le basi del sistema politico messicano.

L'indigenismo di Stato assunse così nuovi connotati, riconoscendo il diritto all'«uguaglianza», ma non ancora quello alla «differenza», e attraversando un'impetuosa fase di rielaborazione. La SEP, che all'epoca già gestiva diversi internati indigeni periferici, di cui due in Chiapas, istituì il Departamento autónomo de Asuntos Indígenas, organismo indipendente che, pur proseguendo una politica di taglio educativo-paternalistico, introdusse altri importanti elementi di novità proprio sul terreno del dialogo interculturale. Nel 1938 venne fondato l'Istituto na-

<sup>25</sup> Si consideri in particolare la missione guidata nel 1928 dall'archeologo Frans Blom nei territori maya di Chiapas, Campeche, Yucatán e Quintana Roo, nata da una collaborazione tra la SEP e l'Università di Tulane. Il progetto coinvolse anche Basauri e il fotografo Félix McBryde; cfr *Informe de los trabajos realizados por la Expedición científica*, SEP, México 1928.

<sup>26</sup> Dichiarò il presidente: «niente può giustificare con maggior eloquenza la lunga lotta della rivoluzione messicana come l'esistenza di intere regioni in cui i messicani vivono alieni da qualsiasi civilizzazione materiale e spirituale, sprofondata nell'ignoranza e nella povertà più assolute, sottomessi a un'alimentazione e a vestirsi impropri di un paese che, come il nostro, ha risorse materiali sufficienti per assicurare una colta civilizzazione», in Benítez, 1977, p. 125. Sull'indigenismo cardenista, v. anche Othón de Mendizábal, 1947.

<sup>27</sup> Culmine delle riforme cardeniste furono le leggi *ejidales* e la *Ley de Expropiación petrolera* del 1936 che avviò la nazionalizzazione del settore petrolifero, trasformando in realtà i timori coltivati da Washington per tutti gli anni Venti.

cional de antropología e historia (INAH), con il compito specifico di proteggere il patrimonio archeologico e culturale delle popolazioni indigene, riconoscendone l'eterogeneità, ma anche promuovendo un nuovo tipo di avvicinamento tra indio «ideale» e «reale». Parallelamente, crebbe l'attenzione verso il bilinguismo; tra il 1936 e il 1940 se ne discusse in quattro convegni indigenisti che culminarono nel *Congreso Indigenista Interamericano* tenutosi in Michoacán nel 1940<sup>28</sup>. In quell'occasione il direttore, il professor Lowe, coadiuvato dall'anziano Pedro de Alba, alla presenza di Cárdenas, dei principali esperti della materia (per il Messico Sáenz, Gamio, Alfonso Caso, Germán Parra,...) e di alcuni selezionati rappresentanti indigeni, tra cui *chamula*, *chol* e *maya*, dedicò un ampio spazio alla storia delle politiche indigeniste citando gli «illustri benefattori degli indigeni: Las Casas, Sahagún, Quiroga, Gante, Clavijero [...] e tutti gli illustri signori che nel tempo hanno realizzato campagne in difesa degli indios e in favore del loro miglioramento culturale, economico e politico» (*Actas finales del Primer Congreso indigenista Interamericano*, 1940: 3-4).

Con la nuova politica indigenista, in una fase di arretramento della Chiesa, lo Stato cardenista cercava quindi di sviluppare un proprio autonomo progetto di introduzione di elementi di tutela della popolazione indigena – calcolata in 19 milioni di abitanti su un totale di 65 – che era il prodotto ideale dell'esperienza postrivoluzionaria. Una tutela che, in primo luogo, doveva agire contro i nuovi effetti che la modernizzazione in senso capitalistico del paese stava iniziando a produrre: l'urbanizzazione incontrollata, lo sfruttamento della manodopera da parte di nuovi potentati, l'incipiente crisi del *campo* e l'emigrazione selvaggia.

Il naturale passo successivo fu quindi la nascita, nel 1948, del già citato Instituto Nacional Indigenista (INI), su iniziativa di Alfonso Caso<sup>29</sup>, che avrebbe funzionato per più di cinquant'anni come referente principale tra le istituzioni politiche e il mondo indigeno, non solo in campo prettamente culturale ma anche sociale e solo marginalmente politico-economico. L'INI aprì undici centri di coordinamento regionale – uno dei quali in Chiapas – e offrì sostegno a progetti di micro-credito, appoggiando la campagna che nel 1963 portò al riconoscimento dell'educazione bilingue. Al contempo l'istituto manifestò debolezze strutturali e contraddizioni; queste erano connaturate inevitabilmente al suo ruolo di «filtro» con la modernità e con la politica, laddove era invece il Partito a mostrarsi più pervasivo e pronto a radicarsi in molte comunità con un impatto fino ad allora inusitato e favorito sia dal processo di secolarizzazione che da una capacità di risposta immediata a bisogni percepiti dalla comunità come priorità (De Giuseppe, 2007: 459).

Emblematico fu il caso del Partido Nacional Revolucionario (PNR), fondato da Calles nel 1929, ribattezzato da Cárdenas Partido de la Revolución Mexicana (PRM) e quindi Partido Revolucionario Institucional (PRI), al potere ininterrottamente fino al 2000. Il PRI, già forte nelle valli centrali del Chiapas, entrò nella regione *de los Altos*, e in particolare a San Juan Chamula, attraverso un'abile cooptazione dei *principales* della comunità. Tutte queste erano forme moderne di penetrazione a cui l'*altépetl* indigeno, laddove sopravviveva, ha dovuto far fronte tentando di riaggiornare le proprie tecniche di resistenza. Lo storico marxista Adolfo Gilly parla della creazione, tra la fine degli anni Trenta e gli anni Sessanta, di una sorta di «pat-

<sup>28</sup> *Actas finales del Primer Congreso Indigenista Interamericano, Patzcuáro, Michoacán 14-24 aprile 1940*, in AHINI Ex Archivo Histórico del Instituto Nacional indigenista (oggi Archivo Histórico INPI - Instituto Nacional de los Pueblos Indígenas).

<sup>29</sup> *Homenaje a Alfonso Caso. Obras escogidas*, 1996.

to fondativo tra governanti e governati» che si sarebbe reiterato a livello periferico attraverso reti clientelari ma anche grazie alla creazione di peculiari ascensori di mobilità politico-sociale (Gilly, 1999: 31).

Gli anni del boom economico messicano, tra le presidenze di Adolfo Ruiz Cortines (1952-1958) e Adolfo López Mateos (1958-1964), registrarono in Chiapas una serie di tensioni legate al controllo delle terre che alimentarono fenomeni di emigrazione interna allo Stato ma anche espulsioni di comunità indigene che dalla regione *de los Altos* scesero verso l'area forestale di Ocosingo. Le tensioni continuarono anche negli anni turbolenti delle presidenze di Gustavo Díaz Ordaz (1964-1970) e Luis Echeverría (1970-1976), quando all'intensificarsi della repressione militare in Guerrero corrisposero una serie di atti di spogliazione di terreni comunali da parte dei *finqueros* chiapanechi. In quella stagione l'INI, dopo la sua prima fase «incorporativa», cercò di modificare i tratti del suo indigenismo, subendo però la crescente concorrenza di organizzazioni indigene autonome, sulla scia della *Sociedad unificadora de la raza indígena* (Suri), che invitavano le comunità ad agire come attori politici, ritagliandosi spazi di attivismo nel contesto fragile della democrazia messicana. Un primo passo che sarebbe stato seguito negli anni Sessanta dal proliferare di piccoli organismi indipendenti. Dopo il 1968 e il massacro di Tlatelolco, i fermenti rivoluzionari e le violenze della *guerra sucia* (che colpirono il vicino stato occidentale del Guerrero e, in misura minore, l'Oaxaca) avrebbero subito una crescente pressione da parte delle istituzioni, generando nuovi tipi di collegamento città-campagna e tra scuole normali rurali e comunità indigene.

Il passaggio dagli anni Sessanta ai Settanta, con la conferenza del CELAM a Medellín (1968) e l'«opzione per i poveri», avrebbero segnato d'altro canto uno spartiacque anche per la ripresa da parte della Chiesa cattolica di proprie politiche indigeniste, dopo un lento e faticoso processo di ripensamento che si era sviluppato a livello eminentemente dottrinale e pastorale. Proprio in questo contesto si svilupparono iniziative quali il documento collettivo noto come *Denuncia tzeltal* di Bachajón, contro la spoliazione delle terre: un progetto di mobilitazione indigena coordinato dal gesuita Mardonio Morales Elizalde, uno dei primi fautori della nuova teologia india (Mardonio Elizalde, 2007), sullo sfondo del ruolo seminale svolto in Chiapas dal vescovo Samuel Ruiz negli anni post-conciliari. In quella stagione, a livello di episcopato messicano nacquero la Commissione episcopale per gli indigeni (Cei) e un organismo di aiuto e sostegno alle popolazioni indigene chiamato Cenami (Centro nacional de misiones indígenas), mentre il delegato apostolico, Luigi Raimondi<sup>30</sup>, indisse due congressi indigeni, convocando gli agenti della pastorale.

Samuel Ruiz colse l'occasione per lanciare due progetti pilota in Chiapas: aprire una casa per la formazione di catechisti e varare un programma che si occupasse della salute nelle aree indigene, mettendo alla prova le idee di Medellín. Tutto ciò permise anche di avviare un dialogo tra agenti indigenisti di diversa provenienza, cultura e religione su temi quali l'integrazionismo, l'etnosviluppo, la tutela ambientale, aprendo la strada affinché molti sacerdoti, quelli che Bonfil Batalla definisce i «nuevos curas», come Jan de Vos, contrapposti in molti casi ai pastori protestanti recepiti come agenti di «individualismo», assumessero un ruolo nuovo nel mondo indigeno, di coscientizzazione e inculturazione, agendo prevalentemente nell'ambito comunitario (Bonfil Batalla, 1987: 239).

<sup>30</sup> Monsignor Raimondi fu delegato apostolico dal 1956 al 1967.

Negli anni Settanta, alla crescente conflittualità, culminata negli scontri tra polizia e indigeni a Simojovel, Ocosingo, Altamirano e Tumbalá, corrispose un crescente attivismo organizzato da parte delle diverse comunità indigene e un forte protagonismo del vescovo. Tra il 13 e il 15 ottobre del 1974, nel cinquecentenario della nascita di Las Casas, la diocesi di San Cristóbal organizzò il *Primer congreso indígena* da cui nacquero una serie di iniziative quali la cooperativa *Unión de ejidos-Quiptic ta Lecubtesel*, che in *tzeltal* significa «Uniamo le nostre forze per la liberazione». In quell'occasione parteciparono *tzotziles*, *tojolabales*, *tzeltales* e *choles* in rappresentanza di oltre un migliaio di villaggi e comunità. Nei lavori emersero una serie di soluzioni originali di resistenza alle pressioni politiche e sociali subite dai villaggi e ai furti di terreni: da quelle di resistenza pacifica proposte dal vescovo ad altre di natura più militante.

L'EZLN sarebbe nato proprio in questo solco di lì a qualche anno, nel 1983, da una frattura tra pacifisti e rivoluzionari, diventando il braccio armato del movimento Alianza Nacional Campesina Independiente Emiliano Zapata (ANCIEZ). Nel congresso del 1974 si denunciarono l'attitudine immobilista di molti proprietari terrieri, la penuria di cibo che toccava ancora numerose famiglie di *peones*, l'impatto degli allevamenti sui campi di mais, le invasioni di terreni "ejidali" comunitari, le minacce subite. Secondo uno degli organizzatori, Jesús Morales Bermúdez, «il Congresso indigeno rappresentò un momento cruciale perché fece nascere nei villaggi la decisione di organizzarsi per difendersi e trovare soluzioni politiche ai problemi quali spogliazione di terreni, mancati pagamenti dei braccianti, sfruttamento del lavoro rurale» (Morales Bermúdez, 1991: 81)<sup>31</sup>.

Effettivamente, nella seconda metà degli anni Settanta e nella prima metà degli anni Ottanta, durante i governi di José López Portillo (1976-1982) e Miguel de la Madrid (1982-1988), si registrò in tutto lo Stato un'esplosione di piccole associazioni e cooperative, proprio quando il Chiapas si trasformava nella frontiera fragile con quei paesi centroamericani, Guatemala ed El Salvador, travolti dalle guerre civili e dai massacri associati alle politiche di *tierra arrasada* adottate dalle dittature militari locali in un complesso intreccio con la nuova guerra fredda reaganiana. La diocesi per l'occasione collaborò con le comunità alla creazione di corridoi di accoglienza per rifugiati guatemaltechi. Secondo Ruiz, le comunità indigene si attivarono silenziosamente prima dell'intervento delle autorità statuali nella fase emergenziale che precedette l'insediamento del nuovo presidente Carlos Salinas de Gortari (1988-1994). Nel 1989 entrò in azione anche il Centro Fray Bartolomé de las Casas, come struttura diocesana di sostegno per la tutela dei diritti umani. Il 7 marzo del 1993 le comunità *chol* organizzarono una marcia per la terra e il mais intitolata *Xi'nich* (le formiche), mentre l'ANCIEZ entrava in clandestinità e, a fianco dell'EZLN, si apprestava a preparare il *levantamiento* del 1994.

Ma soprattutto il dialogo, sia sul fronte statale che cattolico, ha visto emergere sempre più come protagonisti gli indigeni stessi, nell'ambito della *Consulta nacional de pueblos indígenas* (CNPI), o in altri organismi di rete, più o meno locali, sviluppatasi negli anni contraddittori della presidenza di Salinas de Gortari, fino ad assumere i caratteri di veri e propri movimenti sociali. Questo è stato anche il frutto di ripetuti tentativi sviluppatasi in settori diversi della società messicana particolarmente sensibili verso la questione, che puntavano a garantire non solo la sopravvivenza indigena ma nuove formule di dialogo e sintesi politica religiosa e

<sup>31</sup> "Igualdad en la justicia". Primer Congreso Indígena 'Fray Bartolomé de las Casas', Chiapas, octubre de 1974. Fotos de Rogelio Cuéllar. Diseño de Antonio García de León y Liza Rumazo. México: el Congreso Nacional Indígena de 1974.

culturale. Si trattava di progetti che tenevano conto anche delle esperienze passate, che riconoscevano l'influsso mesoamericano sulla cultura nazionale (intesa nel senso più ampio del termine), e quindi delle stratificazioni della costruzione dell'identità nazionale, arricchendosi nel tempo di voci ed esperienze, in attesa di effettivi spazi di pluralità. Tutti questi processi hanno incontrato, e incontrano tutt'oggi, non poche resistenze, di diverso tipo e provenienza, come dimostra l'esperienza recente della diocesi di San Cristóbal de las Casas, che era stata tra le più «calde» nel primo ventennio del secolo scorso e che è tornata ad esserlo nell'ultimo decennio del Novecento, in concomitanza con la rivolta dell'EZLN del 1994.

## Da San Cristóbal a X'oyep

Ed eccoci sempre più vicini alla fotografia da cui parte il libro di Alberto del Castillo Troncoso: lo scatto immortalato dal fotografo Pedro Valtierra di una donna che cerca di fermare con le braccia un soldato dell'esercito federale alle porte della comunità *tzeltal* di X'oyep, nel municipio di Chenaló. Il testo percorre, attraverso un'attenta analisi iconografica e di storia visuale il tragitto compiuto dall'EZLN all'interno del Chiapas, dalla rivolta del 1° gennaio del 1994 ai fatti di X'oyep il 3 gennaio del 1998. In quei quattro anni molte cose erano cambiate: la presidenza della repubblica era passata da Salinas de Gortari a Ernesto Zedillo (1994-2000), destinato a chiudere l'infinita stagione di governo "priista". Il suo successore, Vicente Fox de Quesada, leader del PAN, partito di centro-destra, avrebbe promesso di chiudere in una settimana la questione del Chiapas, dimostrandosi poi incapace di capitalizzare la spinta alla democratizzazione intrapresa dal paese all'alba del XXI secolo. A livello statale, in quei quattro anni si susseguirono ben cinque governatori priisti: Elmar Marseille, Javier López Moreno, Eduardo Robledo, Julio César Ruiz e Roberto Albores. Quest'ultimo, insediatosi nel gennaio del 1998, due anni dopo avrebbe lasciato il governo statale (anche in questo caso per la prima volta dal 1929) a Pablo Abner Salazar, rappresentante del Partido Democrático Revolucionario (PRD), la formazione di sinistra fondata dal figlio di Lázaro Cárdenas, Cuauhtémoc. Nel 2000 anche Samuel Ruiz, dopo quarant'anni, avrebbe lasciato la guida della diocesi a Felipe Arizmendi Esquivel. L'ultimo decennio di governo diocesano sarebbe stato il più turbolento, non solo per la rivolta dell'EZLN ma anche per le tensioni con il nunzio apostolico (dal 1978) Girolamo Prigione, contrario tanto alle tesi della teologia india quanto alle posizioni liberazioniste e a favore del sacerdozio autoctono diffuse nella diocesi più meridionale del paese che vantava oltre 8.000 catechisti indigeni.

Il 6 agosto del 1993, in occasione del terzo viaggio di Giovanni Paolo II in Messico, che portò il pontefice nello Yucatán, don Samuel consegnò al papa, nel santuario di Izamal, la sua lettera pastorale *En esta hora de gracia* (Santiago, de Saint Phalle, 1997: 53-84)<sup>32</sup>. Il documento ricostruisce una storia di lungo periodo dei rapporti tra società, politica e chiesa in Chiapas e affronta obiettivi, successi, errori e cadute di quella lunga esperienza ecclesiale per giungere a una conclusione piuttosto esplicita, racchiusa in una frase attribuita a un indigeno: «se la chiesa non si fa *tzeltal* con gli indios *tzeltales*, *chol* con gli indios *choles*, *tojolabal* con i *tojolabales*... non capisco come possa chiamarsi chiesa cattolica» (Santiago, de Saint Phalle, 1997: 62). L'esplo-

<sup>32</sup> La versione integrale della pastorale tradotta in italiano si trova in Santiago, A. de Saint Phalle, 1997, pp. 53-84.

sione della polemica sul diaconato – attraverso una manipolazione a mezzo stampa Ruiz fu accusato di aver nominato diaconesse donne – e il richiamo della Congregazione per la dottrina della fede, culminarono nel 1995 in una sorta di commissariamento della diocesi. L'invio del domenicano Raúl Vera López si sarebbe però trasformato in un singolare processo di inculturazione, con il rapido avvicinamento di quest'ultimo alle posizioni pastorali del *Tactic* (padre, anziano) Samuel Ruiz, con conseguente allontanamento nella diocesi settentrionale di Saltillo.

Dopo l'insediamento del presidente Zedillo e del governatore Robledo, alla fine del 1994 i militanti dell'EZLN, con i loro passamontagna, si erano ritirati nella Selva Lacandona e il governo aveva accettato la creazione di un organo di mediazione, la *Comisión Nacional de Intermediación (Conaie)*, diretta da Samuel Ruiz. Questa avviò negoziati con il ministro dell'Interno, Esteban Moctezuma e con il subcomandante Marcos come portavoce dei ribelli che nel gennaio del 1995 lanciò la Terza dichiarazione della Selva Lacandona, con cui cercava di conferire un carattere nazionale al movimento. Nel frattempo, nel vicino Tabasco, il locale rappresentante dell'INI (nonché futuro presidente del Messico a partire dal 2018), Andrés Manuel López Obrador, insieme al parroco italiano Enrico Lazzaroni, creava commissioni di mediazione per evitare scontri per le terre tra i *desplazados tzeltal* e *tzotzil* affiliati all'EZLN e locali comunità *chol* della sierra. Nel giugno del 1995 presero quindi il via negoziati nel villaggio di San Andrés Larráinzar che sarebbero culminati negli accordi del 16 febbraio 1996, sottoscritti dai rappresentanti governativi e dell'EZLN con un impegno a una modifica costituzionale per la concessione di diritti alle popolazioni indigene, comprensivi di forme di autonomia, un impegno a incrementare le politiche sociali a fronte della fine delle ostilità e la conversione del movimento in forza politica. In aprile l'EZLN avrebbe quindi trasferito su uno scenario globalizzato il suo attivismo, lanciando l'*Encuentro intercontinental Americano por la Humanidad y contra el neoliberalismo*, mentre San Cristóbal de las Casas si trasformava improvvisamente in una centralina globale di attivismo internazionalista e missioni organizzate da organismi della società civile<sup>33</sup>. La ribellione si sarebbe quindi protratta a intermittenza, tra continui *stop'n'go*, sullo sfondo di un movimento armato a bassa intensità, delle iniziative della *Comisión bilateral de concordia y pacificación (Cocopa)*, di mobilitazioni militari e dichiarazioni al mondo.

Soprattutto, però, tra il *levantamiento* dell'EZLN e la foto di X'oyep ci fu la vicenda del massacro di Acteal che avrebbe cambiato la natura dello scontro e gli accordi di San Andrés. In un piccolo villaggio del municipio di Chenaló, alla vigilia di Natale del 1997, un gruppo paramilitare fece irruzione in una comunità *tzotzil*, nota come *Las Abejas* (Le Api), uccidendo 45 persone, tra cui 22 donne e 18 bambini. Si trattò dell'atto più efferato della politica di repressione che colpì una comunità pacifista vicina ai dettami del vescovo. Il massacro fu il frutto di un insieme di fattori che coinvolsero attori indigeni locali, impegnati in dispute sui terreni, il gruppo paramilitare (filo-panista) dei *Mascarones*, responsabile del massacro, con una filiera di contatti ancora non chiariti con elementi del governo statale dell'intelligence militare, in un clima surriscaldato dal massiccio dispiegamento di soldati nella VII zona militare in applicazione del *Plan Campaña de Chiapas* voluto dal governo federale. Nel suo bel volume *El dolor de Acteal*, Monica Uribe Moreno ricostruisce con grande perizia e sulla base di impressionanti fonti documentali tutte le evoluzioni della vicenda fino alla campagna *Acteal, raíz, memo-*

<sup>33</sup> V. *Dossier Chiapas. Documenti e testimonianze raccolti dalla Commissione civile internazionale di osservazione dei diritti umani*, 16-28 febbraio 1998, No Copyright, 1998, *Dossier Chiapas perché?*, Manitese, Provincia di Lucca, Lucca 2000.

*ria y esperanza*, intrapresa dalla ong *Las Abejas* nel marzo del 2017 (Uribe Moreno, 2018).

Dal dolore di quel Natale del 1997 al 2023 molto è cambiato, in Messico e in Chiapas: nel 2006 è scoppiata la guerra al narcotraffico promossa dal presidente *panista* Felipe Calderón (2006-2012), che non avrebbe risparmiato nemmeno la *frontera sur*, solcata da sempre più intensi flussi clandestini di migranti centroamericani; il PRI sarebbe tornato al potere dal 2012 al 2018 con Enrique Peña Nieto, per essere poi travolto dall'ascesa alla presidenza di López Obrador, alla testa del Movimiento de Regeneración nacional (Morena). Mentre papa Benedetto XVI dedicò il suo unico viaggio messicano alle regioni centro-settentrionali, papa Francesco nel febbraio del 2016 si spinse fino in Chiapas, a Tuxtla e San Cristóbal de las Casas dove tenne una messa nel centro sportivo municipale alla presenza di rappresentanti di comunità indigene di uno Stato sempre meno cattolico e solcato da una crescente presenza evangelico-neopentecostale. Nel suo intervento il pontefice argentino richiamò l'emergenza ambientale, riconoscendo il ruolo decisivo delle comunità indigene nella sfida ecologica, chiedendo perdono e invitando le società occidentali a un serio esame di coscienza<sup>34</sup>.

Dal canto suo, l'EZLN avrebbe continuato a godere di grande fama nei primi anni duemila, grazie a iniziative d'impatto come la *marcha del color de la tierra* a Città del Messico – ospitata dalla ENAH nel marzo del 2001, con la supervisione logistica del direttore dell'INAH, Sergio Raúl Arroyo e della storica Isabel Campos Goenaga – o il lancio della *Otra campaña* nel 2006<sup>35</sup>, per poi declinare nella presenza mediatica, fino a rarefarsi nell'immaginario collettivo internazionalista. Eppure, il Chiapas resta come un richiamo sospeso nel tempo, tra retaggi del passato e quelle ipermodernità che ne solcano anche le periferie indigene, terra di giada, ambra, alberi, grotte, mais, fagioli, tacchini, scimmie, acqua e resilienza infinita.

Come scrisse Rosario Castellanos descrivendo le aree *tzeltal* di Comitán:

Coloro che per primi conobbero questa terra dissero nella loro lingua Chactajal, che è come dire luogo in cui l'acqua è abbondante. Il grande fiume, come un pastore, chiama a sé con la voce che echeggia da lontano i corsi d'acqua secondari. Questi ultimi saranno visibili in seguito, quando scorreranno tra le rocce muscose della montagna, nell'aprire il proprio corso, fondendo con pazienza la pianura. Tuttavia, dal momento in cui nascono, portano con sé il loro nome, il loro lungo nome liquido, sia esso Canchanibal o Tzaconejá, per consegnarlo qui, per perderlo... Acqua in cui si specchiano i rami ondeggianti degli alberi. Acqua che modella lentamente la pietra. Acqua divoratrice di astri ... Coloro che per primi nominarono questa terra pronunciarono il suo nome e lo trattennero tra le labbra, come se appartenesse loro (Castellanos, 1993: 170).

<sup>34</sup> [https://www.vatican.va/content/francesco/it/homilies/2016/documents/papa-francesco\\_20160215\\_omelia-messico-chiapas.html](https://www.vatican.va/content/francesco/it/homilies/2016/documents/papa-francesco_20160215_omelia-messico-chiapas.html)

<sup>35</sup> *La otra campaña. Debate*. Numero monografico di «Bajo el volcán. Revista del posgrado de sociología de la Universidad Autónoma de Puebla», 10/2006.

## Bibliografía

Archivo Histórico Diocesano de San Cristóbal de las Casas - AHDSC.

Archivo Histórico de la UNAM - AHUNAM.

Archivo Histórico del Instituto Nacional indigenista - AHINI (oggi Archivo Histórico INPI - Instituto Nacional de los Pueblos Indígenas), *Base de datos del catálogo del Fondo Diocesano del Archivo histórico Diocesano de San Cristóbal de las Casas, Primera parte (carpetas 1-466), Segunda entrega (primera sección Pueblos y primera sección San Cristóbal)*, México, el Colegio de México. 2011-2013.

\*\*\*

ACTAS FINALES DEL PRIMER CONGRESO INDIGENISTA INTERAMERICANO, Pátzcuaro, Michoacán, 14-24 abril, 1940. México, SEP.

AUBRY, A., 1984. "En la escuela y en la milpa la platica no es la misma. Historia tzotzil de la revolución mexicana en Chiapas", intervento al *Simposio de los pueblos indios del sur de México*, Oaxaca 15-17 agosto 1984, Inaremac, S. Cristóbal de las Casas.

---1998. *Los obispos de Chiapas*, San Cristóbal de las Casas, Inaremac.

---2008. *San Cristóbal de las Casas. Su historia urbana, demográfica y monumental, Chiapas 1528-1990*, México, Adabi de México.

BAILEY, J., 2003. *Impactos del TLC en México y Estados Unidos: Efectos subregionales del Comercio y la integración regional*, México, Porrúa.

BASAURI, C., 1940. *La población indigena de Mexico: etnografia*, México, SEP.

BATAILLON, M., A. SAINT-LU, 1994. *El padre Las Casas y la defensa de los indios*, Madrid, Globus.

BATTCKOCK, C., E. CASANOVA GARCÍA, M. DE GIUSEPPE (ed.), 2022. *Cacao. La planta que transita los tiempos*, México, INAH-Secretaría de Agricultura.

BENÍTEZ, F., 1977. *Lázaro Cárdenas y la revolución mexicana*, México, Fondo de Cultura Económica.

BENJAMIN, T., 1996. *A Rich Land. A Poor People. Politics and Society in Modern Chiapas*, Albuquerque, University of New Mexico Press.

BENZONI, M. M., 2012. *Americhe e modernità: un itinerario fra storia e storiografia dal 1492 ad oggi*, Milano, FrancoAngeli.

BERTACCINI, T. (a cura di), 2012. *Il tramonto del regime rivoluzionario: Messico: 1979-2010*, Torino, Otto.

BONFIL BATALLA, G., 1987. *México profundo: una civilización negada*, México, Grijalbo.

BOREMANSE, D., 1998. *Hach Winik: The Lacandon Maya of Chiapas, Southern Mexico. A Comparative Study of Two Lowland Maya Societies*, New York, Institute for Mesoamerican Studies.

BURGOS, E., 1987. *Mi chiamo Rigoberta Menchù*, trad. it., Firenze, Giunti.

CAMPANI, A., D. DOMENICI, 2022. *Palenque. I luoghi dell'archeologia*, Roma, Carocci.

CARVALHO, A. M., 1994. *La ilustración del despotismo en Chiapas, 1775-1821*, México, Conaculta.

- CASO, A., 1996. *Homenaje a Alfonso Caso. Obras escogidas*, México, Patronato para el Fomento de Actividades Culturales y de Asistencia Social a las Comunidades Indígenas.
- CASTELLANOS, R., [1957] 1993. *Balún Canán. Il paese dei nove guardiani*, tr. it., Firenze, Giunti.
- CORZO, F. A., 1922. "Estudio sobre el problema educativo indígena en Chiapas", *Boletín de la SEP*, 11 (1922).
- DAWSON, A., [2006] 2008. *Il sogno del primo mondo: il Messico dal 1989*, tr. it., Torino, Edt.
- DE GIUSEPPE, M., 2004. "La Chiesa e il mondo indigeno. Intervista a Samuel Ruiz", "Appunti di cultura e politica", a. XXVII, n. 5/2004, pp. 38-43.
- 2007. *Messico 1900-1930. Stato, chiesa, popoli indigeni*, Brescia, Morcelliana.
- 2012. "Las políticas de «desfanatización en el México indígena. La experiencia callista y del maximato (1926-1930)», in SAVARINO, F., Y. SOLÍS (coord.), *El anticlericalismo en Europa y América Latina. Una visión transatlántica*, México-Lisboa, Enah-Inah-Universidad Católica del Portugal, pp. 173-208.
- DE LEÓN ARIAS, A., P. AROCA (ed.), 2002. *NAFTA's Impact on Mexico's Regional Development*, New York, Springer.
- DOMÍNGUEZ, J. I., R. FERNÁNDEZ DE CASTRO, 2009. *The United States and Mexico: Between Partnership and Conflict*, London, Routledge.
- EARLEY, C., 2023. *The Comitán Valley: Sculpture and Identity on the Maya Frontier*, Austin, University of Texas Press.
- EJÉRCITO ZAPATISTA DE LIBERACIÓN NACIONAL, 1996. *Documenti e comunicati dal Chiapas insorto (1° gennaio-8 agosto 1994)*, introduzione di A. García de León, tr. it., Pisa, BFS.
- FAVRE, H., 1973. *Cambio y continuidad entre los Mayas de México*, México, Ini.
- FENOCHIO DEL ARENAL, J., M. CEBALLOS RAMÍREZ, MANUEL E A. GARZA RANGEL, (ed.), 2000. *Catolicismo social en México, Teoría, fuentes e historiografía*, Monterrey, Aih.
- FLORESCANO, E., 1997. *Etnia, Estado y Nación*, México, Aguilar.
- GARCÍA ACOSTA, V., J. M. PÉREZ e A. MOLINA DEL VILLAR. 2004. *Desastres agrícolas en México. Catálogo histórico, I. Épocas prehispánica y colonial (958-1822)*, México, Fondo de Cultura Económica.
- GILLY, A., [1997] 1999. *Chiapas: la ribellione del mondo incantato*, tr.it., Manifestolibri (ed. or. México 1997).
- GIRARDI, G., 1992. *La conquista dell'America. Dalla parte dei vinti*, Roma, Borla.
- GIRAUDO, L., 2003. *Distanze da superare: i governi rivoluzionari in Messico e la trasformazione culturale di indios e contadini*, Torino, Otto.
- GONZÁLES CASANOVA, P. (ed.), 1994. *El pensamiento lascasiano en la conciencia de América y Europa*, San Cristóbal de las Casas, Unam - Cihmec.
- GOSNER, K., 1992. *Soldiers of the Virgin. The moral economy of a colonial maya rebellion*, Tucson, University of Arizona Press.
- GRANDIN, G., 2011. *Who Is Rigoberta Menchú?*, London, Verso.
- GUEVARA NIEBLA, G., 1985. *La educación socialista en México (1934-1945)*, México, SEP.
- HALE, C. A., 2008. *Emilio Rabasa and the Survival of Porfirian Liberalism*, Stanford, Stanford University Press.
- HERNÁNDEZ, B., 2015. *Bartolomé de las Casas*, México, Taurus.

- IGLESIAS ORTEGA, L. M., 2007. *Bartolomé de las Casas: Cuarenta y cuatro años infinitos*, Sevilla, Fundación José Manuel Lara.
- KATZ, F., 1986. *Mexico. Restored Republic and Porfiriato, 1867-1910*, in Aa. Vv., *The Cambridge History of Latin America*, London, New York, Cambridge University Press.
- LAS CASAS, DE, B., 1552 (2018). *Brevissima relazione della distruzione delle Indie*, tr. it., a cura di F. Fiorani, 2° ed., Venezia, Marsilio.
- LOVELL, G. W., C. H. LUTZ, e W. KRAMER, 2022. *Strike Fear in the Land: Pedro De Alvarado and the Conquest of Guatemala, 1520-1541*. Norman, University of Oklahoma Press.
- LOYO, E., 1996. "La empresa redentora. La casa del estudiante indígena", *Historia Mexicana*, 46, 1, pp. 99-131.
- MARDONIO MORALES, E., 2007. *Evangelio de San Juan*, México, Buena Prensa.
- MARION, M.O., 1994. *Identidad y ritualidad entre los mayas*, México, Ini.
- MATAMOROS PONCE, F., 2005. *Memoria y utopía en México. Imaginarios en la génesis del neozapatismo*, Xalapa, Universidad Veracruzana, Benemérita Universidad de Puebla.
- MEYER, J., 2000. *Samuel Ruiz en San Cristóbal*, México, Tusquets.
- 2001, "Dos hombres, una situación", "Letras libres", maggio.
- MEYER, L., 1978. *El conflicto social y los gobiernos del Maximato*, collana *Historia de la Revolución mexicana 1928-1934*, México, el Colegio de México.
- MONTAGNINI, E., 2005. *Il movimento leggero: proposta di una globalizzazione dal basso*, Torino, L'Harmattan Italia.
- MORALES BERMÚDEZ, J., 1991. "El Congreso Indígena de Chiapas: Un testimonio", de Jesús Morales, Anuario del Instituto Chiapaneco de Cultura, Gobierno del Estado de Chiapas.
- NOLASCO, M., M. ALONSO, H. CUADRIELLO, R. MEGCHÚN, M. HERNÁNDEZ e A. L. PACHECO, 2008. (ed.), *Los pueblos indígenas de Chiapas, atlas etnográfico*, México, Gobierno del Estado de Chiapas, Instituto Nacional de Antropología e Historia.
- OROZCO Y JIMÉNEZ, F., 1911. *Colección de documentos inéditos relativos a la iglesia de Chiapas*, San Cristóbal de las Casas, Tip. Dioc.
- OTHÓN DE MENDIZÁBAL, M., 1947. *Obras completas*, 3 vol., México, Talleres Gráficos de la Nación.
- POZAS, R., 2018. *Juan Pérez Jolote*, México, Fondo de Cultura Económica, (ed. or. 1952).
- PUIG CAUSARANC, J. M., 1928. *La cosecha y la siembra*, México, SEP.
- ROVIRA, G., 1997. *Donne di mais. Voci di donne dal Chiapas*, tr. it., Roma, manifestolibri.
- RUIZ GONZÁLEZ, J., 2021. *Toniná, una ciudad maya de Chiapas: Vida y Muerte en las postrimerias del colapso maya*, México, Arqueopress.
- RUZ, M. H., C. NAVARRO, 2005. *Protestantismo en el mundo maya contemporaneo*, México, Unam, Uam.
- SANTIAGO, J., A. DE SAINT PHALLE, 1997. *Samuel Ruiz. Giustizia e pace si baceranno*, con prefazione di Maurizio Chierici, tr. It., Roma, Macondo libri, Edizioni Lavoro.
- THOMPSON, E. J., [1956] 2014. *La civiltà maya*, Torino, Einaudi.
- Tojolabales, Tzeltales y Mayas: breves apuntes sobre antropología, etnografía y lingüística*, 1931. México, Talleres gráficos de la Nación.
- TOZZER, A. M., 1907. *A Comparative Study of The Mayas and the Lacandons*, New York, s.e.

- TRÉFEU, R., F. BARTHÉLÉMY e C. RUDEL, 1991. *500 ans d'Amérique latine*, Paris, les Editions ouvrières.
- TREJO, B. D., 1991. "Apuntes y memorias 1855-1920", *Boletín del Archivo histórico diocesano de San Cristóbal*, Inaremac, n.s. 4.
- URIBE MORENO, M., 2018. *El dolor de Acteal. Una revisión histórica. 1997-2014*, México, Ediciones Eón.
- VÁSQUEZ OLIVERA, M., 2018. *Chiapas mexicana: la gestación de la frontera entre México y Guatemala durante la primera mitad del siglo XIX*, México, Unam.
- VÁSQUEZ ZORAIDA, J., 1969. "La educación socialista en los años treinta", *Historia Mexicana*, 18 (71), pp. 408-423.
- VIQUEIRA ALBAN, J. P., 1999. *Une rébellion indienne au Chiapas 1712*, Paris, L'Harmattan.
- VOS DE, J., 1988. *Oro verde. La conquista de la Selva Lacandona por los madereros tabasqueños, 1822-1949*, México, Fondo de Cultura Económica.
- 1995. "Las rebeliones de los indios de Chiapas en la memoria de sus descendientes", in Lloyd, Jane-Dale, Pérez Rosales, Laura, (ed.), *Paisajes rebeldes. Una larga noche de resistencia indígena*, México, Universidad Iberoamericana.
- ZAPATA, F., 2005. *Tiempos neoliberales en México*, México, el Colegio de México.
- ZEBADÚA, E., 1999. *Breve historia de Chiapas*, México, el Colegio de México, Fondo de Cultura Económica.
- ZWETSCH, R., 1992. *500 años de invasão, 500 años de resistência*, São Paulo, Edições Paulinas.

**SIMONE FERRARI**

Università degli Studi di Milano

## **“Nos atraparon el corazón”. Traiettorie e risonanze culturali dello zapatismo in Italia**

### **Marcos nel mondo: latitudini intercontinentali dell'eco zapatista**

Erano i primi mesi del 1994. Mi trovavo nelle ultime file di un auditorio dell'Università di Toronto. Era pieno di persone appartenenti a comunità indigene e a movimenti popolari. Stavano trasmettendo in diretta un'offensiva militare dell'esercito messicano contro i gruppi insorgenti zapatisti, a San Cristóbal de las Casas. Eravamo connessi attraverso un sistema che chiamavano 'internet'. Non avevo idea di cosa fosse. Arrivavano immagini dal vivo. Una figura con il passamontagna ci lesse in diretta la Dichiarazione della Selva della Lacandona. Ciò che riuscimmo ad ascoltare, nonostante le continue interruzioni per i problemi di segnale, fu assolutamente commovente. Era la nostra parola. Risuonava da lì: “perché ci vedano, ci copriamo il volto”; “per poter vivere, siamo usciti a farci uccidere”. I mezzi d'informazione messicani parlavano di terrorismo. Ma il loro linguaggio, le loro azioni trasmesse via internet riuscirono, per la prima volta nel continente, a combattere il potere dei mezzi d'informazione tradizionali. (Rozenal, 2022)

La testimonianza del medico e attivista colombiano Emmanuel Rozenal, una delle figure catalizzatrici delle relazioni tra zapatismo e movimenti indigeni delle Ande settentrionali, esemplifica la capillarità strutturale e l'avanguardia tecnologica dei tessuti di comunicazione transnazionali che hanno accompagnato l'insurrezione in Chiapas già nei mesi immediatamente successivi alla mobilitazione armata del primo gennaio 1994. La prospettiva di estensione oltre i confini del Messico sudorientale della proposta culturale e politica dello zapatismo ne ha contraddistinto discorsi e azioni per i successivi decenni, facilitando l'articolazione di una solida rete internazionale di sostegno ideologico, sociale, economico e mediatico (Clever, 1998; Olesen, 2004; Dietz, 2005; Sergi, 2006; Apostoli Cappello, 2009; Baronmet et al., 2011; Rovira, 2014).

Se in prima istanza è possibile affermare che le stesse condizioni del successo dell'insurrezione del 1994 vanno ricondotte al contatto tra la formazione di un nuovo soggetto etni-

co-politico protagonista in Chiapas<sup>1</sup> e la ricezione di “ideologie rivoluzionarie universalizzate” (Cedillo-Cedillo, 2012), allo stesso modo, l’impulso al consolidamento di un network internazionale filozapatista è stato reso possibile da un insieme di punti di contatto tra forze sociali esogene e interessi politici endogeni (Sergi, 2006; López Oropeza, 2010; Aguirre Rojas, 2014; Montesano Montessori, 2018; Leyva Solano y Viera-Bravo, 2020). I comunicati a firma del subcomandante Marcos, in un primo momento diretti alla società civile messicana, a partire dal 1995 si rivolgono esplicitamente a una platea internazionale, per mezzo di un’autonarrazione marcatamente bidimensionale in cui le rivendicazioni regionali<sup>2</sup> si intrecciano con letture economico-politiche di orizzonte continentale o globale, secondo una rinnovata nozione di universalità fondata sul principio de *un mundo donde quepan mucho mundos*<sup>3</sup> (González Aróstegui, 2003; Baronnet, Mora Bayo e Stahler-Sholk, 2011; Montesano Montessori, 2018, Di Stefano, 2022). La vocazione internazionalista dello zapatismo ne delinea il destino di emblema intercontinentale della lotta alla globalizzazione neoliberale, perlomeno nello sguardo di un’estesa ed eterogenea galassia di movimenti altermondialisti formati nel corso degli anni Novanta (Leyva, 1999; Rovira, 2005), in linea di continuità con una specifica dimensione di fertilità politico-culturale del continente latinoamericano, contraddistintosi nella seconda metà del ventesimo secolo per la capacità di costituire modelli ideologico-simbolici ‘iconici’ agli occhi del mondo, non privi di un certo “esotismo rivoluzionario” (Benzoni, 2021).

Al contempo, le vicende del Chiapas incentivano il consolidamento delle relazioni tra movimenti no global di diverse latitudini, in particolare nella dimensione rizomatica dell’interconnessione via web (Cleaver, 1998; Lotkova, 2001; Sergi, 2006; Gelsomino, 2010; Benzoni, 2021). Tali legami permettono l’articolazione di un’imponente rete di solidarietà internazionale in sostegno dello zapatismo, considerabile come un “terzo attore” (Rovira, 2009) del conflitto tra EZLN ed esercito messicano, strutturata in un network a cinque livelli<sup>4</sup> (Olesen, 2004) e operante su diversi orizzonti d’azione, la cui dimensione discorsiva arriva ad assumere una consistenza autonoma rispetto alle comunicazioni della base chiapaneca (Leyva, 1999).

<sup>1</sup> La formazione dell’identità politica dello zapatismo è ben lontana dal trovare una sintesi definitiva nel 1994: al contrario, la costruzione collettiva del soggetto politico insorgente assume molteplici traiettorie di dialogo e processi di negoziazione con un’ibrida eterogeneità di esigenze culturali ed economiche, cosmogonie e identità etniche, rappresentata con una certa evidenza nell’evoluzione discorsiva delle Dichiarazioni della Selva Lacandona (Sul tema cfr. González Aróstegui, 2003; Vázquez Liñán, 2004; Apostoli Cappello, 2013; Aguirre Rojas, 2014; Stahler-Sholk, 2015; Montesano Montessori, 2018; Ávila Rojas, 2019).

<sup>2</sup> A loro volta, le rivendicazioni regionali zapatiste combinano ragioni di insorgenza strettamente locali, legate alla questione indigena, alle condizioni sociali, politiche e militari della realtà del Chiapas, e istanze di matrice nazionale, dirette a una critica strutturale della militarizzazione statale, dell’assenza di sovranità economica, della rappresentatività democratica e del funzionamento della giustizia in Messico (cfr. Rovira, 2005; Inclán, 2008; Cedillo-Cedillo, 2012; Montesano Montessori, 2018). In questo contesto, tema particolarmente controverso risulta essere l’identità indigena dello zapatismo, in particolare nella dimensione delle tensioni tra tradizioni comunitarie, rielaborazione delle cosmovisioni ancestrali, migrazioni interne delle popolazioni maya verso la Selva Lacandona. Per un primo approfondimento, v. Apostoli Cappello, 2013.

<sup>3</sup> L’espressione, ricorrente nel discorso zapatista, appare per la prima volta in chiusura della Quarta Dichiarazione della Selva Lacandona, nel gennaio del 1996.

<sup>4</sup> Nella circolazione internazionale delle informazioni relative agli avvenimenti del Chiapas, Olesen identifica la seguente struttura concatenata: informazioni fornite da comunità chiapanecche in merito a problemi sociali, violazioni dei diritti umani, attività militari nella regione (primo livello); organizzazioni basate in Messico che si occupano di divulgazione per renderla accessibile all’estero (secondo livello); organizzazioni basate fuori dal Messico che, a partire dalle fonti a disposizione, producono informazioni per un pubblico non messicano (terzo livello), a loro volta consegnate agli spazi e ai distributori di informazione stranieri (quarto livello); infine, gruppi politici ed organizzazioni ufficiali che saltuariamente prendono parte al network (quinto livello) (Olesen, 2004: 100). A questa struttura si sovrappone la conformazione organizzativa militare e civile zapatista, più volte adattata nel corso del tempo, ma fondamentalmente strutturata in gruppi militari insorgenti, miliziani di supporto e basi di appoggio nella società civile locale e nazionale (Sergi, 2006).

Tale newtork si configura nel contesto di un più organico insieme di traiettorie di influenza dello zapatismo nel mondo (Rovira, 2005; Martínez Arias, 2006; Lario Bastida, 2018).

Sebbene l'attuale stato dell'arte sull'impatto culturale e politico transnazionale dello zapatismo sia generalmente limitato, quanto meno nei maggiori lavori di sintesi del fenomeno, all'analisi delle risonanze tra le frange di dissidenza politica dell'Europa occidentale e degli Stati Uniti, una breve contestualizzazione dello studio di tali connessioni in una dimensione intercontinentale permetterà di caratterizzare le singolarità del caso italiano all'interno dell'eterogenea costellazione di sguardi e prospettive sullo zapatismo dal mondo, a partire dalle quali sono stati plasmati immaginari e miti dell'insurrezione dell'EZLN differenziati e talvolta contrastanti<sup>5</sup> (Rovira, 2005; De la Rosa, 2006).

Alcuni casi specifici sono analizzati in studi accademici puntuali. Manuel Lario Bastida (2018) ha effettuato un approfondimento della ricezione politico-culturale delle vicende del Chiapas in Russia. Lo studio rivela l'iniziale entusiasmo, in diverse organizzazioni giovanili alla ricerca di nuova linfa identitaria dopo il naufragio sovietico, per le novità di un linguaggio dissidente capace di superare le rigidità del discorso ufficiale marxista-leninista (2018: 107), e il conseguente interesse che ne è derivato, concretizzatosi, più che nell'azione politica o solidale, in un'estesa produzione letteraria e audiovisuale, oltre che nella fondazione nel 2003 del collettivo artistico di ispirazione zapatista *Chto delat?*<sup>6</sup> a San Pietroburgo (Gilet, 2016). Allo stesso modo, durante i primi due decenni della Russia putiniana, è rimarcabile una spiccata influenza zapatista nel consolidamento di pratiche artistiche dissidenti, avanguardiste, anticapitaliste e femministe, basate sui principi di libertà individuale, non dottrinarie e critiche delle pratiche di potere dell'istituzione statale (Lario Bastida, 2018).

Lo stesso Lario Bastida dedica una sezione del suo saggio alla ricezione dello zapatismo in alcuni paesi dell'area musulmana, segnalando come in tali realtà la rete transnazionale dell'EZLN abbia trovato "le maggiori carenze" (2018: 121), almeno in termini comparati. In ogni caso, negli anni immediatamente successivi all'insurrezione del 1994 sono sorti gruppi di solidarietà in Iran e Turchia, seguiti nel corso del nuovo millennio da realtà locali tunisine, libanesi, siriane, saharawi e palestinesi. Se le risonanze tra la resistenza palestinese e lo zapatismo, talvolta oggetto di analisi accademiche (Garduño García, 2016), sono incarnate in sporadici comunicati pubblici di sostegno reciproco, più solidi risultano i vincoli zapatisti con il mondo curdo. Già nel 1997, il subcomandante Marcos segnalava in un comunicato le "spaventose somiglianze" (Marcos cit. in Lario Bastida, 2018: 117) tra le rivendicazioni del PKK e dei movimenti popolari curdi e le ragioni di insurrezione dell'EZLN. Le reciproche influenze e i molteplici momenti di confronto tra zapatisti e attivisti curdi, culminati il 22 settembre 2021 nell'incontro a Francoforte tra l'Associazione delle donne del Kurdistan in Germania (YJK-E)

<sup>5</sup> Rovira presenta lo zapatismo come uno spazio di convergenza tra una molteplicità di rivendicazioni politiche (2005), reso possibile dalla malleabilità ideologica (Apostoli Cappello, 2013) alla base di un progetto politico caratterizzato da "discorsi sovrapposti che producevano una voce collettiva eterogenea, un'entità multiforme" (Leyva Solano, 1999). Risulta pertinente, in questa prospettiva, la celebre citazione del subcomandante Marcos: "Yes, Marcos is gay. Marcos is gay in San Francisco, Black in South Africa and Asian in Europe, a Chicano in San Ysidro, an anarchist in Spain, a Palestinian in Israel, a Mayan Indian in the streets of San Cristobal, a Jew in Germany, a Gypsy in Poland, a Mohawk in Quebec, a pacifist in Bosnia, a single woman on the Metro at 10pm, a peasant without land, a gang member in the slums, an unemployed worker, an unhappy student and, of course, a Zapatista in the mountains" (cit. in Greenleft, 1997).

<sup>6</sup> "Che fare?" in lingua russa.

e una delegazione del movimento zapatista<sup>7</sup> (Radio Zapatista, 2021), oltre alle prossimità tra i due progetti di autogoverno, hanno spinto diversi studiosi ad occuparsi di approfondire convergenze e dissonanze tra pratiche di autonomia politica, principi di resistenza e costituzione di reti transnazionali nei rispettivi contesti (cfr. Gambetti, 2009; Kucukozer, 2010; Conde, 2017; Hernández Sánchez, 2017).

Appare difficile trovare traccia di studi organici sull'influenza dello zapatismo in altri ambiti asiatici e africani, sebbene si abbia testimonianza della presenza, nel primo incontro internazionalista organizzato dall'EZLN nella Selva Lacondana nel luglio del 1996, di attori solidali da Sudafrica, Mauritania, Zaire, Filippine e Giappone (Leyva Solano e Sonnleitner, 2000), presumibilmente spinti dalle frequenti menzioni dello stesso Marcos a realtà geoculturali segnate da una ferita coloniale assimilabile al contesto chiapaneco. In una medesima direzione, lo zapatismo si struttura come riferimento primario a livello sub-continentale in America Latina, nell'ambito di un capillare processo di 'risveglio' etnico-culturale confluyente nella fase storica della cosiddetta 'prima emergenza indigena' (Bengoa, 2007). È in questo contesto che l'auge zapatista (Dietz, 2005; Baronmet et al., 2011) di fine secolo si propone come modello di orientamento della transizione contemporanea dei movimenti indigeni e indigenisti del continente<sup>8</sup>, la cui nuova stagione di fioritura si fonda sui principi di un'autonomia radicale, di un'attività politica esterna all'istituzione partitica e di un allargamento dialogico dei processi di resistenza alle comunità non-indigene, oltre che sull'obiettivo di generare alternative di autogoverno e convivenza comunitaria basate su principi assembleari e collettivi<sup>9</sup> (Dietz, 2005; Gamboa, 2007). Al di là delle precoci relazioni tra zapatismo e dissidenze armate nicaraguensi e salvadoregne, di carattere prettamente politico-militare (Marcos y Lebot, 1997)<sup>10</sup>, basti pensare alle reciproche influenze tra EZLN e l'organizzazione indigena CONIAE in Ecuador (López Oropeza, 2010; Ambrosi De La Cadena, 2018), alle esplicite ispirazioni alle proposte divulgative zapatiste nella gestione della comunicazione dell'ACIN, associazione afferente al CRIC, la più antica e rilevante organizzazione indigena colombiana (Linares Sánchez, 2015, 2018; Ferrari, 2020), così come alle solide reti di

<sup>7</sup> L'incontro è stato realizzato nell'ambito della "Carovana zapatista in Europa" realizzata durante l'estate del 2021, di cui si farà menzione nell'ultima sezione del contributo.

<sup>8</sup> In quest'ottica, è bene considerare come lo zapatismo abbia rappresentato un vettore di confluenza tra distinte organizzazioni indigene e movimenti etnici regionali in territorio messicano (Zermeño, 1995; Dietz, 2005). Parallelamente, tra i movimenti urbani, studenteschi e contadini messicani si sono costituiti gruppi di appoggio civile alla rivoluzione zapatista, tra cui il FZLN (Frente Zapatista de Liberación Nacional), sorto nel 1997 e attivo fino al 2005, e *La Otra Campaña*, attivo dal 2005. In questo ordine di idee, alcuni studiosi parlano di "zapatismo ampliado" (Stahler-Sholk, 2015) o "zapatismo civil ampliado mexicano" (Rovira, 2005), stabilendo una distinzione, in quest'ultimo caso, tra le dinamiche di solidarietà della società civile messicana e quelle delle reti di appoggio internazionale.

<sup>9</sup> A questa stagione autonomista, seguirà una progressiva istituzionalizzazione, in diversi contesti nazionali latinoamericani, delle organizzazioni indigene (si consideri l'ascesa di Evo Morales, presidente della Bolivia dal 2006 al 2019, o il coinvolgimento politico indigeno nella Carta Costituzionale dell'Ecuador nel 2008); in questa seconda fase dell'emergenza indigena del primo decennio del XXI secolo (Gamboa, 2010), il mantenimento dei principi politici di autonomia radicale da parte dello zapatismo rappresenterà una delle poche eccezioni continentali.

<sup>10</sup> Caso a sé è invece rappresentato dalle controverse relazioni tra zapatismo, guerriglia guatemalteca e migrazioni attraverso la zona di frontiera. Per un primo approfondimento, si segnalano Marcos - Lebot, 1997 e Vázquez Olivera, 2003. Delle ripercussioni della rivoluzione zapatista in Guatemala si ha però traccia in un immediato fatto storico: il 10 gennaio 1994, a pochi giorni dall'insurrezione, esplodono due bombe a Città del Guatemala, una di esse di fronte al consolato del Messico, l'altra di fronte a un ristorante messicano. Le esplosioni sono accompagnate dalla diffusione di centinaia di volantini che recitano: "Nosotros apoyamos a los zapatistas" y "Larga vida al movimiento indígena" (*El País*, 1994). Più in generale, l'opzione zapatista di una guerra 'non armata', in una prospettiva in cui le ambizioni rivoluzionarie dialogano con le cosmogonie maya, rende inevitabilmente rarefatti i contatti con le guerriglie latinoamericane.

collaborazione tra movimento zapatista e organizzazioni mapuche in Cile e Argentina, concretizzatesi in molteplici seminari, scuole di autonomia<sup>11</sup> e incontri internazionali, la cui intersezione nei cammini trova una sintesi simbolica nella nuova denominazione di Marichiweu (‘cento volte vinceremo’ in lingua mapudungún)<sup>12</sup> assegnata al *caracol* zapatista di Tulan Kaw in Chiapas (Rovira, 2005; Alonso Reinoso e Alonso Sánchez, 2020).

I casi menzionati mettono in luce alcune delle molteplici dimensioni dell’impatto internazionale dello zapatismo, marcato, a seconda dei contesti di accoglienza, da fenomeni di solidarietà, attivismo e confronto politico, da diversi gradi di influenza culturale o nella sfera comunicativa. Se nel caso russo è possibile inquadrare tale impatto nell’ambito delle avanguardie di dissidenza culturale libertaria, mentre in realtà come il Kurdistan o la Palestina emergono reciproche influenze tra esperienze politicamente contigue, nel contesto latinoamericano i vincoli si strutturano – oltre che su un solido substrato intellettuale di riferimento<sup>13</sup> – su ponti di connessione puntuali con realtà culturalmente assimilabili, contribuendo a risvegliare tensioni etniche latenti e a tracciare nuove possibilità di autonomia nelle organizzazioni comunitarie andine e mesoamericane politicamente più organizzate, pur coinvolgendo occasionalmente, per mezzo di tessuti di contatto meno organici, movimenti studenteschi, gruppi politici di sinistra radicale e associazioni afferenti a realtà contadine *mestizas*<sup>14</sup>.

Nello stesso periodo, e nei termini della multiformità strutturale che contraddistingue le reti di connessione dello zapatismo con il mondo (Leyva Solano, 1999; Rovira, 2005; Apostoli Cappello, 2013), attraverso un prisma di azione alimentato dalle nuove tecnologie del web e dal tessuto sociale dei movimenti altermondialisti, in numerosi contesti statunitensi<sup>15</sup> ed europei si attivano orizzonti di solidarietà e sostegno ideologico nei confronti dell’EZLN, generando un complesso di risonanze culturali e politiche, dei cui tratti essenziali si proverà a fornire una sintetica contestualizzazione nelle prossime pagine, con uno sguardo specifico al caso italiano.

<sup>11</sup> Un momento essenziale in questo senso è stata la realizzazione in Chiapas della ‘scuola di autonomia’ Escuelita “La libertad según los zapatistas”, organizzata dal movimento zapatista nel 2013. Tra i seimila partecipanti, in larga parte stranieri, partecipano diversi membri di comunità e organizzazioni indigene continentali, tra cui alcuni membri del popolo mapuche. Alcuni mesi prima dell’avvio dell’Escuelita, in un comunicato di convocazione realizzato dall’EZLN, si menziona il movimento mapuche come primo spazio di riferimento per i reciproci scambi di influenze, per la prossimità delle lotte: “Si hay un rincón en el mundo a donde hay que tender puentes, es el territorio Mapuche” (EZLN, 2013).

<sup>12</sup> L’espressione mapudungún ‘Marichiweu’ appare in conclusione di un comunicato a firma del subcomandante Marcos, datato gennaio 2013, intitolato “Ellos y nosotros. I. Las (sin) razones de arriba.” (Marcos, 2013).

<sup>13</sup> I comunicati a firma di Marcos evidenziano spesso un’ispirazione intellettuale ad autori continentali, come nel caso degli scrittori uruguaiani Mario Benedetti ed Eduardo Galeano. Allo stesso modo, l’attenzione di diversi dei maggiori intellettuali latinoamericani coevi nei confronti dell’auge zapatista –il caso di Octavio Paz è certamente il più noto–si dirige, tanto nelle produzioni letterarie come nell’attività intellettuale, alla figura di Marcos e ai fatti del Chiapas.

<sup>14</sup> Un caso eclatante è rappresentato dalla prossimità tra lo zapatismo e il movimento politico-sociale brasiliano MST (Movimento dos Trabalhadores Rurais Sem Terra). Sui percorsi e le contiguità dei due movimenti cfr. Lourenção Simonetti, 2007; Hilsenbeck Filho, 2016.

<sup>15</sup> All’interno dell’imponente galassia solidale verso lo zapatismo negli Stati Uniti, veicolata in particolare dai movimenti in difesa delle minoranze etniche, vale la pena menzionare l’incontro artistico *Zapantera Negra*, tra Emory Douglas, disegnatore grafico ed esponente del Black Panther Party, organizzazione politica afro-statunitense e socialista dissoltasi nel 1982, e i collettivi artistici zapatisti Rigo 23 e EDELO. Durante l’evento, tenutosi a San Cristóbal de las Casas nel novembre del 2012, prendono forma diverse realizzazioni artistiche (grafiche e tessili) e si consolidano i legami tra movimenti sociali afro-statunitensi e zapatisti (cfr. Léger e Tomas, 2017).

## Il filozapatismo italiano: dalle Carovane in Chiapas alla *Gira zapatista* del 2021

In uno studio del 2001, Irina Lotkova analizza il traffico di un gruppo di siti web gestiti dall'EZLN e da alcune organizzazioni messicane di sostegno alla rivoluzione zapatista. Lo studio rivela che, durante gli anni immediatamente successivi alla ribellione nel Chiapas, le connessioni dall'Italia costituiscono una percentuale particolarmente rilevante dei flussi europei di interazione con le pagine 'zapatiste', precedute soltanto dalle connessioni dal territorio spagnolo (Lotkova, 2001). In effetti, l'azione solidale dei movimenti filozapatisti<sup>16</sup> italiani e spagnoli assume fin dal 1994 un ruolo trainante nel contesto dell'attivismo europeo a sostegno dell'EZLN (Castellanos, 2007; Apostoli Cappello, 2009). I percorsi di prossimità solidale nei due paesi sono però solo parzialmente sovrapponibili: pur nel contesto comune della riconfigurazione strutturale e ideologica dei movimenti altermondialisti europei (Della Porta e Dianni, 2006), la militanza spagnola a sostegno dello zapatismo è veicolata, oltre che dall'affinità linguistica, dalla presenza nella penisola iberica di movimenti politici ideologicamente 'contro-egemonici', le cui istanze sono vincolate a specifiche rivendicazioni di autonomia politica, culturale e linguistica – principalmente in Catalogna<sup>17</sup> e nei Paesi Baschi<sup>18</sup> – e di conseguenza filtrate da una più spontanea affinità alle vicende zapatiste (Vanden Berghe, 2011).

Nel caso della solidarietà con l'EZLN da parte di militanti italiani, considerevole tanto per la quantità di attivisti giunti in Chiapas nel corso dei decenni quanto per le privilegiate relazioni di collaborazione tra il gruppo insorgente chiapaneco e alcuni movimenti filozapatisti italiani, i poli di riferimento per l'accoglienza e la circolazione dell'ideologia zapatista appartengono al sostrato politico dei CSOA (Centri Sociali Occupati Autogestiti) e dei gruppi politici italiani della sinistra radicale di fine millennio. I processi di metamorfosi di pensiero e azione militante consolidatisi durante l'ultimo decennio del XX secolo, successivamente alle frammentazioni generate dalla cosiddetta 'risacca' delle battaglie politiche degli anni Settanta, facilitano in effetti l'integrazione tra le tradizionali rivendicazioni socio-economiche (anche internazionaliste) raccolte nel lemma della 'lotta di classe' e le istanze legate alla difesa integrale dei diritti umani, delle discriminazioni di genere ed etniche, poste sotto nuove lenti di analisi, femmini-

<sup>16</sup> Molteplici sono le proposte teoriche atte a definire i movimenti di sostegno allo zapatismo sorti in Europa: neozapatismo, zapatismo transnazionale, zapatismo urbano, nuovo movimento zapatista (Leyva Solano, 1999; Leyva Solano e Sonnleitner, 2000; Rovira, 2005; Sergi, 2009). Al riguardo, concordiamo con la proposta di Elena Apostoli Cappello, che adotta l'espressione "comunità internazionale filozapatista", e quindi "filozapatismo" in quanto espressioni che "non mascherano gli aspetti di costruzione intellettuale e politica internazionale dello zapatismo stesso come oggetto di rappresentazioni locali" (2009: 245).

<sup>17</sup> A Barcellona, il Colectivo de Solidaridad con la Rebelión Zapatista de Barcelona ha rappresentato per anni un punto di riferimento essenziale come tramite tra l'Europa e il Chiapas per le persone di varie nazionalità che avevano interesse a viaggiare nei territori zapatisti (Apostoli Cappello, 2009). Il collettivo si è sciolto nel 2009 in seguito a una serie di incomprensioni con i comandi dell'EZLN.

<sup>18</sup> La particolare prossimità dei movimenti sociali baschi nei confronti dell'insurrezione zapatista, che ha portato a un flusso costante di viaggiatori baschi verso il Chiapas e alla fondazione già nel 1995 della Plataforma Vasca para la Solidaridad con Chiapas, è frutto di consolidati legami nelle prospettive di resistenza che meriterebbero un approfondimento multidisciplinare. Sulle relazioni e le dissonanze tra movimenti solidali allo zapatismo sorti nei Paesi Baschi, e sull'ampia rete filozapatista spagnola, cfr. Martínez Arias, 2006. Altrettanto complesse, ma ben più ricche di spigolature, risultano le relazioni storiche tra l'EZLN e il gruppo terrorista indipendentista basco dell'ETA. Risulta memorabile, in questa direzione, lo scambio epistolare pubblico tra il subcomandante Marcos e i comandi dell'ETA, avvenuto tra il dicembre del 2002 e il gennaio del 2003, dopo il rifiuto da parte del gruppo armato basco della proposta di tregua con il governo spagnolo avanzata dal Subcomandante zapatista. Nello scambio, in cui i leader dei due movimenti si indirizzano critiche e perplessità riguardo le modalità dell'azione di resistenza, pur riconoscendosi in principio assimilabili, i comandi dell'ETA si firmano come "los indígenas de Europa" (ETA, 2003).

ste, postcoloniali ed ecologiste, le quali propongono un posizionamento di rottura rispetto alle barriere tra pubblico e privato, tra comunità e identità, tra individuo e collettività nell'azione politica militante (Della Porta e Diani, 2006; Apostoli Cappello, 2009).

Contestualmente, la fioritura di nuovi strumenti di informazione e divulgazione tra i gruppi militanti, ascrivibili in generale ai movimenti altermondialisti, no global o new-global (Fonio, 2004), favorisce connessioni tra collettivi italiani ed europei i quali, pur condividendo le critiche sistemiche al modello di globalizzazione neoliberale, si contraddistinguono per una marcata eterogeneità ideologica (Leyva Solano e Sonnleitner, 2000; Iglesias Turrón, 2005; Rovira, 2005), nel nome del principio del cosiddetto "movimento di movimenti" (Patomaki e Teivainen, 2004; Della Porta e Mosca, 2005; Cox e Nilsen, 2007), facilitando l'avvicinamento solidale all'insurrezione dell'EZLN. In questa chiave, il progressivo articolarsi di un network di movimenti altermondialisti internazionali trova alcuni momenti fondamentali nel Global Forum di Rio de Janeiro nel 1992, nelle proteste massive di Seattle tra il novembre e dicembre del 1999, nelle mobilitazioni di Praga e Nizza nel 2000 e di Genova nel 2001, nell'avvio della stagione dei forum sociali mondiali con l'esperienza di Porto Alegre nel gennaio del 2001.

Nello stesso periodo, anticipati da alcuni raduni di dimensioni più ridotte, si registrano due occasioni essenziali di incontro dello zapatismo con il mondo: il primo è noto come il *Primer Encuentro Intercontinental por la Humanidad y contra el Neoliberalismo*, convocato dall'EZLN per la fine di luglio del 1996 a Oventic. In territorio chiapaneco, l'esercito zapatista accoglie migliaia di visitatori da decine di paesi dei cinque continenti, promuovendo per questa via il consolidamento delle relazioni tra movimenti altermondialisti nel nome del comune sostegno all'insurrezione (Sergi, 2006). La seconda edizione dell'incontro si svolge invece in Spagna, tra Madrid, Catalogna, Andalusia e Aragona, tra luglio e agosto del 1997. Per la prima volta, corpi e discorsi zapatisti si presentano massicciamente all'Europa e all'ormai strutturata rete di solidarietà internazionale, sedotta da un'innovativa proposta di politica orizzontale, collettiva e libera da autoritarismi, da un rinnovato discorso indigenista e forte carica letteraria della comunicazione di Marcos. Alcuni militanti italiani attivi dagli anni Novanta, intervistati, riassumono così le dimensioni politiche, etico-morali ed emotive dell'interesse solidale italiano per il Chiapas:

In quegli anni lo zapatismo rompeva il concetto di rivoluzione del Novecento: presa del potere, avanguardia, élite politica che porta il popolo alla vittoria. Gli zapatisti dicono che fanno la rivoluzione perché non li guarda nessuno: "Mettiamo il passamontagna perché ci vedano". Questo dialoga con l'uscita dalla logica organizzativa verticistica degli anni Settanta: l'importanza dell'orizzontalità, dell'organizzazione, delle minoranze. Il fatto che nel 1994 gli indigeni alzassero la testa e insorgessero era una cosa mai vista, anche tenendo conto dell'esperienza latinoamericana delle guerriglie, dove l'organizzazione si ergeva sopra quello che era il destino della vita di tutti (De Matteis, 2022).

Quell'esperienza era assolutamente nuova, soprattutto per noi 'meno giovani' che venivamo dalle lotte e dalle repressioni degli anni Settanta e dal 'riflusso' degli anni Ottanta. E l'apporto di Marcos, con la sua capacità letteraria, è stato fondamentale: quel ponte lanciato verso l'esterno che in certi contesti di lotta

è assente. Ha fatto diventare la rivoluzione poesia, anche nei momenti più difficili e militarizzati. Ha trovato le parole per raccontare e trasmettere ciò che intendono gli zapatisti per autonomia e rivoluzione. Come dice una compagna messicana: ‘nos atraparon el corazón’ (Pontoglio, 2022).

Gran parte dell’interesse era scaturito dall’interazione tra ‘animo guerrigliero’ e cosmogonia indigena: un movimento armato che metteva in discussione le armi, e che proponeva una duplice critica al potere: contro il capitalismo e contro la mancanza di autonomia. Anche se i media preferivano concentrarsi sulla sola questione etnica, con uno sguardo coloniale: ‘i poveri indigeni che chiedono di essere indigeni’: una narrazione che metteva da parte la critica radicale agli assiomi del neoliberalismo che avevano causato quegli squilibri (Cegna, 2022).

Si erano unite forze provenienti da ideologie diverse intorno al sostegno pratico alla lotta, perché gli zapatisti erano minacciati e assediati, ma anche attorno al pensiero: un nuovo modo di lottare, l’umanità contro il neoliberalismo... Erano concetti completamente diversi, che andavano al di là dei partiti costituiti e dei gruppi politici verticisti (Pelizzari, 2022).

Nel contesto italiano, gli incontri internazionali del 1996 e del 1997 permettono il consolidamento delle relazioni tra i numerosi movimenti italiani di sostegno al Chiapas strutturatisi nel corso del biennio precedente (Olesen, 2004). I primi collettivi solidali sorgono infatti nel 1994. In una prima fase, le esperienze più rilevanti hanno luogo in alcuni centri sociali del Nord Italia e della Toscana. A inizio 1994 viene fondato il Comitato Chiapas di Torino, coordinato da Renza Salza, che nel settembre dello stesso anno organizza il primo tour italiano dell’avvocato e giornalista Amado Avendaño, da poco designato *gobernador rebelde* del Chiapas (Cegna e Di Monte, 2014). Nello stesso anno, a Trescore (Bergamo), il collettivo Iqbal Masih, storicamente solidale con diverse cause umanitarie internazionali, attiva i primi contatti con il movimento zapatista. Pochi mesi più tardi il collettivo si scioglie, confluendo di fatto nel neonato Comitato Chiapas ‘Maribel’ di Bergamo, coordinato da Annamaria Pontoglio, il quale fin da subito si dedica alla diffusione delle notizie dal Chiapas, sia tramite una quotidiana attività di pubblicazioni online che attraverso l’edizione della rivista mensile “Tierra y Libertad”. In breve tempo, gli spazi solidali di Bergamo<sup>19</sup> e Torino si trasformano nei principali punti di riferimento dell’EZLN per la traduzione in italiano dei propri comunicati: a questi comitati l’esercito zapatista affida la versione italiana della pagina web ufficiale dell’*enlace zapatista*<sup>20</sup>. Un terzo polo di riferimento della solidarietà filozapatista nel Nord Italia si colloca a Brescia, dove nel 1994 nasce il Consolato Ribelle del Messico di Brescia, ubicato nella sede del centro sociale Magazzino 47, sorto nel novembre del 1993 e legato a Radio Onda d’Urto, tra i principali organi di informazione alternativa italiani, storicamente attenta alla copertura mediatica dei fatti del Chiapas.

<sup>19</sup> Il Comitato Chiapas ‘Maribel’ di Bergamo è ancora attivo e si appresta a compiere i 30 anni di attività.

<sup>20</sup> <https://enlacezapatista.ezln.org.mx/>

Sempre nel 1994, a Empoli, il centro sociale Intifada, nato nel 1988, avvia azioni di sostegno verso il Chiapas che si caratterizzeranno per una specifica modalità di attivismo sui territori (chiapaneco ed empoles), agevolata dalla collaborazione con alcune amministrazioni locali toscane: nel 1998, Empoli diviene il primo comune italiano a promuovere un patto d'amicizia con un municipio autonomo del Chiapas, San Juan de la Libertad, atto che permetterà l'attivazione di una serie di progetti didattici ed educativi nelle scuole elementari toscane e messicane, nell'ambito della campagna *Preoccupiamoci del Mondo*<sup>21</sup>. Il centro sociale Intifada assume un ruolo trainante nel progetto di un Coordinamento Toscano in sostegno della lotta zapatista, gestito da Armando De Matteis, che raccoglie diverse realtà militanti regionali, tra le quali assumono un ruolo di spicco l'associazione Mani Tese e la fondazione Neno Zanchetta di Lucca.

I gruppi militanti di Brescia, Bergamo, Torino ed Empoli, insieme ad altri centri sociali della penisola, a organismi sindacali come i COBAS, promuovono e facilitano l'affluenza di migliaia di attivisti italiani al già ricordato primo incontro intercontinentale in sostegno dello zapatismo tenutosi a Oventic nel 1996. L'evento ha un ruolo determinante per l'integrazione e il dibattito tra diversi movimenti altermondialisti italiani (Apostoli Cappello, 2009). Nell'occasione, esponenti di diversi centri sociali, tra cui il Leoncavallo di Milano, Rivolta di Mestre, Pedro di Padova, Cortocircuito di Roma, TPO di Bologna e Officina 99 di Napoli, si propongono di fondare un'associazione filozapatista nazionale che prenderà vita con la costituzione dell'associazione Ya Basta nel 1996, legata fin dai primi tempi al movimento dissidente delle Tute Bianche e, successivamente, ai cosiddetti 'Disobbedienti'. In questa prima fase, si possono segnalare alcune divergenze tra l'operato di Ya Basta, articolato tra diverse sedi in Italia – seppur con un importante epicentro tra i centri sociali del Nord-Est (Mestre e Padova) –, e l'azione solidale dei gruppi 'storici' di Brescia, Bergamo, Torino ed Empoli. In particolare, l'azione di Ya Basta si contraddistingue per una maggiore attenzione alla dimensione mediatica delle iniziative di protesta<sup>22</sup> e per la creazione di canali di collaborazione più strutturati con formazioni di partito quali il Partito della Rifondazione Comunista e la Federazione dei Verdi. In ogni caso, al di là di alcune difformità nelle pratiche solidali, le "mitologie condivise" (Apostoli Cappello, 2009) sul Chiapas da parte dei diversi gruppi altermondialisti italiani sono accompagnate da una sostanziale continuità nelle modalità di sostegno allo zapatismo, riassumibili nei seguenti nodi, strettamente interconnessi tra di loro (Rovira, 2005):

1) Presenza fisica nel territorio del Chiapas. Le cosiddette 'Carovane', ovvero i viaggi organizzati dei militanti filozapatisti italiani nel Messico sudorientale. Inizialmente, la principale ragione del viaggio è il contributo alla formazione, convocata esplicitamente dall'EZLN dopo l'accerchiamento militare del 1995, di un sistema di osservatori internazionali nei territori di maggiore tensione militare il cui compito principale consiste nell'impedire, tramite la loro presenza, azioni di *escalation* del conflitto e violazioni dei diritti umani da parte

<sup>21</sup> L'iniziativa darà vita, tra l'altro, alla pubblicazione di una estesa raccolta di disegni realizzati da bambini di diverse scuole toscane e chiapanecche, intitolata "Chiapas. Ogni uomo sulla terra ha lo stesso diritto di vivere bene" (Comune di Empoli, s. d.).

<sup>22</sup> A titolo esemplificativo, menzioniamo la protesta coordinata da Ya Basta nel maggio del 1998, quando una carovana di oltre cento osservatori internazionali italiani si propone di visitare alcuni municipi chiapanechi militarizzati, nonostante la mancata autorizzazione da parte dell'esercito nazionale, per poi decidere di permanere in territorio messicano oltre la data di scadenza del visto, fino a ricevere mandato di espulsione da parte del governo centrale (*El País*, 1998).

dell'esercito messicano (Rovira, 2005; Sergi, 2006). Al contempo, gli osservatori internazionali fungono da vincolo diretto con le pagine web internazionali di diffusione dei fatti relativi al Chiapas, producendo, in molti casi, testimonianze scritte e denunce pubbliche. In questo contesto, un caso esemplare della rilevanza italiana nella rete territoriale di solidarietà internazionale si evidenzia durante la *Marcha del Color de la Tierra*, nel marzo del 2001: nel corso della marcia zapatista verso Città del Messico, il subcomandante Marcos incarica le Tute Bianche associate a Ya Basta, il gruppo italiano più vicino ai comandi militari dell'EZLN, di gestire il primo cordone di sicurezza e protezione dell'Esercito Zapatista, in particolare durante lo storico momento in cui i miliziani confluiscono nella piazza centrale della capitale messicana (Castellanos, 2007)<sup>23</sup>.

Attorno ai viaggi militanti in territorio zapatista, spesso realizzati in condizioni di parziale clandestinità e filtrati da un processo di accreditamento realizzabile solo da gruppi filozapatisti riconosciuti dall'EZLN, si sviluppa nel corso del tempo una percezione di tipo iniziatico o da "rito di passaggio" (Apostoli Cappello, 2017), unita al valore 'didattico' dell'esperienza nei *caracoles*: diverse sono in effetti le testimonianze di militanti secondo cui la traversata atlantica verso il Chiapas assume il significato di un apprendimento delle pratiche politiche di resistenza ai margini delle istituzioni e del 'fare comunità' (cfr. Pontiglio, 2022).

Nel corso degli anni Zero, la progressiva riduzione dell'emergenza militare in alcune aree dello Stato di Chiapas attira nel territorio, con frequenza crescente, viaggiatori e turisti non necessariamente 'militanti', facilitando l'affermazione del controverso fenomeno degli *zapa-tours*: attraverso un'intersezione tra i circuiti economici del turismo globale e progetti locali di turismo sostenibile, si propone una sorta di 'performance della resistenza' per visitatori incuriositi dall'immaginario esotico e indigeno del Messico sudorientale (Vázquez Liñán, 2004; Pecorelli, 2009).

2) Manifestazioni di divulgazione, solidarietà e sostegno politico in Italia. Nel corso degli anni Novanta e ancora agli inizi del nuovo millennio, le mobilitazioni di denuncia contro le violazioni dei diritti umani in Chiapas e di generale sostegno all'insurrezione dell'EZLN, anche attraverso l'attivismo online, sono state accompagnate da un'incessante attività di organizzazione, da parte dei gruppi solidali, di eventi e conferenze sullo zapatismo. Oltre alla diffusione mediatica dei fatti del Chiapas, le manifestazioni ambivano a generare pressioni politiche internazionali sul governo messicano, unitamente al conseguimento di finanziamenti 'dal basso' destinati ad appoggiare l'insurrezione (Rovira, 2005). Un momento cruciale in questo senso è rappresentato dalla Manifestazione di Appoggio alla Lotta Zapatista organizzata nel 1998 a Roma, in cui decine di migliaia di persone provenienti da realtà militanti di tutt'Italia sfilano per la città, generando un importante momento di mediatizzazione delle vicende chiapanee, simboleggiato dall'immagine iconica dello striscione "EZLN. Democrazia, Giustizia e Libertà" appeso a una facciata esterna del Colosseo (Mariani, 1998).

3) Progetti di solidarietà in Chiapas. L'attività di sostegno italiana si articola lungo diverse linee di appoggio alla costruzione della società autonoma zapatista. Il fenomeno solidale può esprimersi all'interno di molteplici sfere d'azione, ed è consentito, in primo luogo, attra-

<sup>23</sup> V. *supra*, p. 25.

verso un sostenuto supporto economico garantito da raccolte fondi e meccanismi di autofinanziamento dei centri sociali, e grazie alla attivazione di canali di commercio equosolidali, all'appoggio di organizzazioni non governative (alcune di esse di area cattolica, come i Beati Costruttori di Pace), a partiti politici (Rifondazione Comunista e Verdi), ad amministrazioni locali quali il comune di Empoli o la provincia di Lucca, a enti privati come la società calcistica dell'Internazionale F.C. (Baronnet 2011).

L'appoggio economico consente di avviare, nel corso del tempo, numerose iniziative di sostegno territoriale, quali: il finanziamento di cliniche come La Guadalupana di Oventic e la donazione di ambulanze da parte dell'Associazione Ya Basta; il contributo all'edificazione di scuole elementari e medie da parte del Coordinamento Toscano in sostegno della lotta zapatista; la costruzione, da parte di alcuni membri del collettivo studentesco romano di ingegneria LITA, in collaborazione con Ya basta, di una turbina capace di generare autonomamente energia elettrica a La Realidad; la generazione di canali di vendita di caffè ecologico e artigianato prodotti in Chiapas, quali la società cooperativa Tatawelo, il Caffè Rebelde venduto nelle sedi di Ya Basta, il Caffè Durito Rebellía diffuso dall'associazione Coordinadora o il Caffè Malatesta a Lecco.

Parallelamente, l'attività solidale nel territorio si traduce in processi di impulso all'economia locale, attraverso la costituzione di progetti di turismo sostenibile, e alla didattica locale, per mezzo di processi pedagogici di lungo termine.

Ricorda Annamaria Pontoglio, del Comitato 'Maribel' di Bergamo:

La prima volta che viaggiammo in una comunità chiapaneca, nel 1996, erano tutti analfabeti. Dopo 20 anni si è arrivati alla prima generazione di maestri locali. In un primo periodo, ci veniva richiesto di fungere da 'alfabetizzatori', in attesa che si formassero i maestri locali. Ciò che ci chiedevano gli zapatisti dal primo anno era: "insegnateci a leggere e a scrivere. Al resto ci pensiamo noi" (Pontoglio, 2022).

Le pratiche solidali di sostegno al territorio del Chiapas avanzano a passo sostenuto fino ai primi anni Zero. La stagione di fioritura del filozapatismo italiano vive un primo momento di debilitazione dopo l'omicidio di Carlo Giuliani durante le proteste di Genova nel 2001. "L'irruzione della morte nel palcoscenico politico", segnala Armando De Matteis del collettivo Intifada, "è un evento sconcertante che frena l'interesse per alcune lotte e riconfigura le priorità" (De Matteis, 2022), generando un drastico calo della partecipazione alle battaglie internazionaliste (Castellanos, 2007). Inoltre, la progressiva diminuzione dell'attenzione mediatica verso i fatti del Chiapas, insieme a una naturale inflessione dell'entusiasmo legato alle novità delle proposte politiche e comunicative dello zapatismo, non favoriscono un 'ricambio' generazionale ugualmente corposo; infine, lo stesso EZLN opta per dirigere i propri sforzi verso processi endogeni di rafforzamento dell'autonomia politica, affievolendo le relazioni di reciprocità e potere d'influenza verso la rete di supporto internazionale (Sergi, 2009). Nonostante tutto, nei primi anni Zero sorgono in Italia nuovi movimenti filozapatisti – generalmente vincolati ai CSOA – tra cui il 20zln a Milano e Nodo Solidale a Roma. Andrea Cegna, tra i fondatori di 20zln, rimarca alcune divergenze tra le due fasi solidali:

20zln fa parte della seconda ondata organizzativa di solidarietà, sorta dopo il 2003. Due differenze fondamentali con la prima ondata erano le seguenti: in Chiapas erano nati i *caracoles*, gli zapatisti avevano velocizzato il loro processo di autonomia politica: per questa ragione, non esistevano più soggetti intermedi di relazione, si lavorava direttamente al fianco dei territori. In secondo luogo, la diminuzione parziale della militarizzazione del territorio, almeno in termini di attacchi diretti alla solidarietà, aveva reso più facile dirigersi in Chiapas, riducendo la condizione di clandestinità degli osservatori. Dove c'erano i posti di blocco dell'esercito, oggi a Oventic trovi gli *abarrotés* che vendono Coca-Cola. Nei primi tempi a San Cristóbal de las Casas non si poteva parlare di zapatismo in pubblico; oggi i giovani girano con le magliette del Subcomandante Marcos (Cegna, 2022).

Nel secondo decennio del XXI secolo, la progressiva attenuazione del coinvolgimento militante in sostegno della causa zapatista va di pari passo con il rafforzamento dei processi di autonomia nei *caracoles* tramite l'amministrazione delle rispettive *Juntas de Buen Gobierno* nei territori del Chiapas. Il consolidamento del percorso politico zapatista si traduce in una minore necessità di attenzione mediatica e di collaborazione internazionale nell'osservazione della tutela dei diritti, pur con periodiche crisi umanitarie, militari e paramilitari che si estendono fino alla più stretta attualità. Nonostante diversi dei maggiori poli filozapatisti italiani permangano attivi, almeno nell'azione di divulgazione e sostegno di progetti sul territorio chiapaneco, le carovane dei viaggiatori militanti in Chiapas lasciano progressivamente spazio a forme di turismo più convenzionale, e il network filozapatista italiano perde la dimensione di capillarità raggiunta nei primi anni Zero con l'estensione delle reti di connessione e solidarietà a centinaia di realtà militanti italiane.

In questo contesto, un momento in controtendenza è tuttavia rappresentato dall'importante contributo italiano all'organizzazione della Gira Zapatista Europea *Por la vida* durante il 2021, anno del cinquecentenario della caduta di Tenochtitlan. Il progetto zapatista di attraversare l'Oceano Atlantico in direzione contraria rispetto alle traiettorie della conquista spagnola viene annunciato nell'ottobre del 2020 e assume presto la carica simbolica della *Conquista al revés*. La *Slumil K'Ajkemk'op*, o "Europa ribelle", così come gli zapatisti ribattezzano in lingua maya *tzotzil* il 'Vecchio Mondo', si propone come prima meta di un viaggio che ambisce ad attraversare i cinque continenti. La delegazione di 170 membri della società civile zapatista sbarcata nel giugno del 2021 in Europa, in larga parte donne di etnia maya, è accolta in Italia da un coordinamento che raggruppa oltre cento realtà – costituite principalmente da centri sociali, collettivi studenteschi, reti territoriali, movimenti femministi e ambientalisti, circoli culturali e associazioni in tutela dei diritti umani – le quali, tra ottobre e novembre del 2021 ricevono gli esponenti zapatisti in tutte le regioni del paese. Suddivisa in diversi gruppi con itinerari differenti, la delegazione zapatista in Italia realizza circa duecento eventi pubblici, in occasione dei quali gli invitati espongono pratiche e modalità del processo di autonomia politica in atto in Chiapas. Diversi attivisti rilevano l'importanza della *Gira* per la ricostituzione di tessuti di collaborazione tra poli filozapatisti, tra cui Ya Basta, Comitato Chiapas 'Maribel', Intifada e 20zln, in seguito al calo di coinvolgimento e partecipazione che aveva coinvolto i movimenti nel corso degli anni Dieci del nuovo millennio. Tuttavia, le difficoltà organizzative

dovute alla crisi pandemica di Covid-19 e la scelta da parte dell'EZLN di evitare ogni relazione con il circuito mediatico internazionale non contribuiscono a generare le condizioni per una rivitalizzazione di un interesse solidale massivo, italiano ed europeo, verso il processo zapatista, da diversi anni relegato ai margini del dibattito pubblico internazionale.

## Libri, traduzioni, scritture solidali: le narrazioni italiane sul Chiapas

Tra le molteplici attività dei gruppi di sostegno allo zapatismo, in Italia come nel resto d'Europa, si distingue un'imponente produzione di documenti di denuncia, manuali, comunicati, letture storiche, reportage e analisi politiche sui fatti del Chiapas. Alcuni siti dei principali movimenti filozapatisti italiani propongono sezioni di archivio in cui sono raggruppati centinaia di materiali prodotti da militanti<sup>24</sup>. Meno frequente, ma comunque consistente, è la produzione più propriamente narrativa ispirata, in forma più o meno esplicita, alle vicende del Chiapas: romanzi, fumetti, traduzioni, documentari e diari di viaggio 'attraversati' dall'insurrezione zapatista compongono un complesso aggregato di pubblicazioni prodotte da scrittori, giornalisti, intellettuali e militanti dei più noti poli del filozapatismo italiano.

In questo contesto, sono necessarie alcune premesse. In primo luogo, un'ampia sezione delle produzioni menzionate è integrabile nell'insieme di sforzi solidali verso la popolazione chiapaneca da parte degli attivisti filozapatisti italiani. A loro volta, come segnalato in precedenza, i gruppi dei quali i militanti fanno parte si possono inquadrare in una rete di movimenti altermondialisti le cui azioni di resistenza si fondano, parzialmente, su modalità di rappresentazione e narrazione del mondo *altre*, atte a "riciclare creativamente, con i brandelli e le voci di una società che viene rappresentata come alla deriva, un altro mondo dove le persone possano agire e riconoscersi" (Barchiesi, 2004: 183). In questa dimensione, sintetizzabile nella proposta zapatista di elaborare una *comunicación otra* capace di difendere le epistemologie proprie dalle espropriazioni degli immaginari (Ferrari, 2020), è possibile identificare un segmento maggioritario delle produzioni testuali e audiovisuali italiane sul Chiapas come esercizi comunicativi e narrativi di sostegno politico all'insurrezione, configurabili in questi termini come 'scritture solidali', atte a produrre e ad alimentare un discorso di supporto transnazionale allo zapatismo, oltre che ad assorbirne le prospettive e i principi (Leyva, 1999; Rovira, 2009).

Una seconda premessa, complementare, ha a che vedere con la percezione generalizzata di un'inevitabile subordinazione comunicativa e narrativa dei militanti italiani (ed europei) nei confronti della poetica accentratrice della parola zapatista. Al di là delle direttrici dei comandi dell'EZLN, i quali richiedevano esplicitamente al network internazionale di non 'sostituirsi' alla parola zapatista, ma di divulgarla con la massima contiguità possibile alla linea comunicativa chiapaneca, gli stessi attivisti non messicani hanno spesso segnalato che "con la penna di Marcos, gli zapatisti sono sempre riusciti a raccontarsi meglio di chiunque venisse dall'esterno" (Cegna, 2022). In questo senso, sebbene tale prospettiva non sia generalizzata, è necessario evidenziare che una buona parte delle produzioni scritte e audiovisuali relazionate con l'insurrezione del Chiapas sorgono all'interno dei canoni specifici di questa complessa galassia di scritture solidali, nelle quali sovente si intrecciano operazioni di divulgazione storico-politica

<sup>24</sup> Un archivio particolarmente ricco è contenuto nel sito dell'associazione Ya Basta: <http://www.yabasta.it/caminantes/spip.php?mot37>

‘filozapatista’, esercizi letterari e testi di denuncia sociale. Questo tipo di produzioni va di pari passo con uno specifico interesse dell’industria editoriale italiana verso la narrativa zapatista, con una particolare attenzione per la prosa del subcomandante Marcos, oltre che con alcune opere letterarie che mettono a fuoco la ribellione zapatista da prospettive estetiche e solo parzialmente mimetiche. Nelle pagine seguenti si segnaleranno le matrici essenziali di questi tre percorsi, costituiti di intrecci, traiettorie comuni e, in certi casi, rappresentazioni dissonanti, le quali configurano, nel loro insieme, un complesso di voci e narrazioni che dà vita all’importante archivio della produzione culturale italiana sul Chiapas.

### *Scritture solidali*

Nella dimensione più pragmatica del filone delle scritture solidali rientrano certamente i documenti prodotti dalla Commissione Civile Internazionale di Osservazione dei Diritti Umani, composta da centinaia di militanti filozapatisti d’Italia e del mondo, incaricata di realizzare dossier sull’emergenza sociale, militare ed umanitaria della popolazione chiapaneca. Tra i lavori di diffusione dei dossier si trova la pubblicazione sulla pagina di informazione alternativa *Isola nella Rete* del testo *Secondo Dossier Chiapas. Documenti e testimonianze raccolte dalla Commissione Civile Internazionale di Osservazione dei Diritti Umani*, a cura del Consolato Ribelle del Messico di Brescia, relativo all’indagine sulla situazione dei diritti umani svoltasi nel novembre del 1999. Altre pagine web di controinformazione, quali *Tactical Media Crew*, operante dal 1995 fino ai primi anni Zero, risultano particolarmente attive nella pubblicazione e divulgazione delle vicende zapatiste. Sul loro sito, [tmcrew.org](http://tmcrew.org), è disponibile in accesso aperto il libro *Il Incontro Intercontinentale per l’umanità e contro il neoliberismo. Spagna 26 Luglio - 3 Agosto 1997*, resoconto del secondo incontro internazionale dello zapatismo, pubblicato anche in forma fisica nel 1998 dalla casa editrice Delle Battaglie. Nonostante il carattere di ufficialità di questi documenti, almeno nel circuito del network internazionale zapatista, l’austerità discorsiva che accompagna tradizionalmente questa tipologia di produzioni lascia spazio, in alcune di esse, ai toni poetici tipici dei comunicati dell’EZLN, facendo proprie metafore e simbologie paradigmatiche del discorso zapatista (una su tutte, l’espressione ricorrente dell’*Idra capitalista*).

A questo tipo di produzioni si associano lavori di carattere più analitico, nei quali l’esperienza personale degli attivisti entra in dialogo con le prospettive culturali e sociologiche di autori di alcuni dei testi di riferimento per l’esegesi politica dello zapatismo in Italia e per la diffusione di immaginari sul Chiapas, plasmati a partire da un’interconnessione tra attività intellettuale e azione solidale. Un momento precursore in questa direzione è rappresentato dalla pubblicazione di *...e vennero come il vento. Immagini e parole del Chiapas in rivolta* (Massari, 1997). Accompagnato dalle fotografie di Massimo Boldrini, il testo è redatto dall’attivista Paolo Ranieri e da Claudio Albertani, politologo, storico e giornalista italiano, autore di diversi saggi sulle insurrezioni indigene zapatiste e guatemalteche, collaboratore di Radio Onda d’Urto e de *Il Manifesto*. La narrativa incalzante e la tonalità epica dell’opera di Ranieri e Albertani, unitamente a un acuto apparato paratestuale che restituisce la profondità temporale dell’insurrezione zapatista, generano un libro che ambisce a tessere, nelle trame della ricostruzione storica dei fatti del Chiapas, una più ampia lettura politica della storia moderna e contemporanea del

Messico, in dialogo aperto con la prospettiva zapatista. Su una linea comparabile, seppur in un'ottica più convenzionalmente accademica, si colloca il lavoro di ricerca e divulgazione di Vittorio Sergi, sociologo e filosofo politico, dalla cui attività di investigazione, improntata su una lettura marxista dei fatti del Chiapas e su una marcata aderenza ideologica ai principi zapatisti, nascono volumi quali *Il vento del basso* (Editpress, 2009) e *Zapatismo. Tracce di ricerca* (Editpress, 2010), riferimenti bibliografici essenziali negli studi delle prospettive politiche e delle risonanze dei movimenti di lotta alla globalizzazione neoliberale ispirati allo zapatismo.

Altre pubblicazioni sono più direttamente legate ai poli filozapatisti italiani. È il caso della produzione testuale di Aldo Zanchetta, ingegnere e scrittore legato alla fondazione Neno Zanchetta di Lucca, curatore di due volumi miscelanei concepiti come complementari, *America Latina: l'arretramento de los de arriba* (Massari Editore e Fondazione Neno Zanchetta, 2006) e *America Latina: l'avanzata de los de abajo. Movimenti sociali e popoli indigeni* (Massari Editore e Fondazione Neno Zanchetta, 2008), in cui le riflessioni di decine di intellettuali, giornalisti e attivisti (tra cui Claudio Albertani, l'antropologa Silvia Zacaria, il teologo Giulio Girardi) dialogano attraverso una serie di saggi di approfondimento atti a tracciare la dimensione continentale dei movimenti di resistenza alle politiche neoliberali in America Latina, con una particolare attenzione allo zapatismo. Nel 2022, lo stesso Aldo Zanchetta pubblica per Museodei by Hermatena il libro illustrato *Murales zapatisti. Progetto per un mondo nuovo*, in cui si propone un percorso interpretativo della proposta insorgente chiapaneca a partire dalla lettura di alcuni dei *murales* presenti nel territorio. Il coautore del testo è lo scrittore spezzino Roberto Bugliani, a sua volta autore, nel 1999, di uno dei primi libri italiani a proporre un reportage dal Chiapas insorto: *Dove comincia il giorno. Viaggi in Chiapas e Guerrero*, edito da Piero Manni.

L'intersezione tra azione solidale, analisi politica, ricostruzione storica e memorie testimoniali dell'esperienza di sostegno italiano ai processi zapatisti costituisce il tessuto testuale di libri come il recente *Autonomía: ¡Ábrete Sésamo!* di Daniele di Stefano (Retos, 2022), dove si traccia una breve analisi storica del filozapatismo italiano, dall'eredità del PCI fino al sostegno al viaggio zapatista in Europa nel 2021, o *20zln*, curato da Alberto Di Monte e Andrea Cegna, tra i fondatori dell'omonimo collettivo filozapatista milanese. Pubblicato da Agenzia X nel 2014, in occasione del ventesimo anniversario dell'insurrezione, *20zln* è il primo libro a raccogliere un consistente archivio testimoniale di voci dei protagonisti di alcuni dei più rilevanti processi di appoggio italiano allo zapatismo, con una particolare attenzione verso l'azione solidale di artisti e gruppi musicali quali i 99 posse, Lo Stato Sociale e i Punkreas<sup>25</sup>. Lo stesso Andrea Cegna è autore di tre documentari realizzati in Chiapas e dedicati all'insurrezione zapatista, *Resistenze e ribellioni in Messico* (2015), *Zapatismo y revolución: 23 años de un sueño hecho realidad* (2017) e *México y México* (2018), oltre che del libro *Por la vida y la libertad. Il Messico di Amlo tra resistenze e capitalismo* (Agenzia X, 2019), accompagnato dalle fotografie di Gianpaolo Contestabile, in cui il fenomeno zapatista è inquadrato

<sup>25</sup> Lo stesso Andrea Cegna, nel 2003, ha curato la pubblicazione del disco *Para todos la luz*: un progetto musicale in sostegno dello zapatismo con la partecipazione di diversi gruppi pubblicamente schierati a favore dell'insurrezione, tra cui i Subsonica, Banda Bassotti, Africa United. La 'militanza musicale' filozapatista in Italia ha coinvolto artisti e gruppi di musica folk rock, punk rock, ska, rap e raggamuffin, tra gli altri, e trova espliciti riferimenti artistici in canzoni quali *Viva Zapata!* (1995) della Banda Bassotti, *Resiste Chiapas* (1995) dei 99 Posse, *Comandante* (1997) di The Gang, *Chiapas* (1997) dei Punkreas, *Zapata non è morto* (2002) di Casa del vento, *La lunga notte* (2006) di Cisco, in album come *Terra e libertà* (1997) dei Modena City Ramblers o *Yabastat* (2000) del gruppo sardo Askra.

storicamente nella più recente stagione delle relazioni di convivenza (e divergenza) con il modello di sviluppo proposto da Andrés Manuel López Obrador.

Contestualmente alle pubblicazioni di matrice più analitica, è possibile individuare un'estesa serie di testi che, seppur legati a momenti pubblici fondanti della storia internazionale dello zapatismo (incontri, carovane, progetti di solidarietà), assumono un carattere più intimo e testimoniale, associandosi generalmente, secondo la studiosa Apostoli Cappello, alla rappresentazione "di uno 'zapatismo' come contenitore di estetiche ed etiche coerenti, fondate su valori di comunitarismo ed ecologismo che si ritrovano in tutte le retoriche dei movimenti altermondialisti" (Apostoli Cappello, 2009). Blog personali e pagine dei gruppi filozapatisti italiani raccolgono decine di diari di persone che decidono di intraprendere l'esperienza del viaggio in Chiapas, sia in qualità di osservatori internazionali che per contribuire a progetti solidali; degno di nota in questo senso, anche per un certo sguardo critico verso alcune dinamiche militariste interne allo zapatismo, il testo *Un'idea che diventa lampadina* (Odradek, 2003) del collettivo LITA, testimonianza lucida di sfide culturali e difficoltà pratiche relative all'implementazione del progetto di una turbina elettrica autonoma in Chiapas<sup>26</sup>.

Di matrice più ibrida è il libro *Semillita del Sol. La scuola nel Chiapas ribelle*, a cura del Consolato Ribelle del Messico di Brescia, pubblicato da La Piccola Editrice (1997) e disponibile online in versione integrale. A partire dai contributi di diversi studiosi e attivisti italiani in Chiapas, il libro interseca un'esperienza di implementazione di un sistema educativo autonomo con testimonianze del vissuto di alcuni italiani nel territorio, dialoghi con indigeni del Chiapas, trascrizioni di racconti orali delle culture locali e considerazioni di carattere scientifico e politico sul valore di un modello di educazione per l'infanzia basato sui principi cosmogonici propri. Tra le penne che contribuiscono a dare forma al libro si incontrano figure di una certa rilevanza nell'eterogenea galassia dell'attenzione italiana verso il Chiapas, tra cui Renato Tanfoglio, pittore trovato in Chiapas nel gennaio del 1994, aderente e solidale con la causa zapatista, tra i maggiori promotori di progetti di educazione autonoma nella Selva Lacandona, e Claudio Albertani.

Un approccio marcatamente autobiografico è infine riscontrabile in libri quali *Cartoline zapatiste. In viaggio con Marcos e con la 99 Posse* di Luca "Zulù" Persico (Feltrinelli, 2002) e *Eternamente Straniero. Un medico napoletano nella Selva della Lacandona* di Cippi Martinelli (BFS Edizioni, 2018). Il primo racconta l'esperienza in Chiapas di Zulù, cantante dello storico gruppo rap/raggamuffin 99 posse, nato nel 1991 come espressione artistica del centro sociale napoletano Officina 99, importante polo della solidarietà filozapatista nell'Italia meridionale. Oltre a condensare memorie intime di viaggio, difficoltà culturali nell'incontro con i popoli indigeni e l'esperienza dall'alto impatto emotivo della conoscenza del subcomandante Marcos, il libro di Zulù rappresenta e sintetizza le traiettorie di militanza filozapatista attiva di diversi gruppi musicali italiani (cfr. nota 25). L'autore del secondo testo, Cippi Martinelli, narra invece attraverso una testimonianza appassionata la sua ventennale esperienza al fianco delle comunità zapatiste, già dai primissimi anni post-insurrezione, quando l'autore lascia il suo posto di medico specialista e ricercatore in Italia per trasferirsi in Chiapas. Introdotto da Claudio

<sup>26</sup> Tra i molteplici testi pubblicati in merito a esperienze di solidarietà, si segnala il libro *La más digna. L'Inter, il Subcomandante Marcos e i misteri del 5 maggio* (Dalai Editore, 2006) di Bruno Bartolozzi, all'epoca direttore della comunicazione dell'F.C. Internazionale. Il testo fornisce diversi aneddoti sulla gestione della società da parte del petroliere Massimo Moratti, incentrandosi in particolare sulle sue azioni di supporto economico all'EZLN a partire dal 2004.

Albertani, il libro tesse memorie intime, l'interesse verso le pratiche medico-spirituali locali e una lettura politica delle vicende del Messico sudorientale, fornendo un'ulteriore prospettiva esperienziale, quella corporale e curativa, nel complesso prisma delle scritture solidali italiane.

### *Marcos nell'industria editoriale italiana*

Alla produzione testimoniale di attivisti e militanti di movimenti filozapatisti si allinea un contestuale interesse verso i fatti del Chiapas da parte dell'industria editoriale italiana. Negli anni immediatamente successivi all'insurrezione del 1994, il fenomeno dello zapatismo attira l'attenzione di diverse case editrici, generaliste e non<sup>27</sup>, la cui curiosità si dirige in particolare verso le suggestive testualità del subcomandante Marcos. Le rielaborazioni di miti e cosmogonie maya incontrano nei racconti e nei comunicati del comandante dell'EZLN una rinnovata linfa narrativa, per mezzo di elaborati dialoghi con le vicende storiche contemporanee, all'interno di un universo letterario organico e alimentato da un "linguaggio mitico transnazionale" (Kobayashi, 2022). Al contempo, la figura enigmatica del leader zapatista genera nel circuito mediatico internazionale una rincorsa a testimonianze dirette, interviste, videoreportage e lettere a firma di Marcos. Il primo italiano ad avere accesso alla parola del *Sub* è il videomaker e attivista Federico Mariani<sup>28</sup>, tra i fondatori dell'associazione filozapatista Ya Basta. La sua videointervista a Marcos, realizzata il primo maggio del 1994 e disponibile integralmente sulla piattaforma Youtube, funziona da apripista per una larga serie di produzioni editoriali sul tema, a cui prendono parte anche diverse case editrici generaliste. Nel 1995, Feltrinelli pubblica *Io, Marcos. Il nuovo Zapata racconta*, traduzione italiana – a cura di Pino Cacucci e Gloria Corica – della raccolta di interviste al comandante zapatista realizzate da Marta Durán de Huerta. La prefazione al libro, che arriverà alla sesta edizione nel 1998, è a cura dello stesso Pino Cacucci, romanziere e sceneggiatore alessandrino che alla storia politica del Messico dedicherà una larga parte della propria produzione letteraria e cinematografica. Mentre Mondadori pubblica nel 1997 *Il sogno zapatista*<sup>29</sup>, lunga conversazione tra Marcos e Yvon Lebot che assurge a testo fondamentale della teoria politica zapatista, nello stesso anno una nuova testimonianza originale del Subcomandante è edita da Sperling & Kupfer. Il libro, *Marcos e l'insurrezione zapatista*, è redatto da Jaime Avilés, scrittore messicano che ambienta una parte della sua narrativa nel Chiapas ribelle<sup>30</sup>, e Gianni Minà, giornalista torinese che nel 2001

<sup>27</sup> È importante segnalare che l'attenzione di case editrici generaliste quali Mondadori, Giunti, Sperling & Kupfer o Einaudi sorge a partire dal 1996. Sin dai primi mesi post-insurrezione, tuttavia, la questione zapatista entra nell'orbita di case editrici indipendenti, quali Datanews di Roma, che già nel 1994 pubblica *Chiapas: la rivolta zapatista in Messico*, di Guillermo Almeyra e Alberto D'Angelo.

<sup>28</sup> Nel 1997, Federico Mariani viaggia in Chiapas al seguito di Fausto Bertinotti, all'epoca segretario del Partito della Rifondazione Comunista. Insieme a Bonaventura de Carolis, Mariani realizza *Cose dell'altro mondo*, un documentario che testimonia il memorabile incontro tra Bertinotti e il Subcomandante Marcos. Il reportage, distribuito in edicola dal quotidiano *Liberazione*, viene trasmesso nel 1997 sul canale televisivo Rai Uno durante il programma "Porta a Porta", condotto da Bruno Vespa, a dimostrazione del diffuso interesse verso i fatti del Chiapas da parte dei mezzi d'informazione tradizionali, in particolare durante la seconda metà degli anni Novanta.

<sup>29</sup> Il testo è tradotto in italiano da Tania Gargiulo e Luisa dalla Fontana.

<sup>30</sup> La stessa editoriale Sperling & Kupfer pubblica nel 2005 *Il giorno che Marcos passò dal mio villaggio*, romanzo di Jaime Avilés il cui protagonista, l'inquieto e sofferente giornalista Serapio Bedoya, si dirige in Chiapas per ragioni sentimentali e si ritrova nel mezzo dell'insurrezione zapatista, accogliendo la sfida narrativa di raccontarla. Il romanzo è tradotto in italiano da Pino Cacucci.

pubblicherà il documentario *Marcos aquí estamos*: il lavoro audiovisuale testimonia la marcia zapatista a Città del Messico del 2001 e contiene una lunga videointervista a Marcos, realizzata insieme allo scrittore spagnolo Manuel Vázquez Montalbán<sup>31</sup>. Nello stesso anno, Asterios pubblica *Marcos. La dignità ribelle*, un breve libro che condensa le memorabili conversazioni tra Marcos e lo scrittore e giornalista spagnolo Ignacio Ramonet, nella traduzione di Alfonso Vinassa de Regny.

A cavallo del nuovo millennio, l'editoria italiana verso le vicende chiapanecche non trascura la produzione più propriamente narrativa del Subcomandante. Nel 1997, la casa editrice Morretti e Vitali pubblica la traduzione italiana di uno dei testi più emotivamente densi di Marcos, *I racconti del vecchio Antonio*, a cura di Giovanni Donfrancesco, che l'anno successivo si incaricherà di tradurre, per la stessa casa editrice, *Don Durito della Lacandona*. Nel 2000, Giunti dà alle stampe *La spada, l'albero, la pietra e l'acqua*, nella traduzione di Laura Signorini. La raccolta di racconti, presentata in un formato di letteratura per ragazzi, è accompagnata dalle illustrazioni originali di Domitila Dominguez, così come *La storia dei colori*, tradotto da Claudio Alberani e pubblicato per Minimum Fax nel 1999. Nello stesso periodo, anche Mondadori accoglie la proposta letteraria di Marcos: nel 2001, Claudia Marseguerra traduce *Racconti per una solitudine insonne*, testo in cui il Subcomandante alterna aforismi, racconti dalla Selva Lacandona e riflessioni politiche. Risale invece al 2005 la diffusione italiana di *Morti scomodi*, romanzo scritto nello stesso anno da Marcos a quattro mani con Paco Ignacio Taibo II. Tradotto in italiano da Pino Cacucci ed edito da Marco Tropea, *Morti scomodi* rappresenta la chiusura, almeno parziale, di un intenso ciclo di divulgazione dell'opera di Marcos da parte dell'editoria italiana, in marcata linea di continuità con le traiettorie temporali di sviluppo e decrescita dell'interesse mediatico e solidale verso lo zapatismo.

### *La letteratura della ribellione zapatista in Italia*

Se nel decennio successivo alla ribellione zapatista (1995-2000) sono predominanti le operazioni di traduzione o di testimonianza legate alla parola (orale e scritta) di Marcos, in seguito emergono alcune produzioni letterarie di autori e autrici italiane che contestualizzano i propri testi nell'universo culturale zapatista. In linea generale, tali opere – non ancora canonizzate nella critica letteraria italiana – sono ascrivibili al filone internazionale della *novela de la rebelión zapatista*: una corrente identificata dalla studiosa belga Kristine Vanden Berghe (2012) per segnalare uno specifico insieme di testualità di diversa matrice (romanzi, poesie, graphic novels, opere teatrali) che, da diverse prospettive, contribuiscono a costruire la multiforme immagine letteraria dello zapatismo. Se l'epicentro fondazionale della *novela de la rebelión zapatista* si può identificare nella narrativa di autori messicani quali Juan Villoro o Eraclio Cepeda, passando per scrittori apertamente critici nei confronti del fenomeno zapatista quali Edgardo Bermejo Mora, l'immaginario zapatista nella letteratura trova spazio fertile anche in Cile, in Spagna e, appunto, in Italia.

<sup>31</sup> A sua volta, Vázquez Montalbán aveva scritto un testo testimoniale relativo a un suo precedente incontro con il Subcomandante Marcos nel cuore della Selva Lacandona. La versione italiana del libro, intitolata *Marcos. Il signore degli specchi* e tradotta da Hado Lyria, è stata pubblicata da Frassinelli nel 2001.

Alcune di queste opere afferiscono alla stessa dimensione ‘giovanile’ assunta nella circolazione editoriale da una parte delle scritture del comandante dell’EZLN, in linea di continuità con una lettura pedagogica e universalizzante dei valori dello zapatismo particolarmente diffusa nei movimenti di solidarietà internazionale (Baronnet, Mora Bayo e Stahler-Sholk, 2011). È il caso del libro *I tesori del Chiapas* di Patrizia Marzocchi, scrittrice di romanzi per ragazzi. Pubblicata nel 2008 da Salani, l’opera dà spazio a una giovane protagonista, Francesca, che, diretta in Messico alla ricerca del padre mai conosciuto, si ritrova nel mezzo di una rivoluzione: l’insurrezione zapatista, che proverà a decifrare attraverso uno sguardo aperto all’apprendimento. La prospettiva del personaggio europeo che intraprende il viaggio iniziatico in Chiapas assume a linea tematica centrale nel romanzo *La sangre que moja la tierra* (Atlantis, 2009) di Francesca Valentincic, scrittrice mantovana residente a Palma di Maiorca e autrice di romanzi in lingua spagnola. L’opera di Valentincic, inclusa da Vanden Berghe (2012) nel suo lavoro di sintesi sul romanzo dell’insurrezione zapatista nel mondo, descrive l’interruzione di una relazione amorosa tra i protagonisti Marta e Rodrigo in seguito alla decisione, da parte di lei, di abbandonare la Spagna per entrare a far parte dell’EZLN. Il testo presenta la Selva Lacandona come luogo utopico e salvifico, ideale di mondo realizzato, spazio correttivo di accoglienza e riparazione delle ferite del “primo mondo”.

Di carattere narrativo più eterogeneo è invece la graphic novel *Come il colore della terra* (Eris Edizioni, 2015) di Nicola Gobbi, disegnatore, e Marco Gastoni, sceneggiatore e attivista solidale con lo zapatismo, impegnato nel progetto del Caffè Malatesta di Lecco. Nel fumetto, in cui le tavole di colori di pastello dialogano con un linguaggio poetico particolarmente evocativo della poetica zapatista, la storia recente del Chiapas viene presentata nella prospettiva dei protagonisti José e Juana, due bambini che crescono in dialogo con le cosmovisioni maya e che imparano a conoscere i rischi della violenza militare e della depredazione ambientale nel loro territorio incantato. Introdotto dalla prefazione di Pino Cacucci, *Come il colore della terra* è probabilmente l’esercizio narrativo italiano che propone l’approfondimento più esplicito dei dibattiti relativi ai valori etici e ai principi politici dello zapatismo, filtrati attraverso le lenti dell’ecologismo, della discriminazione etnico-culturale e del dialogo epistemico tra le culture.

In tale prospettiva, a modo di chiusura di questa panoramica delle narrazioni italiane sullo zapatismo, risulta indispensabile menzionare un caso letterario precursore, singolare e di particolare successo, costituito dal fenomeno del collettivo Wu Ming, sorto nel 2000 dalla collaborazione di un gruppo di cinque scrittori provenienti dall’esperienza di appartenenza alla sezione bolognese del progetto artistico Luther Blissett (1994-1999). Le specifiche connotazioni della scrittura collettiva e dell’iniziale anonimato (i cinque autori si firmano come Wu Ming 1, Wu Ming 2, Wu Ming 3, Wu Ming 4 e Wu Ming 5) caratterizzano l’estesa produzione dei Wu Ming, attualmente ancora attivi<sup>32</sup>, autori di decine di opere narrative, in particolare romanzi e racconti, e di un’innumerabile serie di articoli di diverso taglio, generalmente legati a riflessioni politiche e manifestatamente ispirati alle tonalità discorsive zapatiste. Se le opere letterarie del collettivo, pubblicate da Einaudi, sono generalmente inquadrabili come romanzi storici che non si calano nel contesto del Messico contemporaneo, negli spazi di divulgazione online diversi sono invece i saggi brevi a firma dei Wu Ming che dialogano direttamente con

<sup>32</sup> Il gruppo è attualmente costituito da tre persone, in seguito all’abbandono di Luca Di Meo (Wu Ming 3) nel 2008 e di Riccardo Pedrini (Wu Ming 5) nel 2016.

il discorso zapatista – tra i più celebri, il manifesto *Zapatismo o Barbarie* (Wu Ming Foundation, 2003) –, così come i racconti o i diari di viaggio, in particolare di Wu Ming 4, ispirati alla narrativa di Marcos e alle geografie del Chiapas. L'attività letteraria dei Wu Ming presenta un duplice impatto innovativo: da una parte, la carica politica della dimensione autoriale collettiva e della dimensione mitopoietica nella narrazione neostorica li posiziona in una prospettiva di rottura, almeno in termini di *branding*, nel contesto editoriale italiano (Amici, 2006; Della Gala, 2018); dall'altra, la scrittura dei Wu Ming si converte, nel corso degli anni Novanta, in un vero e proprio repertorio simbolico di riferimento sia per i gruppi filozapatisti sia, più in generale, per le basi epistemologiche postumaniste dei movimenti altermondialisti italiani e internazionali, contribuendo a creare un discorso alternativo di riferimento per le proposte politiche dei gruppi antagonisti (Apostoli Cappello, 2008; Saporito, 2020).

L'itinerario di sintesi della costellazione di narrazioni italiane sullo zapatismo proposto in queste pagine mette in luce una marcata eterogeneità modale, unita a un solido tessuto di interconnessione strutturale, alimentato dall'impegno interculturale di decine di militanti, viaggiatori, ricercatori, intellettuali, giornalisti e scrittori che hanno contribuito a costituire, insieme all'attività dei numerosi poli filozapatisti presenti in diverse città italiane, una galassia difforme di rappresentazioni, immaginari e miti sull'insurrezione zapatista. Da una parte, i diversi gradi di prossimità solidale verso il Chiapas insorto che caratterizzano i testi prodotti da militanti, a vario titolo, del movimento filozapatista italiano, si intessono in una eterogenea varietà di prospettive che attraversano la sfera intima e affettiva della testimonialità, la militanza politica e la riflessione intellettuale, l'urgenza sociale della denuncia internazionale, ma anche lo sforzo per la determinazione di forme 'altre' di nominare il mondo contemporaneo. Parallelamente, l'interesse editoriale per la traduzione, la ricerca e la divulgazione della parola del Chiapas, in particolare del subcomandante Marcos, pur filtrato da dinamiche di mercato che hanno condizionato l'alternarsi di fasi di attenzione o disinteresse verso il fenomeno, ha permesso la formazione di una robusta produzione bibliografica relativa allo zapatismo nelle librerie italiane – cui ha contribuito l'intreccio con proposte letterarie ascrivibili alla *novela de la rebelión zapatista* – modellando, a partire dalle vicende politiche del Messico sudorientale, un Chiapas 'immaginato' e narrato come luogo di costruzione alternativa del mondo, spazio paradigmatico per decifrare le distorsioni della globalizzazione neoliberale e, al contempo, teatro vivo del possibile, capace di 'mettere in atto' identità comunitarie, pratiche collettive e speranze di autonomia.

## Bibliografia

Conversazioni personali dell'autore con:

Andrea Cegna, 2022.

Armando De Matteis, 2022.

Stefano Pelizzari, 2022.

Annamaria Pontoglio, 2022.

\*\*\*

AGUIRRE ROJAS, C. A., 2014. "La nueva etapa del neozapatismo mexicano", *Revista Encrucijada Americana*, 6, n. 2, pp. 25-45.

ALONSO REYNOSO, C. e J. ALONSO, 2020. "Consolidación y retos del movimiento mapuche" in Zibechi, R. ed E. Martínez (coord.), *Repensar el sur: las luchas del pueblo mapuche*, San Cristóbal de las Casas (México), Cooperativa Editorial Retos, pp. 143-178.

AMBROSI DE LA CADENA, M., 2018. "El zapatismo como 'resistencia crítica' al neoliberalismo", *Revista Chakiñan de Ciencias Sociales y Humanidades*, n. 4, pp. 28-42.

AMICI, M., 2006. "La narrazione come mitopoiesi secondo Wu Ming", *Bollettino di Italianistica. Rivista di critica, storia letteraria, filologia e linguistica*, n. 1, pp. 1-18.

APOSTOLI CAPPELLO, E., 2009. *Ribelli, attivisti, militanti e viaggiatori. Politiche e miti nella relazione tra culture antagoniste della sinistra radicale italiana e movimento zapatista in Chiapas*. Tesi di Dottorato, Antropologia della Contemporaneità. Milano, Università di Milano-Bicocca.

---2013. *Tutti siamo indigeni! Giochi di specchi tra Europa e Chiapas*. Padova, CLEUP.

---2017. "Buissonnière et initiatique : la participation locale à travers les pèlerinages politiques", *Participations*, 19, n. 3, pp. 73-95.

ÁVILA ROJAS, O., 2019. "El sujeto zapatista y su proyecto político. Un análisis desde documentos fundamentales", *Civilizar: Ciencias Sociales y Humanas*, 19, n. 37, pp. 83-94.

BARONNET, B., M. MORA BAYO e R. STAHLER-SHOLK (coord.), 2011. *Luchas "muy otras". Zapatismo y autonomía en las comunidades indígenas de Chiapas*, México, UAM-X, CIESAS, UNACH.

BARONNET, B., 2011. "Entre el cargo comunitario y el compromiso zapatista. Los promotores de educación autónoma en la zona Selva Tseltal", in Baronnet, B., M. Mora Bayo e R. Stahler-Sholk, (coord.), 2011. *Luchas "muy otras". Zapatismo y autonomía en las comunidades indígenas de Chiapas*, México, UAM-X, CIESAS, UNACH, pp. 195-236.

BENGOA, J., 2007. *La emergencia indígena en América Latina*. Santiago de Chile y México, Fondo de Cultura Económica.

BENZONI, M. M., 2021. "Italia-América Latina: contesti storici e prospettive di ricerca (secoli XVI-XXI)", in Ferrari, S. ed E. Leonardi (eds.), *Rutas Atlánticas. Redes narrativas entre América Latina y Europa*, Milano, Milano University Press, pp. 537-575.

CASTELLANOS, L., 2007. *Retrato radical*. Gatopardo.com, 16 de diciembre de 2007.

CEDILLO-CEDILLO, A., 2012. "Análisis de la fundación del EZLN en Chiapas desde la perspectiva de la acción colectiva insurgente", *LiminaR*, 10, n. 2.

CEGNA, A. e A. 'ABO' DI MONTE, 2014. *2014. Vent'anni di zapatismo e liberazione*, Milano, Agenzia X.

- CLEAVER, H., 1998. "The Zapatista Effect: The Internet and the rise of an alternative political fabric", *Journal of International Affairs*, 51, n. 2, pp. 621-640.
- CONDE, G., 2017. "Tan lejos y tan cerca: convergencias en la búsqueda de la emancipación en las rebeliones kurda y zapatista", *Bajo el Volcán*, 18, n. 27, pp. 225-244.
- COX, L., e A. G. NILSEN, 2007. "Social Movements Research and the 'Movement of Movements': Studying Resistance to Neoliberal Globalisation", *Sociology Compass*, 1, n. 2, pp. 424-442.
- DE LA ROSA, I., 2006. "¿Qué es el Zapatismo? La construcción de un imaginario rebelde (1994-2001)", *El Cotidiano*, 21, n. 137, pp. 7-17.
- DELLA GALA, B., 2018. "La 'funzione autoriale' tra lotta politica e branding. Alcuni aspetti dei casi Wu Ming e Scrittura Industriale Collettiva", *Altre Modernità*, n. 19, pp. 77-91.
- DELLA PORTA, D. e L. MOSCA, 2005. "Global-net for Global Movements? A Network of Networks for a Movement of Movements", *Journal of Public Policy*, 25, n. 1, pp. 165-190.
- DELLA PORTA, D. e M. DIANI, 2006. *Social Movements: An Introduction*, Oxford, Blackwell Publishing.
- DI STEFANO, D., 2022. *Autonomía: ¡Ábrete Sésamo!*, San Cristóbal de las Casas, Cooperativa Editorial Retos.
- El País, 1994. *Bombas zapatistas en Guatemala*, Reuters, 10 gennaio 1994.
- El País, 1998. *Los italianos expulsados de Chiapas acudirán al Parlamento*, Juan Jesús Aznárez, 11 maggio 1998.
- ETA, 2003. "Respuesta de ETA al Subcomandante Marcos". Universitat de València. <<https://www.uv.es/pla/terrorisme/etamarco.htm>> Consultato il 5 novembre 2022.
- EZLN, 2013. "ELLOS Y NOSOTROS VII.- L@s más pequeñ@s 7 y último. Dudas, sombras y un resumen en una palabra", 14 marzo 2013. <<https://enlacezapatista.ezln.org.mx/2013/03/14/ellos-y-nosotros-vii-ls-mas-pequens-7-y-ultimo-dudas-sombras-y-un-resumen-en-una-palabra/>> Consultato il 5 novembre 2022.
- FERRARI, S., 2020. "Wilma Almendra y el Palabrandar Indígena: hacia una integración de saberes desde la Abya Yala", in E. Perassi e Pablo Guadarrama González (ed.), *Integración en la globalización*, Bogotá, Penguin Random House, pp. 195-223.
- FONIO, S., 2004. "I movimenti collettivi nell'epoca della globalizzazione. I 'no global' in Italia", *Studi di sociologia*, n. 2, Milano, Vita e Pensiero.
- GAMBETTI, Z., 2009. "Politics of place/space: The spatial dynamics of the Kurdish and Zapatista movements", *New Perspectives on Turkey*, n. 41, pp. 43-87.
- GELSOMINO, M., 2010. "The Zapatista Effect: Information Communication Technology Activism and Marginalized Communities", *Faculty of Information Quarterly*, 2, n. 2, pp. 1-9.
- GILET, E., 2016. "Desde Rusia, con amor: el zapatismo visto desde el otro lado del mundo". *Desinformémonos.org*, 19 febbraio 2016. <<https://desinformemonos.org/desde-rusia-con-amor-el-zapatismo-visto-desde-el-otro-lado-del-mundo/>> Consultato il 5 novembre 2022.
- GONZÁLEZ ARÓSTEGUI, M. D. R., 2003. "Cultura de la resistencia: una visión desde el zapatismo", *LiminaR. Estudios Sociales y Humanísticos*, 1, n. 2, pp. 6-25.
- GreenLeft, 1997. 'Marcos is gay'. 5 novembre 1997, <<https://www.greenleft.org.au/content/marcos-gay>> Consultato il 5 novembre 2022.
- HERNÁNDEZ SÁNCHEZ, G., 2017. *La tradición marxista y la encrucijada postmoderna: notas para una historia social y cultural del siglo XXI*. Spagna, Visión Libros.
- HILSENBECK FILHO, A., 2016. "Lutas zapatistas e sem-terra: análise sobre autonomia, eleições e burocratização", *Lutas Sociais*, 20, n. 37, pp. 127-141.

- IGLESIAS TURRIÓN, P., 2005. "Un nuevo poder en las calles. Repertorios de acción colectiva del Movimiento global en Europa. De Seattle a Madrid", *Política y Sociedad*, 42, n. 2, pp. 63-93.
- INCLÁN, M.D. L. L., 2008. "From the ¡Ya Basta! to the Caracoles: Zapatista Mobilization under Transitional Conditions", *American Journal of Sociology*, 113, n. 5, pp. 1316-50.
- KOBAYASHI, M., 2022. "Invención de memorias de la resistencia por la reescritura de los relatos indígenas: un estudio para leer las historias contadas por los antiguos en las narrativas zapatistas", *EntreDiversidades. Revista de Ciencias Sociales y Humanidades*, 9, n. 1 (18), pp. 118-147.
- KUCUKOZER, M., 2010. *Peasant rebellions in the age of globalization: The EZLN in Mexico and the PKK in Turkey*. Tesi di Dottorato. Facoltà di Sociologia. New York, City University of New York.
- LARIO BASTIDA, M., 2018. "Reflejos globales del zapatismo. De Estados Unidos a Rusia pasando por Bélgica o Kurdistan", in Vanden Berghe, K. (coord.), *La rebelión zapatista: productividad y resistencias culturales. Kamchatka*, 12, pp. 99-132.
- LÉGER, M. J. e D. TOMAS, 2017. *Zapantera Negra: An Artistic Encounter Between Black Panthers and Zapatistas*. Common Notions.
- LEYVA SOLANO, X., 1999. "De las cañadas a Europa: niveles, actores y discursos del nuevo movimiento zapatista (NMZ)(1994-1997)", *Desacatos*, n. 1, pp. 1-25.
- LEYVA SOLANO, X. e W. SONNLEITNER, 2000. "¿Qué es el neozapatismo?", *Espiral*, 6, n. 17, pp. 163-202.
- LEYVA SOLANO, X. e P. VIERA-BRAVO, 2020. "Guerra de exterminio vs. resistencias Zapatista y Mapuche", in Zibechi, R. ed E. Martínez (coord.), *Repensar el sur: las luchas del pueblo mapuche*, San Cristóbal de las Casas (México), Cooperativa Editorial Retos, pp. 143-178.
- LINARES SÁNCHEZ, M., 2015. "La Otra Comunicación del Zapatismo en México y el Tejido de Comunicación de la ACIN en Colombia, estrategias políticas de resistencia anticapitalista", in J. M. Gómez y Méndez et al. (eds.), *Derechos humanos emergentes y periodismo*. Sevilla, Universidad de Sevilla, pp. 472-491.
- LINARES SÁNCHEZ, M., 2018. "Comunicación para la resistencia social en Colombia y México: estrategias de lucha y organización política autónoma", en D. Bruzzone e M. Papaleo (eds.), *Comunicación para la resistencia. Conceptos, tensiones y estrategias en el campo político de los medios*. Buenos Aires: Clacso, pp. 243-260.
- LÓPEZ OROPEZA, M., 2010. "Zapatismo en México y la CONAIE en Ecuador: convergencias y divergencias de dos modelos de resistencia contrahegemónica-étnica", *Nómadas, Revista Crítica de Ciencias Sociales y Jurídicas*, 27, n. 3.
- LOURENÇO SIMONETTI, M. C., 2007. "A Geografia dos Movimentos Sociais em tempos de Globalização: o MST e o Zapatismo", *Revista NERA*, 10, n. 11, pp. 122-130.
- MARCOS - Y. LEBOT, 1997. *El sueño zapatista*, México, Plaza y Janés.
- MARCOS, SUBCOMANDANTE, 2013. *ELLOS Y NOSOTROS. I.- Las (sin) razones de arriba*. 20 gennaio 2013. <<http://enlacezapatista.ezln.org.mx/2013/01/20/ellos-y-nosotros-i-las-sin-razones-de-arriba/>> Consultato il 5 novembre 2022.
- MARTÍNEZ ARIAS, V. L., 2006. *Zapatismo, resistencia global y luchas locales en el Estado Español*. Tesi di laurea magistrale in Storia d'America, Sede Iberoamericana di Santa María de la Rábida, Universidad Internacional de Andalucía.
- MONTESANO MONTESSORI, N., 2018. "El movimiento zapatista: Una cultura política híbrida y paradójica", in Vanden Berghe, K. (coord.), *La rebelión zapatista: productividad y resistencias culturales. Kamchatka*, 12, pp. 59-78.

- OLESEN, T., 2004. "The transnational Zapatista solidarity network: an infrastructure analysis" *Global Networks*, 4, n. 1, pp. 89-107.
- PATOMAKI, H. e T. TEIVAINEN, 2004. "The World Social Forum: An Open Space or a Movement of Movements?", *Theory, Culture & Society*, 21, n. 6, pp. 145-154.
- PECORELLI, V., 2009. "Zapaturismo e turismo politico in Chiapas, Messico", in R. Borghi e F. Celata (a cura di), *Turismo Critico: Immaginari geografici, performance e paradossi sulle rotte del turismo alternativo*, Milano, Unicopli.
- Radio Zapatista, 2021. "Alemania. Zapatistas se reúnen con mujeres kurdas", 30 settembre 2021. <<https://radiozapatista.org/?p=39944>> Consultato il 5 novembre 2022.
- ROVIRA, G., 2005. "El Zapatismo y la Red Transnacional", *Razón y Palabra*, 10, n. 47.
- 2009. *Zapatistas sin fronteras: Las redes de solidaridad con Chiapas y el altermundismo*, México, Ediciones Era.
- 2014. "La solidaridad en la era de las redes digitales: del zapatismo al otro mundo posible", *Sociedad y Discurso*, n. 25, pp. 33-56.
- SAPORITO, P., 2020. *Post-Humanist Interventions: Ethical and Political Challenges to Neoliberalism in the Transmedia Project of the Wu Ming Collective*. Tesi di dottorato. Lingue, letterature e culture. Montreal, McGill University.
- SERGI, V., 2006. "Visiones intergalácticas desde la Sexta Declaración de la Selva Lacandona". *Bajo el Volcán*, 6, n. 10, pp. 149-159.
- 2009. *Il vento dal basso: nel Messico della rivoluzione in corso*. Italia, Torregrossa.
- STAHLER-SHOLK, R., 2015. "Resistencia, identidad, y autonomía: La transformación de espacios en las comunidades Zapatistas", *Pueblos y fronteras*, 10, n. 19.
- VANDEN BERGHE, K., 2011. "Miradas que se cruzan desde España. El entusiasmo de Manuel Vázquez Montalbán, y la crítica de Ignacio Vidal-Folch", in A. Huffschmid, K. Vanden Berghe e R. Lefere (eds.), *El EZLN y sus intérpretes. Resonancias del zapatismo en la academia y en la literatura*, Città del Messico, UACM, pp. 189-229.
- VANDEN BERGHE, K., 2012. *Las novelas de la rebelión zapatista*, Oxford, Peter Lang.
- VÁZQUEZ LIÑÁN, M., 2004. "El EZLN en los medios de comunicación", in S. Leetoy, A. Gómez Suárez e M. Vázquez Liñán, *Guerrilla y comunicación: la propaganda política del EZLN*, Madrid, Catarata, pp. 109-171.
- VÁZQUEZ OLIVERA, G. e M. VÁZQUEZ OLIVERA, 2003. "Entre el Ixcán y Las Cañadas. Guerrilleros guatemaltecos y mexicanos en la región fronteriza del estado de Chiapas", *Estudios latinoamericanos*, Nueva época, X, n. 19, pp. 145-155.
- Wu Ming Foundation, 2003. "Zapatismo o Barbarie", <[https://www.wumingfoundation.com/italiano/outtakes/zapatismo\\_es.html](https://www.wumingfoundation.com/italiano/outtakes/zapatismo_es.html)>. Consultato il 5 novembre 2022.
- ZERMEÑO, S., 1995. "Zapatismo, región y nación", *Nueva Sociedad*, n. 140, pp. 51-57.

# BIOGRAFIE

## ALBERTO DEL CASTILLO TRONCOSO

### Instituto Mora

**Alberto del Castillo Troncoso** è uno storico del Messico (secoli XIX-XX). *Profesor investigador* presso l'Instituto Mora, si occupa di storia sociale, storia culturale e storia della fotografia, con una particolare attenzione ai modi di leggere le immagini in relazione ai contesti politici e culturali. Ha maturato un'ampia esperienza di ricerca e di docenza a livello internazionale, ottenendo importanti riconoscimenti, tra i quali si ricorda il Premio Nacional de Conaculta per lo studio *Las mujeres de X'oyep*, poi pubblicato nel 2013. La sua attività scientifica si caratterizza per la pratica della storia orale e la costruzione di archivi. Co-coordina il seminario *La mirada documental* e il *Seminario Internacional de Historia Oral*. Aderisce a importanti reti accademiche nazionali e internazionali (Red de Historiadores de México y Francia - MUFRA-MEX, Red Latinoamericana de Historia Oral, Red Nacional de Historia de la Fotografía, Red Latinoamericana de Historia de la Fotografía). Parallelamente, dissemina la ricerca in ambito museale. All'interno della sua vasta produzione scientifica, edita in Messico e all'estero, si segnalano i volumi: *Ensayo sobre el movimiento estudiantil de 1968. La fotografía y la construcción de un imaginario* (2012); *Fotografía y memoria: conversaciones con Eduardo Longoni* (2017); *Marco Antonio Cruz. La construcción de una mirada (1976-1986)* (2020); *La matanza del Jueves de Corpus. Fotografía y memoria* (2021).

---

## MARIA MATILDE BENZONI

### Università degli Studi di Milano

**Maria Matilde Benzoni** è una storica di formazione modernistica. Professoressa associata presso l'Università degli Studi di Milano, si occupa di storia culturale, storia globale e storia della storiografia. Da queste prospettive, studia le relazioni mondo italiano-Europa-Americhe e i relativi immaginari dalla prima età moderna al tempo presente. Ha curato le edizioni italiane de *L'Histoire, pour quoi faire?* e de *La machine à remonter le temps* di S. Gruzinski (2016, 2018). Pratica l'intervista a fini di ricerca. Attiva nella Terza missione, ha co-curato la mostra "Storie in movimento. Italiani a Lima, Peruviani a Milano" (MUDEC, 2019). Tra i volumi: *La cultura italiana e il Messico. Storia di un'immagine da Temistitan all'indipendenza (1519-1821)* (2004); *Milano e il Messico. Dimensioni e figure di un incontro a distanza dal Rinascimento alla Globalizzazione*, curato con A. M. González-Luna (2010); *Americhe e modernità. Un itinerario fra storia e storiografia dal 1492 ad oggi* (2012). Nel quadro della ricerca su A. Gerbi, ha ricevuto la Jane L. Keddy Memorial Fellowship (John Carter Brown Library, 2019), pubblicando poi il saggio *Antonello Gerbi's discovery of the New World. Life experience and the practice of history (1938-1948)* (2021).

**MASSIMO DE GIUSEPPE****Università IULM - Milano**

**Massimo De Giuseppe** è uno storico contemporaneista. Professore ordinario presso l'Università IULM di Milano, dove dirige il Centro Euresis, è membro corrispondente per l'Italia della Academia Mexicana de la Historia. Fa parte del comitato di direzione di *Contemporanea* e della redazione di *Modernism*, e co-dirige la collana "Americhe" de il Mulino. Si occupa di storia dell'America Latina, della pace, dei movimenti socio-religiosi e di reti transnazionali nella Guerra fredda. È inoltre impegnato da tempo in progetti partecipativi internazionali di taglio storico-antropologico. All'interno della sua ampia produzione scientifica, edita in Italia e all'estero, si segnalano i volumi: *La rivoluzione messicana* (2013); *L'altra America: i cattolici italiani e l'America Latina. Da Medellín a Francesco* (2017); *Storia dell'America Latina contemporanea* (2021), con G. La Bella; *La diplomazia delle città. Giorgio La Pira e la Federazione mondiale delle città gemellate* (2022).

---

**SIMONE FERRARI****Università degli Studi di Milano**

**Simone Ferrari** è assegnista di ricerca presso l'Università degli Studi di Milano. Ha dedicato la sua tesi di dottorato, in co-tutela tra tale ateneo e la Pontificia Universidad Javeriana di Bogotá, all'adozione della scrittura come pratica di resistenza nelle comunità indigene Nasa in Colombia. Per la collana *Texturas* (MUP) ha co-curato il volume *Rutas atlánticas. Redes narrativas entre América Latina y Europa*, con E. Leonardi (2021). Si occupa di epistemologie indigene, relazione tra oralità e scrittura, narrative e memorie etniche dei conflitti armati latinoamericani. Scrive su temi di attualità culturale e politica latinoamericana per *The Post Internazionale*, *Il Manifesto* e *Visualeyed* in Italia, per *CeroSetenta* in Colombia e per la rivista *Proceso* in Messico.



Uscito in Messico nel 2013, *Las mujeres de X'oyep* di Alberto del Castillo Troncoso propone un'incisiva analisi storico-culturale di una potente fotografia di Pedro Valtierra, scattata all'inizio del 1998 nel Chiapas della resistenza indigena e zapatista. A ormai quasi trent'anni dal *levantamiento* dell'EZLN (1994), l'edizione italiana si presenta arricchita di nuove piste di ricerca a cura dell'autore, contraddistinguendosi, nell'ambito delle traduzioni internazionali del libro, per la scelta di una formula corale. Il dialogo tra Alberto del Castillo Troncoso, Maria Matilde Benzoni, Massimo De Giuseppe e Simone Ferrari che ne attraversa le pagine invita in effetti il lettore a intrecciare le prospettive di questa importante ricerca con i temi trattati negli altri testi pubblicati all'interno del volume: la diffusione e le traiettorie della fotografia in Messico (secoli XIX-XXI), le radici storiche della crisi in Chiapas, il prisma delle espressioni di attenzione e partecipazione verso tale orizzonte "glocale" maturate in Italia dalla fine del Novecento a oggi.